ANONIMO
LE COSE DELLA GUERRA

A CURA
DI ANDREA GIARDINA

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ANONIMO

LE COSE DELLA GUERRA

a cura
di Andrea Giardina

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

INTRODUZIONE

1. *Da Voltaire al tardo impero*

Il 26 febbraio del 1769 Voltaire scrisse a Caterina II, imperatrice di Russia, e le propose di utilizzare, nell'imminente guerra contro i Turchi, un temibile strumento di morte, che avrebbe sorpreso e atterrito gli avversari: «Non basta fare una guerra vittoriosa contro questi barbari e poi concluderla con una pace qualsiasi; non basta umiliarli, bisogna distruggerli. Un uomo dalle idee nuove mi diceva, qualche giorno fa, che nelle vaste pianure dove le vostre truppe si apprestano a marciare, si potrebbe fare uso facilmente, e con successo, di antichi carri da guerra, modificati. Egli immaginava carri a due timoni, dotati, alla loro estremità, di un largo frontale destinato a proteggere il pettorale dei cavalli. Ciascuno di questi carri, molto leggero, sarebbe guidato da due fucilieri, situati all'interno, su un soppalco. I carri dovrebbero precedere la cavalleria. Lo spettacolo riempirebbe i Turchi di stupore, e quello che stupisce soggioga. Ciò che non servirebbe a nulla in un paese frastagliato o montagnoso, potrebbe avere effetti sorprendenti in pianura, almeno per una sola campagna. Il tentativo costerebbe ben poco, ma potrebbe risultare molto utile, senza contrindicazioni. Ecco quello che mi diceva il mio sognatore, e io lo ripeto all'eroina del nostro secolo. Ella giudicherà con un colpo d'occhio. Potrà riderne, ma perdonerà allo zelo»[1].

L'«uomo dalle idee nuove», il «sognatore», non era altri che lo stesso Voltaire. E non era la prima volta che il filosofo proponeva

[1] Voltaire, *Correspondance* IX (*juillet 1767-septembre 1769*), éd. Th. Besterman, Paris 1985, n. 11110, p. 795.

a un sovrano l'idea di riesumare, in forma aggiornata, uno dei più antichi e tenaci miti dei campi di battaglia: il carro falcato, un veicolo munito di lame taglienti, destinate a distruggere la fanteria nemica. Lo aveva già fatto durante la guerra dei sette anni, suggerendo al re di Francia Luigi XV, per il tramite del duca di Richelieu, di adoperare contro Federico II quella macchina «molto più affidabile, molto più temibile» delle armi messe in campo dai Prussiani. Il marchese di Florian si era entusiasmato dell'idea (per questo Voltaire lo chiamerà con l'appellativo di «sovrintendente ai carri di Ciro»), ne aveva chiesto un modellino e lo aveva presentato al ministro d'Argenson[1]. Voltaire si mostrava sicuro del successo della sua scoperta: appena seicento uomini e seicento cavalli, in pianura, avrebbero annientato un esercito di diecimila uomini, mentre soltanto cinquanta cannoni dal tiro preciso avrebbero potuto neutralizzare quella « petite drôlerie ». Unico inconveniente: i carri falcati potevano essere usati una sola volta, perché dopo l'effetto sorpresa non erano più efficaci. Uomini intorpiditi dalla routine – egli aggiungeva – non avrebbero potuto apprezzare quella novità. Ci voleva gente d'immaginazione e di genio. E confidava: «Ammetto di essere ridicolo, ma insomma, se un monaco con del carbone, dello zolfo e del salnitro ha cambiato l'arte della guerra in tutto questo sporco mondo, perché mai un imbrattacarte come me non potrebbe rendere qualche piccolo servizio incognito?»[2]. Tuttavia, con il passare del tempo, egli si rese conto di non essere Berthold Schwarz, l'«inventore» della polvere da sparo, e che le possibilità di veder realizzato il proprio progetto erano quanto mai remote («Nessun generale oserà mai servirsene per paura del ridicolo in caso d'insuccesso. Ci vorrebbe un uomo risoluto... che fosse un po' macchinista e che amasse la storia antica...»)[3]; ma non rinunciò – soprattutto dopo la bella vittoria di Federico II a Rossbach – al piacere della recriminazione: «Ci ha battuto indegnamente. Sarebbe stato meglio... far correre dei carri d'Assiria in

[1] Voltaire, *Correspondance* IV (*janvier 1754-décembre 1757*), éd. Th. Besterman, Paris 1978, n. 4601 (1 novembre 1756), p. 877. Cfr. n. 4719 (6 marzo 1757), p. 967; 4773 (maggio 1757), p. 1008; 4797 (giugno 1757), p. 1031.

[2] Voltaire, *Correspondance* IV, cit., n. 4799 (18 giugno 1757), p. 1033; cfr. n. 4807 (2 luglio), p. 1041 dove Voltaire insiste ancora presso il Richelieu perché faccia costruire un prototipo.

[3] Voltaire, *Correspondance* IV, cit., n. 4816 (18 luglio), pp. 1050-1; cfr. n. 4818 (18 luglio), p. 1051; 4818 (19 luglio), p. 1051; e soprattutto 4880 (21 settembre), p. 1104: «La politica non è affar mio e ci rinuncio come ai carri degli Assiri».

aperta campagna, piuttosto che farsi accoppare tra due colline ed essere costretti a fuggire vergognosamente davanti a sei battaglioni prussiani, senza aver combattuto »[1].

Con l'imperatrice di Russia Voltaire fu più insistente: quasi petulante. Caterina gli rispose una prima volta nell'aprile dello stesso anno 1769: «Nulla prova di più, signore, la sincerità dei vostri sentimenti nei miei confronti, di quanto mi dite su quei carri di nuova invenzione. Ma i nostri uomini di guerra rassomigliano a quelli di tutti gli altri paesi: le novità non sperimentate appaiono loro discutibili»[2]. Era un modo garbato e deciso di chiudere il discorso, ma il 27 maggio Voltaire ritornò sull'argomento con nuovi particolari: i carri, in numero di appena mezza dozzina, avrebbero dovuto precedere un corpo di cavalleria o di fanteria e sarebbero stati sicuramente efficaci, a meno che i giannizzeri di Mustafà non avessero fatto uso di cavalli di Frisia[3]. Ancor più insistente fu in una lettera del 10 aprile dell'anno successivo: «Ho buoni motivi per credere che la grande armata di Vostra Maestà imperiale si troverà nelle pianure di Adrianopoli nel mese di giugno. Vi supplico di perdonarmi se oso insistere ancora sui carri di Tomiride. Gli esemplari che metto ai vostri piedi sono di concezione completamente diversa da quelli dell'Antichità. Non appartengo affatto al mestiere degli assassini; ma proprio ieri due eccellenti omicidi tedeschi mi assicuravano che l'effetto di questi carri sarebbe sicuro in un primo scontro, e che sarebbe impossibile a un battaglione o a uno squadrone resistere all'impetuosità e alla novità di un simile attacco. I Romani si facevano beffe dei carri da guerra, e avevano ragione. Essi sono soltanto uno scherzo, una volta che vi si è fatta l'abitudine. Ma la loro prima apparizione deve certamente spaventare, e scompigliare tutto»[4].

[1] Voltaire, *Correspondance* IV, cit., n. 4960 (10 dicembre), p. 1183; cfr. anche Voltaire, *Correspondance* V *(janvier 1758-septembre 1760)*, éd. Th. Besterman, Paris 1980, n. 5010 (10 gennaio 1758), p. 25; 5542 (26 maggio 1759), p. 495.
[2] Voltaire, *Correspondance* IX, cit., p. 1439.
[3] Voltaire, *Correspondance* IX, cit., n. 11237, p. 920.
[4] Voltaire, *Correspondance* X *(octobre 1769-juin 1772)*, éd. Th. Besterman, Paris 1986, n. 11692, p. 212. Voltaire ritornò sull'argomento in una lettera di appena quattro giorni dopo: n. 11694, p. 215 («Alcuni entusiasti insistono sempre sui carri, ammesso che ci si batta a schiere serrate nelle piane di Adrianopoli. Sta alla vostra superiore ragione giudicare le immaginazioni che stimolate»); cfr. anche n. 11744 (18 maggio 1770), p. 260. Altri rapidissimi accenni in due lettere del 2 febbraio e del 10 marzo 1770: n. 11573, p. 114 e 11639, p. 166.

Queste ultime precisazioni sono preziose perché consentono di scartare subito l'ipotesi [1] che Voltaire avesse attinto la sua proposta a Montaigne e in particolare alle divagazioni del libro terzo degli *Essais* relative ai «cocchi». Qui, con la solita elegante sconnessione che caratterizza in particolare i saggi degli ultimi anni Ottanta, Montaigne compie un'altra «passeggiata attraverso le idee». Il titolo pretestuoso, *Sui cocchi* (*Des coches*), non tragga in inganno: lo stesso autore precisò che i nomi dei suoi capitoli non abbracciavano sempre la materia e che spesso la qualificavano solo per qualche tocco [2]: vi si parla del pericolo e della paura, del lusso effimero, della liberalità dei principi, della cupidigia, dei limiti della conoscenza umana, del declino delle civiltà, della conquista dell'America; naturalmente vi si parla anche di *coches*, cocchi regali, simboli del potere e dello sfarzo, ma anche carri da guerra come quelli che poco tempo prima gli Ungheresi avevano sperimentato con successo contro i Turchi [3]. Forse Voltaire aveva in mente queste pagine di Montaigne, ma le sue fonti, i suoi modelli erano altri: essi risalivano, in modo puntuale, agli autori antichi. Basti un particolare: quando Voltaire affermava che i Romani si facevano giustamente beffe dei carri da guerra («se moquaient des chars de guerre, et ils avaient raison»), aveva certo in mente il racconto plutarcheo della battaglia di Cheronea: i carri falcati nemici arrivarono sull'obiettivo fiaccamente, come un proiettile privo di slancio, e i soldati romani, «battendo le mani e ridendo, chiesero il bis, come si usa nell'ippodromo durante le corse dei cavalli» [4]. La stessa insistenza di Voltaire sui cavalli di Frisia, unico sicuro antidoto, a suo avviso, all'assalto dei carri, è ampiamente illustrata dagli autori antichi: Frontino ricorda i *pali defixi* impiegati da

[1] Avanzata cautamente da A. Lortholary, *Les «philosophes» du XVIII^e^ siècle et la Russie. Le mirage russe en France au XVIII^e^ siècle*, Paris 1951, p. 333 nt. 98. Parte del dossier voltairiano sui carri falcati è analizzata da J. Cazes, *Voltaire inventeur des tanks*, «Mercure de France» CXXXVIII, 15 fév.-15 mars 1920, pp. 405-14 e da G. Hemerdinger, *Voltaire et son chariot de guerre, 1756-1757, 1769-1770*, «Revue d'Artillerie» 1934, pp. 587-607; cfr. anche Reinach, p. 233 sgg.

[2] *Les Essais de Montaigne* III 9, éd. P. Villey, rééd. V.L. Saulnier, II, Paris 1978^3, p. es. p. 994.

[3] *Les Essais de Montaigne* III 6, cit., p. 901.

[4] Plutarco, *Sull.* 18,6; il particolare dell'«effetto ippodromo» dei carri falcati è già in Senofonte, *An.* I 8,20. Sull'atteggiamento dei Romani, anche Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 116 Lang: *quae* [scil. *quadrigae falcatae*] *ut primo magnum intulere terrorem, ita post modum fuere derisui*. Cfr. commento a cap. 12.

Cesare contro le *falcatae quadrigae* dei Galli[1] e Vegezio descrive quello che può essere considerato l'antenato del cavallo di Frisia, il *tribulus*, una sorta di chiodo a tre punte dall'effetto micidiale[2].

Voltaire conosceva dunque pregi e difetti degli antichi carri falcati e per questo sottolineava che il suo era un esemplare modificato rispetto a quelli antichi, anche se non sappiamo in che cosa queste modifiche esattamente consistessero. Il seguito del carteggio con l'imperatrice ripercorre, in piena età moderna, il tema centrale dell'antichissimo impiego dei carri falcati: l'efficacia di quell'arma unicamente contro nemici schierati in file serrate. Il 20 maggio 1770 Caterina scrisse di aver ordinato la costruzione di due prototipi secondo la descrizione e il disegno inviati da Voltaire, e assicurò che avrebbe personalmente assistito al collaudo. Di questo ordine e di questi propositi è lecito dubitare: l'imperatrice precisò infatti, nella stessa lettera, che i suoi esperti militari ammettevano che i carri avrebbero sì avuto efficacia contro truppe serrate, ma aggiungevano anche che i Turchi combattevano dispersi...[3] Non è dunque un caso se di quell'esperimento non sapremo più nulla.

Cavalli di Frisia, effetto sorpresa, file serrate o disperse: quasi tutti i termini dell'antica tattica dei carri falcati erano ormai svolti. Di lì a poco sarebbero venute le prime grandi vittorie russe sui Turchi – le battaglie del Prut, del Larga e soprattutto quella del lago Kagul – e nel settembre del 1770 l'argomento sarebbe stato chiuso dallo stesso Voltaire («Vedo ora più che mai che i carri di Ciro sono completamente inutili alle vostre truppe vittoriose»[4]), ma non prima di un'ulteriore insistenza che lo spinse addirittura ad entrare in polemica con gli esperti militari dell'imperatrice («Ancora una volta io non sono del mestiere, ma scommetterei la vita che in pianura questi carri, appoggiati dalle vostre truppe, distruggerebbero qualsiasi battaglione o squadrone nemico che marciasse regolarmente. I vostri ufficiali ne convengono; il caso può verificarsi. È difficile che in battaglia tutti i reparti turchi attacchino in disordine, dispersi e facendo manovre avvolgenti verso i

[1] Frontino, *Stratagemata* II 3,17; per l'inattendibilità storica di questa notizia, cfr. commento a 12.
[2] Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 116 Lang
[3] Voltaire, *Correspondance* X, cit., p. 1214.
[4] Voltaire, *Correspondance* X, cit., n. 11951, pp. 412-3.

fianchi del vostro esercito. Ma se combattono in modo così irregolare, come selvaggi senza disciplina, non avrete bisogno dei carri di Tomiride»)[1].

L'accanimento di Voltaire su una questione così secondaria è parte di un problema morale e culturale più vasto, che riguarda non solo la contraddizione tra questo spirito di crociata e l'idea voltairiana di tolleranza, ma, più in generale, il rapporto tra i «philosophes» e la politica di grandezza dei sovrani «illuministi». La contraddizione apparve tale allo stesso Voltaire: «Ci troviamo ora nella più bella stagione del mondo; ecco un tempo incantevole per battere i Turchi. Quei barbari attaccheranno sempre come degli ussari? Non si presenteranno mai ben serrati per essere infilzati da qualcuno dei miei carri babilonici? Vorrei almeno aver contribuito a far uccidere qualche turco. Si dice che per un cristiano sia un'azione molto gradita a Dio. Questo non è senza contraddizioni con le mie massime di tolleranza, ma gli uomini sono plasmati dalle contraddizioni. Il fatto è che Vostra Maestà mi fa girare la testa...»[2].

È difficile negare che l'adulazione di Voltaire per la «stella del Nord» e l'atteggiamento tra derisorio e trionfale da lui ostentato riguardo alle vicende di Polonia e di Russia rivelino un lato opaco della sua personalità[3]. È anche vero, tuttavia, che della crociata voltairiana contro la Turchia possono darsi, in riferimento all'idea di tolleranza, interpretazioni che risolvano le umane «contraddizioni» nelle superiori esigenze della politica internazionale e delle grandi speranze illuministe. In questa prospettiva si può giustamente rilevare l'assenza di contraddizioni tra il Voltaire che nell'*Essai sur les moeurs* aveva celebrato la civiltà musulmana e la tolleranza di Solimano il Magnifico, e il Voltaire che detestava il dispotico governo di Mustafà III e gli preferiva Caterina II «la quale, almeno ad averla protettrice lontana e non vicina sovrana, nell'insieme, con la sua proclamata amicizia, con le sue lettere, con i suoi propositi riformatori più o meno verbali, riusciva molto utile alle battaglie per un progresso storicamente

[1] Voltaire, *Correspondance* X, cit., n. 11830 (4 luglio 1770), pp. 318-9.
[2] Voltaire, *Correspondance* X, cit., n. 11899, p. 375.
[3] A. Lortholary, *Les «philosophes»*, cit., cap. IV; cfr. anche, da ultimo, I. de Madariaga, *Caterina di Russia*, trad. it., Torino 1988, cap. XXI («La corte e la cultura»), specialmente p. 450.

importantissimo realizzabile, che i fautori dei lumi sostenevano nel loro paese »[1].

Ma c'è anche un altro elemento: nella prospettiva di Voltaire rientrava, in una posizione non marginale, la considerazione per la Grecia oppressa, e la presenza turca evocava più antiche minacce, e la speranza di un ritorno storico: la battaglia di Maratona, i Persiani in fuga. In questa visione segnata dai riflessi dell'antico, il carro falcato rappresentava un raccordo suggestivo ma capovolto: nell'antichità era stato un'arma dispotica per eccellenza, simbolo del potere regio come gli elefanti di Pirro, un'arma proterva e spuntata come tutte le armi dei grandi re quando incontrano eserciti compatti di cittadini. Ora, nella piena età dei lumi, essa diventava il simbolo di un'azione liberatrice, protesa ad abbattere l'oppressore.

Voltaire aveva una discreta conoscenza della storia dei carri falcati antichi, attinta alle fonti di età romana, ma è probabile che avesse letto anche le voci dell'*Encyclopédie* in cui si ricordava un opuscolo anonimo della tarda antichità presentato dalla tradizione manoscritta con il titolo riduttivo[2] di *de rebus bellicis*, opuscolo che dedicava ben tre dei suoi ventuno capitoli ai *currodrepani* (da *currus*, «carro» e δρέπανον, «falce»). Nella didascalia di una tavola raffigurante una ballista, relativa alla voce « Art militaire», si legge infatti «Baliste, dont il est parlé dans la notice du Bas-Empire »[3], con evidente, anche se impreciso, riferimento al *de rebus bellicis*, pervenuto appunto in un codice miscellaneo contenente anche quel latercolo amministrativo tardoantico noto come *Notitia Dignitatum*[4]. Che i redattori dell'*Encyclopédie* avessero sicuramente letto il *de rebus bellicis* è confermato dalla voce «Char », dove si accenna ad alcuni accessori destinati a proteggere il carro falcato da assalti (lance sul timone e lame sporgenti dalla parte posteriore)[5] di cui parla soltanto il *de rebus bellicis* (capp. 12 e 14).

[1] F. Diaz, *Voltaire storico*, Torino 1958, pp. 268-9.

[2] Riduttivo perché l'opuscolo non si occupa soltanto di cose belliche, ma anche di problemi amministrativi e sociali. L'autenticità del titolo, messa in dubbio p. es. da R. Schneider (*Vom Büchlein de rebus bellicis*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum» XXV 1910, pp. 327-42) e ora da Astin (p. 420 sgg.), è stata sostenuta da Thompson (p. 84), con argomenti non decisivi. È di gran lunga più probabile che il titolo *de rebus bellicis* sia stato coniato da un copista medievale, suggestionato dalle numerose illustrazioni, quasi tutte riguardanti la tecnica militare.

[3] *Suite du recueil des Planches sur les Sciences et les Arts*, vol. 33, p. 7 (rist. Frommann).

[4] Su questo aspetto, ved. avanti, p. LII sgg.

[5] Vol. 3, p. 184: «Dans la suite on ajouta à l'extrémité du timon deux longues pointes et

Nell'epoca della guerra moderna e della già avviata rivoluzione industriale, questo interesse per un modo di combattere tanto antico può forse sorprendere. Ma la proposta di Voltaire e l'interesse degli enciclopedisti non erano (o non erano soltanto) velleità da eruditi: in quell'epoca, il carro munito di falci appariva infatti come una delle rarissime «macchine» in grado di realizzare una visione insieme dirompente e dinamica del combattimento: c'era qualcosa che affascinava in quell'immagine dei cavalli al galoppo, degli aurighi corazzati, delle lame affilate e vorticose che tagliavano a pezzi i nemici. E se è parso opportuno attribuire qui un certo rilievo agli ultimi esiti moderni del mito del carro falcato, questo lo si deve alla convinzione che esso (insieme con altri miti cui fra breve accenneremo) è fondamentale per comprendere la sopravvivenza e la «fortuna» del *de rebus bellicis*.

Da questo mito risulta affascinato anche Leonardo da Vinci, in un disegno chiaramente ispirato alle illustrazioni del *de rebus bellicis*. Alla somiglianza delle raffigurazioni si aggiunge, come conferma definitiva, un'annotazione dello stesso Leonardo, che rivela chiaramente la sua conoscenza del trattato tardoantico[1]. Ma la storia di questo grande mito dei campi di battaglia può essere ripercorsa, a ritroso, anche oltre Leonardo, lungo gli ultimi secoli dell'età medievale. Un'opera composta tra il 1395 e il 1405 dal medico e ingegnere Conrad Kyeser di Eichstätt e intitolata *Bellifortis*, contiene diversi disegni di carri falcati corazzati, muniti esclusivamente di lame e di picche oppure aggiornati con una dotazione di cannoni[2]. Nel 1335 Guido da Vigevano, anche lui medico e ingegnere, aveva proposto nel suo *Texaurus* un gigantesco carro da battaglia pentagonale, dotato di lame e azionato da buoi[3]. Circa un secolo dopo, progetti analoghi ritornano nell'o-

l'on garnit le derrière du char de couteaux qui empêchoient qu'on n'y montât». L'espressione «dans la suite» rimanda appunto all'ulteriore evoluzione del carro falcato presente nel *de rebus bellicis* (cfr. 12,5 sgg.).

[1] Cfr. H. Hodges, «The Anonymus in the Later Middle Ages», in *Aspects*, p. 124. Cfr. M. Berthelot, *Les Manuscrits de Léonard de Vinci et les machines de guerre*, «Journal des Savants» 1902, p. 119.

[2] M. Berthelot, *Histoire des machines de guerre et des arts mécaniques au Moyen Age*, «Annales de Chimie et de Physique», VII^{e} sér., XIX 1900, p. 295 sgg.; cfr. Id., *Les manuscrits*, cit., pp. 118-9. Per l'edizione di questo trattato, cfr. ora C. Kyeser aus Eichstätt, *Bellifortis*, a cura di G. Quarg, Düsseldorf 1967.

[3] M. Berthelot, *Histoire des machines de guerre*, cit., p. 420; Id., *Les manuscrits*, cit., p. 118.

pera di Roberto Valturio[1]. Ma gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi.

Quanto si è detto sulla tradizione medievale e moderna del carro falcato può ripetersi per le altre due *machinae*, la *liburna* a ruote azionate da buoi e il ponte gonfiabile o *ascogefyrus*, alle quali l'autore del *de rebus bellicis* attribuiva particolare rilevanza, tanto da ricordarle, uniche tra le altre, nella *praefatio* (47-57: c'è dunque una significativa corrispondenza tra l'autovalutazione che il *de rebus bellicis* dava delle proprie «invenzioni» e la «fortuna» di quelle stesse invenzioni).

Se il carro falcato fu prima una realtà dei campi di battaglia e poi un grande mito degli ingegneri, la nave a ruote fu esattamente il contrario: nacque come macchina fantastica, azionata da buoi, e fu realizzata (nel secolo scorso) con l'applicazione della macchina a vapore. L'autore del *de rebus bellicis* ne propose un esemplare mastodontico, basato sulla forza animale e su un'applicazione inversa del mulino ad acqua verticale. Questo progetto – per quanto possiamo giudicare dalla nostra conoscenza della trattatistica tecnica antica – è molto originale e la sua influenza sugli autori medievali e moderni può essere stata notevole. Un passo del *de secretis operibus* di Ruggero Bacone (scritto intorno al 1260) è sembrato[2] addirittura parafrasare parole del *de rebus bellicis*:

Instrumenta navigandi possunt fieri sine hominibus remigantibus, ut naves maximae fluviales et marinae ferantur unico homine regente maiori velocitate quam si essent plenae hominibus navigantibus[3] (da cfr. con *de rebus bellicis, praef.* 47-9: *docebimus igitur velocissimum liburnae genus decem navibus ingenii magisterio praevalere, ita ut hae per eam sine auxilio cuiusquam turbae obruantur*).

In verità, non pare esserci contatto diretto tra i due passi, ma quello che conta è la circolazione dell'idea e il suo riaffiorare. Modificato in taluni aspetti principali o secondari, il progetto della

[1] Cfr. P.L. Bassignana, «L'iconografia di Valturio. Il valore di una testimonianza», in *Le macchine di Valturio nei documenti dell'Archivio storico Amma*, Torino 1988.

[2] Reinach, p. 244; cfr. Neher, p. 43.

[3] «Possono essere costruiti mezzi per navigare privi di rematori, cosicché grandissime navi fluviali e marittime si muovano alla guida di un solo uomo con maggiore velocità che se fossero piene di marinai»: Ruggero Bacone, *De secretis operibus artis et naturae*, ed. J.S. Brewer, London 1859, pp. 532-3, cit. da Reinach, p. 244.

nave a ruote ritorna in quasi tutti i trattati di macchine, medievali e moderni: ne parla il *Bellifortis* di Conrad Kyeser, che sostituisce la forza animale con quella umana [1], secondo un principio che ritorna in un'opera della metà del quindicesimo secolo, il cosiddetto Anonimo della guerra hussita [2]. Ma gli esempi, anche in questo caso, potrebbero facilmente moltiplicarsi, e arrivare, per esempio, fino alla descrizione dell'ingegnere Robert Stevenson, che nel 1818 vide in azione, in Inghilterra, una nave a ruote mossa da cavalli [3].

Malgrado il titolo attribuitogli dalla tradizione manoscritta, e certamente suggerito dalle illustrazioni belliche, il trattato ha due anime: una tecnico-militare, l'altra riformistico-sociale. Di ambedue si sono date interpretazioni discordanti, tanto discordanti che è difficile trovare, in tutta la letteratura antica, un'opera più controversa e che registri una paragonabile sproporzione tra le dimensioni del testo antico e l'accumulo moderno di erudizione e di bibliografia. Un giudizio complessivo potrà essere proposto soltanto al termine di un'analisi generale (ved. avanti, par. 2). Per il momento basterà osservare, per quanto attiene in particolare alle *machinae*, la lontananza irriducibile di valutazioni come quella di O. Seeck, che definì l'autore un «pazzo progettista», o di S. Mazzarino, secondo il quale le macchine del *de rebus bellicis* «riflettono un serio travaglio d'ingegneria militare» [4]: valutazioni opposte, che attraversano tutta la critica moderna relativa a questo trattato.

Nelle valutazioni moderne del *de rebus bellicis* c'è anzitutto una falsa prospettiva, che si riassume in una formulazione storiografica – «les inventions médiévales» – alla quale Lefebvre des Noëttes apportò una cospicua massa di ricerche concrete e Marc Bloch diede un respiro da grande tema [5]. Il mulino ad acqua, la rotazione triennale, l'aratro asimmetrico, il collare da spalla sono,

[1] M. Berthelot, *Histoire des machines de guerre*, cit., p. 343.
[2] M. Berthelot, *Pour l'histoire des arts mécaniques et de l'artillerie vers la fin du Moyen Age*, «Annales de Chimie et de Physique», VIe sér., XXIV 1891, p. 456. Cfr. ora B.S. Hall, *The Technological Illustrations of the so-called «Anonymus of the Hussite Wars»*, Wiesbaden 1979.
[3] Cit. da Thompson, p. 54; altri riferimenti in Reinach, p. 244 sgg.
[4] O. Seeck, *RE* I 2 (1894), s.v. «Anonymi n. 3», col. 2325; Mazzarino 1951, p. 74.
[5] Cfr. soprattutto L. White, jr., «The Study of Medieval Technology, 1924-1974: Personal Reflections», ora in *Medieval Religion and Technology. Collected Essays*, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. XI-XXIV.

com'è noto, i più importanti lampi tecnici che illuminano la «notte» del Medioevo: nelle vicende di queste «invenzioni» sarebbe racchiuso una sorta di paradosso storico: un Medioevo arretrato e schiacciato da mille spettri, materiali e spirituali, avrebbe espresso quelle importanti acquisizioni tecniche; la incomparabilmente più ricca e ariosa civiltà degli antichi sarebbe invece rimasta bloccata nelle sue pastoie mentali e in quella dovizia di manodopera schiavile che avrebbe reso superflua la ricerca di energie diverse.

In questa prospettiva, tuttora molto radicata tra gli storici e nell'opinione colta, il *de rebus bellicis* rappresenterebbe il segno di un'inversione di tendenza: il suo interesse per il macchinismo e per il risparmio di forza lavoro esprimerebbe a un tempo la crisi tardoantica della schiavitù e un accentuato bisogno di manodopera[1].

Da paradosso della storia il tema delle «invenzioni medievali» si avvia però a diventare un paradosso della storiografia. Indagini recenti sui mulini ad acqua antichi hanno messo in luce la loro notevole, e non già episodica diffusione, tanto nel mondo greco che in quello romano[2]. Ricerche altrettanto recenti sulla bardatura dei cavalli hanno mostrato che la bardatura antica non aveva assolutamente quegli inconvenienti che generazioni di storici hanno immaginato, e che quel tanto famigerato «pettorale», che soffocando l'animale ne avrebbe impedito la piena ed efficace utilizzazione, prima di essere un fallimento degli antichi fu un abbaglio dei moderni[3].

Oggi siamo quindi portati a ripensare in termini diversi qualche millennio di storia della tecnica, riconsiderandone ritmi e momenti. In questa diversa prospettiva qualsiasi attestazione di

[1] Thompson, p. 44 sgg.; ora anche secondo Foraboschi, p. 125, il *de rebus bellicis* sarebbe, sotto questo profilo, un «preannuncio» del mondo medievale.

[2] Cfr. soprattutto O. Wikander, *Exploitation of Water-Power or Technological Stagnation? A Reappraisal of the Productive Forces in the Roman Empire*, «Scripta Minora» 1983-84, con altre opere dello stesso autore ivi cit. Sui mulini del Gianicolo, cfr. ora F. Coarelli, «La situazione edilizia di Roma sotto Severo Alessandro» in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C., Colloque Rome mai 1985*, Roma 1987, pp. 429-56.

[3] J. Spruytte, *Etudes expérimentales sur l'attelage. Contribution à l'histoire du cheval*, Paris 1977; cfr. G. Raepsaet, *La faiblesse de l'attelage antique: la fin d'un mythe?*, «L'Antiquité Classique» XLVIII 1979, pp. 171-6. Sull'intero problema, in generale, M.C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986, specialmente cap. XI.

macchine effettivamente impiegate in età tardoantica (si pensi ai grandi mulini del Gianicolo o a quelli di Barbegal) dovrà apparirci più agganciata a una realtà precedente e meno portatrice di novità di quanto finora si è ritenuto. L'epoca tardoantica non è dunque un'epoca di crescita della tecnica applicata. Ma che dire del *pensiero* relativo alle tecniche e quindi del *de rebus bellicis*? I punti centrali del dibattito sono stati due: il grado di originalità delle «invenzioni» proposte dall'anonimo, la loro possibilità di applicazione. Nell'un caso e nell'altro si è mancato di cogliere la diversità tra le categorie moderne impiegate e il carattere specifico del documento. Che cosa esattamente intendeva l'anonimo quando affermava di voler esporre *pauca machinarum inventa* (*praef*. 46-7), quando parlava di *machinarum inventiones* (18,21-2) o, più semplicemente di *inventio* (8,6)? Certamente voleva dire qualcosa di molto diverso dall'idea moderna di invenzione, elaboratasi gradualmente a partire dall'età umanistico-rinascimentale, in opposizione al concetto di *mimesis*[1]. Per cogliere la distanza tra l'idea moderna e quella antica, basterà ricordare la celebre polemica di Francesco Bacone contro l'*inventio* tradizionale, vale a dire contro quel genere d'invenzione «che non è propriamente scoperta, ma solo riduzione alla memoria e suggerimento di ciò che si deve applicare»[2]. Non a caso la polemica di Bacone è emblematicamente considerata uno dei punti critici attraverso il quale si è costruito il distacco tra la concezione antica della natura e quella moderna, e quindi delle rispettive classificazioni delle scienze[3].

Considerate singolarmente, tutte e tre le principali «invenzioni» (sarebbe meglio chiamarle «ritrovati») del *de rebus bellicis* possono essere valutate in modo riduttivo se le esaminiamo secondo i normali e moderni criteri di applicabilità e razionalità. Non c'è dubbio che la liburna azionata da buoi, se realizzata, non avrebbe percorso un grande tratto di mare – l'anonimo non si pone problemi elementari come l'ingombro del foraggio degli animali e la loro resistenza alle onde – e certamente essa non avrebbe mai avuto la

[1] Cfr. p. es. A. Hügli, «Invention, Erfindung, Entdeckung», in J. Ritter-K. Gründer, *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Darmstadt 1976, coll. 544 sgg.
[2] F. Bacone, *De dignitate et augmentis scientiarum*, London 1623, V 3 (trad. it. in *Opere filosofiche*, II, Bari 1965, p. 262).
[3] Cfr. ora M. Fattori, «*Phantasia* nella classificazione baconiana delle scienze», in Ead. (a cura di), *F. Bacon: terminologia e fortuna nel XVII secolo, Roma 1984*, Roma 1984, p. 117 sgg.

potenza, superiore a quella di dieci navi convenzionali (*praef*. 48), che il progettista le attribuisce[1]. È certo inoltre che nel quarto secolo d.C. il carro falcato aveva mostrato già da secoli tutti i suoi limiti e la sua grande vulnerabilità, che le modifiche tecniche e tattiche avanzate dall'anonimo avrebbero solo attenuato, non cancellato. Quanto alla più realizzabile e utile di quelle tre proposte – il ponte di otri – l'apporto dell'anonimo è significativo più per la sua proposta di *compaginatio* («assemblaggio») della struttura, che per l'idea in sé, già nota e applicata[2].

Ma questo tipo di atteggiamento critico – se adottato come unico criterio di valutazione – è il meno adatto allo studio di testi del genere. Anzitutto esso non spiega la più che millenaria «fortuna» di quelle *machinae*. La presenza del carro falcato o della nave a ruote nella trattatistica tardomedievale e moderna è stata spiegata con un'esigenza di «completezza» da parte degli autori, che li avrebbe portati a inserire quelle macchine fantastiche o inutili accanto a ben più concreti e realizzabili progetti[3]. Ogni idea di «completezza» presuppone il riferimento a un canone: ma nella trattatistica medievale e moderna sull'argomento questo canone non è mai esistito.

Il fatto è, invece, che il macchinismo fantastico è sempre stato parte non secondaria del pensiero relativo alle tecniche fino e oltre le soglie dell'età contemporanea. Non è per volontà di completezza, per esempio, che nel taccuino di Villard de Honnecourt, accanto a serie analisi geometriche compaia la descrizione di una macchina dal moto perpetuo[4], proprio come nel *de rebus bellicis* l'utile *compaginatio* del ponte di otri sta accanto alla suggestiva liburna. Si tratta di un sistema di pensiero omogeneo e integrato, che possiamo sconnettere solo attraverso un'operazione modernizzante.

[1] J.G. Landels, *Engineering in the Ancient World*, London 1977, pp. 15-6.
[2] Per la «modernità» dei sistemi a moduli componibili, cfr. il commento al cap. 16. Il ponte di otri compare in un disegno di Leonardo da Vinci: come nel caso del carro falcato, anche qui la matrice sembra chiaramente individuabile nel *de rebus bellicis*; M. Berthelot, *Les manuscrits*, cit., p. 119; Reinach, p. 241. Non direttamente assimilabili al modello tardoantico sono invece i ponti mobili ideati da Conrad Kyeser e da Guido da Vigevano: si tratta infatti di strutture costruite su altri elementi di base, quali botti galleggianti o comparti di legno: H. Hodges, *The Anonymus*, cit., p. 120 sgg.; diversamente M. Berthelot, *Les manuscrits*, cit., p. 119
[3] H. Hodges, *The Anonymus*, cit., passim.
[4] Cfr. H.R. Hahnloser, *Villard de Honnecourt, Kritische Gesamtausgabe des Bauhüttenbuches ms. fr 19093 der Pariser Nationalbibliothek*, Graz 1972².

Nello studio di questo tipo di documenti è spesso difficile – come sanno bene gli specialisti del settore – individuare matrici ben definite, tradizioni coerenti, momenti genetici. La riapparizione medievale e l'ulteriore fortuna moderna delle *machinae* del *de rebus bellicis*, la loro continuità sommersa e poi emergente, rappresentano, sotto questo profilo, un caso esemplare. La prima notizia riguardante il codice miscellaneo di Spira, contenente tra l'altro[1] il testo del *de rebus bellicis*, risale agli anni del Concilio di Basilea (1431-9), quando della sua esistenza fu informato il vescovo di Padova Pietro Donato, che se ne procurò una copia (quest'ultima, attraverso vicende complesse, giunse infine nella Bodleian Library di Oxford – Oxoniensis Canonicianus class. lat. misc. 378 – dove è attualmente conservata)[2]. Dal codice di Spira, che successivamente andò perduto, derivano in vario modo gli altri tre principali codici esistenti del *de rebus bellicis*. La prima completa edizione a stampa di questo testo, in appendice alla *Notitia Dignitatum*, risale al 1552[3]. È probabile che il manoscritto del *de rebus bellicis* conservato a Spira fosse già conosciuto in precedenza: non erano molti i trattati tecnologici antichi noti; tra quelli noti non erano molti quelli facilmente comprensibili; rarissime, infine, erano le raffigurazioni di macchine antiche (lo stesso Vitruvio, in età medievale, circolava senza illustrazioni)[4]. Da questo punto di vista, quel breve opuscolo *de rebus bellicis*, con i suoi disegni colorati di macchine potenti e temibili, con i cavalli al galoppo, le falci taglienti, i buoi motori della nave, era fatto apposta, come aveva voluto il suo autore, per colpire a prima vista, e per stimolare la fantasia.

Ma se il macchinismo fantastico è un dato di fondo del pen-

[1] Per una descrizione dello Spirensis e del suo contenuto, cfr. ora L. Bieler, *The Text Tradition of Dicuil's Liber de mensura orbis terrae*, «Proceedings of the Royal Irish Academy» 64, Sect. C, n. 1, 1965, pp. 1-31, e soprattutto I.G. Maier, *The Giessen, Parma and Piacenza Codices of the «Notitia Dignitatum» with Some Related Texts*, «Latomus» XXVII 1968, pp. 96-141; cfr. anche Id., *The Barberinus and Munich Codices of the* Notitia Dignitatum omnium, ivi XXVIII 1969, pp. 960-1035.

[2] Per informazioni più particolareggiate sulla tradizione manoscritta del *de rebus bellicis* ved. la nota alle illustrazioni (avanti, p. LIII) e la bibliografia ivi cit.

[3] Il lunghissimo titolo dell'edizione del Gelenius (cfr. p. LIX) rende solo parzialmente conto della ricchezza del codice miscellaneo nel quale pervenne la *Notitia Dignitatum*.

[4] C. Maccagni, *Per una storia del disegno di macchine dal Medioevo al Rinascimento*, contributo alla Mostra Disegni di macchine: evoluzione di un linguaggio nello sviluppo della tecnica, Udine, maggio-giugno 1986, p. 6.

siero tecnico antico e moderno, e se le macchine del *de rebus bellicis* hanno potuto, fino a Voltaire e oltre, aprire suggestioni così intense, è anche vero che le emozioni da cui quei marchingegni nacquero devono essere inquadrate storicamente.

Le macchine del *de rebus bellicis* sono l'espressione di un trauma psicologico, di una nevrastenia che tanti altri uomini della tarda antichità condivisero. L'impero è assediato e i barbari latrano tutto intorno ai suoi confini; sono nemici forti e astuti, che non mancano d'inventiva; la natura li ospita e li protegge. Qualcosa d'irreparabile sta forse per accadere e le macchine, le «invenzioni» sono gli unici mezzi per snidarli. Sono macchine che esprimono potenza. Se non sapessimo che la nave a ruote proposta dall'anonimo è azionata da buoi, chi potrebbe negare, a sentire l'anonimo, che una qualche macchina a vapore vi si agiti dentro? L'imbarcazione è mossa da un «fremito di forze» prodotto dal meccanismo nascosto nella stiva e le sue ruote «fendono l'acqua vigorosamente» triturando «con facile attrito» qualsiasi ostacolo. I nemici saranno travolti da questo mostro dei mari o saranno fatti a pezzi, sulla terra, dalle lame vorticose dei carri falcati. La ballista, posta sulle mura delle fortificazioni, colpirà gli aggressori con la forza di un fulmine, e per questo è detta «fulminale». Ma sono anche macchine che esprimono paura: ricorre, in quasi tutte, la presenza di punte, di ferri, di lame, come gli aculei di un istrice che si chiude di fronte all'attacco. In un caso, per una sorta di lapsus mentale, l'autore tradisce il suo vero sentimento: la *plumbata tribulata*, giavellotto sulla cui asta sono fissati chiodi a tre punte, è concepito per danneggiare il nemico in due modi: trafiggendolo direttamente oppure, se il colpo va a vuoto, ferendolo ai piedi. Non emerse evidentemente, alla coscienza dell'inventore, l'eventualità che i Romani potessero sfondare le file nemiche e quindi essere feriti, ai piedi, dalle *plumbatae* da loro stessi scagliate.

2. *Un dilettante geniale*

La parte del *de rebus bellicis* relativa alle riforme amministrative non ha avuto, nella cultura medievale e moderna, una fortuna paragonabile a quella relativa ai ritrovati tecnici. La suggestiva ipotesi di un'utilizzazione del trattato tardoantico nel *de sapien-*

tia di Gerolamo Cardano[1] non appare sufficientemente provata. Essa si basa soprattutto sul sospetto di una malcelata polemica anticostantiniana che sarebbe presente nell'*Encomium Neronis* dello stesso Cardano, e sul confronto con la critica della *pecuniarum effusio* dei principi, elaborata in una parte del *de sapientia*: questi temi riprenderebbero, in particolare, i capitoli 1 e 2 del *de rebus bellicis*, dove la condanna della *largitas* imperiale trova il suo riferimento storico più diretto nella *profusa largitio* dei tempi di Costantino. A parte l'argomento generale - vero e proprio topos delle antiche riflessioni sul governo - che in Cardano è orientato fortemente sul rapporto tra prodigalità e tirannide, l'unica connessione tra il *de sapientia* e il *de rebus bellicis* è l'espressione *execranda profusio*[2] che potrebbe riprendere l'espressione *profusa largitio* del trattato tardoantico (1,2; 2,1). Si tratta però di un indizio troppo debole, soprattutto in considerazione del fatto che *profusio* è, per esempio, una parola chiave del lessico svetoniano, che Cardano conosceva bene. Per altro verso, nello stesso *de sapientia*, Cardano elabora un grande elogio dell'imperatore Costantino, indicato, insieme con il grande Teodosio, a modello di buon governo[3].

In realtà, la fortuna di questa parte del trattato - una fortuna tutta storiografica - ha avuto inizio negli ultimi decenni, e soprattutto nel 1951, con un libro ormai classico negli studi tardoantichi, *Aspetti sociali del quarto secolo* di Santo Mazzarino. In questa opera il *de rebus bellicis* fu infatti utilizzato, insieme con la *Historia Augusta*, come uno dei due «testi fondamentali» per la ricostruzione della morfologia sociale tardoromana[4].

Come la parte tecnico-militare, anche la parte amministrativa e sociale del *de rebus bellicis* ha suscitato interpretazioni divergenti e spesso diametralmente opposte. Così, se A. Piganiol ha affermato che «quel piccolo libro è più denso di riflessioni audaci e sagge, di promesse di progresso, di fiducia nell'intelletto, più pieno di futuro che tutta la legislazione di un Valentiniano, per il quale l'im-

[1] E. Di Rienzo, *Dal principato civile alla tirannide: il «Neronis Encomium» di Gerolamo Cardano*, «Studi Storici» 1987, pp. 178-9.
[2] Hieronymi Cardani Mediolanensis, *Opera omnia, in decem tomos digesta*, cura Caroli Sponii, I, Lugduni 1663, p. 574 b: «Tuta igitur in Principe parsimonia, execranda profusio».
[3] Hieronymi Cardani Mediolanensis. *Opera Omnia* I, cit., p. 498a.
[4] Mazzarino 1951, specialmente cap. 2.

pero non è che un'immensa prigione»[1], se S. Mazzarino ha attribuito all'anonimo «un'intensità di osservazioni dei fenomeni sociali veramente impressionante»[2], se L. Cracco Ruggini ha rilevato nell'opuscolo «una penetrazione di analisi e un'anticonvenzionalità di temi affatto eccezionali nel contesto della produzione letteraria tardoantica»[3], altri hanno invece insistito sulla convenzionalità, se non addirittura sulla banalità delle proposte dell'anonimo[4].

Una parte di queste ultime valutazioni è derivata da vecchie incomprensioni di alcuni punti del trattato: basti pensare alla convinzione, condivisa da molti critici moderni, che l'anonimo proponesse una riduzione della ferma militare a soli cinque anni: un provvedimento che, se attuato, avrebbe portato a sicura rovina le sorti dell'impero, ma che l'anonimo fu ben lontano dal prospettare. Egli pensava infatti a un congedo del soldato dopo *quinque vel eo amplius annonarum emolumenta* (5,7-8) e non, come si è inteso, dopo *quinque stipendia*[5]; proponeva, in sostanza, un reclutamento allargato a settori più vasti della popolazione ma con una ferma ridotta (non precisa di quanto), che avrebbe consentito un abbattimento della spesa per i premi di congedo. La precisazione consente anche di valutare nella giusta luce il nesso tra le due anime del trattato. Anche su questo punto, infatti, non c'è accordo tra gli studiosi, che hanno interpretato variamente il filo logico seguito dall'anonimo. Le difficoltà sono derivate dall'eccessiva brevità del testo, cui si aggiunge l'accumulo di argomenti complessi e, non ultima, quell'espressività sincopata che caratterizza quasi sempre lo stile dell'anonimo.

Costo degli eserciti, pressione fiscale, equità della giustizia rappresentano l'inevitabile trinomio di qualsiasi seria proposta di risanamento della *res publica* avanzabile in età imperiale romana. In una società tradizionale, priva di partiti politici e governata da un potere fortemente accentrato, lo «Stato» si manifesta nelle sue caratteristiche essenziali e «visibili»: il fisco, l'esercito, i tribunali. Queste caratteristiche essenziali proiettano la loro ombra sulla

[1] A. Piganiol, *L'Empire Chrétien (325-395)*, Paris 1972², p. 220.
[2] Mazzarino 1951, p. 106.
[3] Cracco Ruggini, p. 189.
[4] Ultimamente, p. es., E. Gabba, «Tecnologia militare antica», in *Tecnologia economia e società nel mondo romano, Como 1979*, Como 1980, p. 232 sgg.; Brandt, specialmente p. 163 sgg.
[5] Cfr. commento a 5,6-11.

società, che non è vista come fonte di trasformazione ma come destinataria di interventi imperiali. La società può negare il suo consenso, può corrompersi, può ribellarsi, ma non è vista mai come il soggetto attivo della riforma. Quest'ultima proviene dalle mani del principe e deve attraversare, per essere completa, i tre elementi essenziali che danno forma alla *res publica*.

L'analisi dell'anonimo e le sue proposte di risanamento nascono da una considerazione *globale* dei mali dell'epoca e delle difficoltà del governo: proprio per questo non ha molto senso interrogarsi su quale fosse il suo scopo principale, se il risanamento dell'amministrazione pubblica oppure il rinvigorimento dell'esercito. Il punto di partenza della proposta dell'anonimo è il problema della spesa pubblica, che viene richiamato fin dalle prime parole della *praefatio*. Questo preliminare deve essere sempre tenuto presente, perché non accada di smarrirlo – come spesso è accaduto agli interpreti moderni – lungo i rivoli delle numerose e troppo rapide proposte che l'anonimo avanza in seguito. Le *largitiones*, osserva l'autore, devono essere proporzionali ai successi conseguiti in campo militare. Altrimenti è la spesa a far proliferare le guerre e non, com'è più giusto, le vittorie belliche a consentire un adeguato uso delle *largitiones*. Giuste sono dunque quelle guerre che non gravano eccessivamente sui contribuenti (1,4-5: *non amplius bellorum florebit improbitas, sed collatorum potius defecta subsidia recreantur*). Un'equilibrata e armonica politica delle *largitiones*, vale a dire una politica che non perde mai di vista l'interesse dei contribuenti (2,19-21: *erit igitur curae prudentiae tuae, optime imperator, repressa largitate et collatori prospicere et in posterum nominis tui gloriam propagare*), sarebbe comunque inattuabile se non si apportassero correttivi a due gravissimi mali che affliggono la *res publica*: lo squilibrio del sistema monetario sconvolto dalla politica costantiniana e dalle frodi (capp. 2 e 3), la corruzione degli amministratori. Provvedimenti in questi settori sono dunque da ritenersi, e ben a ragione, preliminari rispetto a qualsiasi efficace politica delle *largitiones* (nella stessa linea si colloca la richiesta di una codificazione, che l'autore pone però alla fine dell'intero trattato – cap. 21 – perché evidentemente di più complessa e ritardata realizzazione)[1]. L'anonimo può ora tornare al discorso di partenza,

[1] Che l'anonimo avesse in mente una codificazione, è da considerarsi sicuro, come ha sempre ritenuto la quasi totalità degli studiosi e come è stato ribadito, con notazioni con-

riguardante il rapporto tra spesa per gli eserciti e fiscalismo: è necessario anzitutto ridurre il costo degli alti premi di congedo, assegnati a soldati tenuti troppo a lungo sotto le armi. Abbreviando la ferma, si comprimerà questo capitolo della spesa pubblica; i cittadini, dal canto loro, accetteranno più volentieri una coscrizione dalla durata ridotta, e forniranno un numero di effettivi non inferiore a quello precedente. Ai veterani, stanziati lungo i confini, dovranno essere assegnate terre da coltivare in quelle stesse zone; questi ex-soldati saranno ancora sufficientemente validi per lavorare e saranno al tempo stesso contribuenti del fisco (cap. 5). Alla politica di rafforzamento del *limes* si collegano anche i provvedimenti auspicati nel penultimo capitolo (20) del trattato, vale a dire la costruzione di fortificazioni di confine dotate di torri ogni mille passi.

Ferma ridotta e base di reclutamento più vasta sono quindi due aspetti strettamente connessi. La funzione della meccanizzazione dell'esercito auspicata dall'anonimo non è dunque, come spesso si è pensato, quella di compensare la riduzione degli effettivi. L'anonimo, infatti, non sostiene nulla del genere e afferma anzi il contrario, dicendosi certo che la ferma ridotta *animabit plures ad militiam*; ma c'è di più: nella sintesi delle sue proposte tracciata nella *praefatio*, sintesi talvolta stranamente trascurata dagli interpreti ma che è da ritenersi come l'unica esplicita autointerpretazione fornita dall'anonimo, quest'ultimo presenta i provvedimenti relativi all'esercito come in sé compiuti e autosufficienti (*praef.* 37-44); l'esposizione relativa ai *machinarum inventa* ha carattere aggiuntivo (*praef.* 44-6: *his etiam adnectenda credidimus quae bellorum necessitatibus terra vel mari in acquirendis victoriis procurentur*)[1] rispetto alla trattazione che la precede e ha lo scopo di rendere possibile (s'intende: in un secondo momento logico) il consegui-

clusive da Nörr, passim; ultimamente anche T. Honoré, *The Making of the Theodosian Code*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Rom. Abt.» CIII 1986, p. 170; deboli le recenti riserve di W. Turpin, *The Purpose of the Roman Law Codes*, ivi CIV 1987, p. 629 nt. 34, e di Brandt, p. 125 sgg. Cfr. commento al cap. 21.

[1] Wiedemann, p. 146; lo stesso autore si spinge però troppo lontano nel ritenere che la parte relativa alle *machinae* avesse unicamente lo scopo di attirare l'attenzione dell'imperatore sulle altre proposte propriamente riformistiche; circa l'inconsistenza del rapporto tra i progetti tecnici del trattato e gli interessi di Valentiniano I (rapporto su cui Wiedemann insiste, nella prospettiva cui si è appena fatto riferimento), cfr. sotto, p. XLVII. Una convincente proposta di ridimensionare il rapporto macchine-demografia nel *de rebus bellicis*, è svolta da Astin, passim.

mento di vittorie sui barbari sempre più minacciosi. Un esercito moderno e meccanizzato consentirà, in altre parole, di riprendere l'offensiva contro i barbari, snidandoli financo nei luoghi insidiosi che naturalmente li proteggono.

Esistono dunque quattro momenti logici nel discorso dell'anonimo: 1. Provvedimenti preliminari e urgenti riguardanti la *fraus monetae* e la corruzione dei governatori e degli *apparitores*. 2. Misure organizzative e difensive riguardanti la durata della ferma, la costruzione di fortificazioni di confine, la concessione di terre alle truppe limitanee. 3. Misure offensive riguardanti la meccanizzazione dell'esercito e il conseguente assalto ai luoghi della *dolosa barbaries*. 4. Codificazione delle leggi.

Questa ricostruzione del filo logico seguito dall'anonimo, che propongo sulla scorta dell'enunciato introduttivo del trattato, non può che colpire, ancora una volta, per la sua complessità e acutezza. Come in tutte le proposte dei riformatori antichi e moderni, per quasi ogni singolo elemento potranno trovarsi antecedenti vicini o remoti (e in questa ricerca la critica moderna si è davvero esercitata). Ma quello che conta è il quadro d'insieme, l'ariosità della riflessione, la sua coerenza interna.

Più in generale, le interpretazioni riduttive del trattato si caratterizzano per una singolare riluttanza a collocare la sua riflessione economico-sociale nelle tendenze di fondo della cultura antica sugli stessi temi. Oggi siamo lontani dal pensare che gli antichi fossero cronicamente incapaci di elaborare analisi approfondite di dinamiche economiche e sociali: le più recenti indagini condotte, per esempio, sulle percezioni dei meccanismi «inflattivi»[1], e sul rapporto tra conoscenze geografiche e prospettive commerciali[2], hanno confermato la necessità di riconoscere l'alto grado di approfondimento di quelle antiche intuizioni. Ma questa rinnovata consapevolezza esalta, invece di oscurare, il particolare approccio del *de rebus bellicis* ai problemi della sua epoca, l'epoca che all'anonimo appariva segnata in profondità dalla figura dell'imperatore Costantino.

[1] S. Mazzarino, «Sull'epigrafe dioclezianea di Afrodisiade 'Bicharactam': per l'interpretazione romana delle misure 'inflattive'», in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, pp. 333-70.

[2] F. De Romanis, *Roma e i* nótia *dell'India. Ricerche sui rapporti tra Roma e l'India dravidica dal 30 a.C. all'età flavia*, «Helikon» XXII-XXVII 1982-87, pp. 143-210.

Dopo una breve e convenzionale storia monetaria (di ascendenza svetoniana?) caratterizzata dal tema del progressivo impreziosirsi della *materia* monetata (cap. 1), l'autore passa a esaminare le cause dei mali sociali che affliggono la *res publica*: l'imperatore Costantino ha capovolto la tradizionale politica consistente nella difesa della moneta divisionale (*aes*) e ha ancorato il sistema monetario alla moneta d'oro, divenuta ormai il fulcro di tutte le transazioni e persino degli scambi di minore entità (2,1-3: *aurum pro aere, quod antea magni pretii habebatur, vilibus commerciis assignavit*). Per comprendere il senso di questa affermazione si può partire, adesso, da un nuovo e fondamentale testo epigrafico: la lettera-editto dioclezianea da Afrodisiade di Caria, relativa al regolamento dei debiti contratti *in pecunia*, in connessione con una nuova valutazione delle monete[1]. Con questo provvedimento Diocleziano impose il raddoppio del valore dell'*argenteus* (mi pare infatti certa l'interpretazione di *geminata potentia* a lin. 4 nel senso appunto di «raddoppio» piuttosto che di «aumento»), unitamente al raddoppio del valore della moneta di bronzo (il cosiddetto «grande bronzo» bagnato d'argento). Emerge così una preziosa conferma della ricostruzione avanzata dal *de rebus bellicis* circa il rapporto tra *aes* e *aurum* nella svolta dell'impero costantiniano, e dell'interpretazione che ne aveva dato S. Mazzarino circa venti anni prima della pubblicazione dell'epigrafe di Afrodisiade.

L'anonimo accenna anche alle conseguenze sociali della riforma monetaria costantiniana: ricondotto al suo valore reale in rapporto con l'oro, l'*aes* subì un crollo senza precedenti e ridusse ai minimi termini il potere d'acquisto dei ceti meno abbienti, detentori appunto di moneta divisionale (il *de rebus bellicis* li chiama *pauperes* e *tenuiores* a 2,11-2 e *afflicta paupertas* a 2,12-3). L'aumento vertiginoso dei prezzi espressi in moneta divisionale di rame provocò l'ulteriore impoverimento dei *tenuiores* e l'ulteriore arricchimento dei detentori di moneta aurea: la ricchezza –

[1] Cfr. in particolare il frammento *b* pubblicato da K. Erim-J. Reynolds-M.H. Crawford, *Diocletian's Currency Reform: A New Inscription*, «Journal of Roman Studies» LXI 1971, p. 171 sgg. = *AE* 1973, 526; cfr. anche M. Crawford, «Finance, Coinage and Money from the Severans to Constantine», in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* II 2, Berlin-New York 1975, p. 577 sgg.; seguo tuttavia la lettura e le integrazioni proposte da S. Mazzarino, *Sull'epigrafe dioclezianea di Afrodisiade*, cit., in particolare *vigin]/ti quinquae den[ari]orum* alle linn. 1-2 di *b*.

osserva l'anonimo – si concentrò sempre più nelle *privatae domus* dei *potentes*.

Questa lucida impostazione dei rapporti tra politica monetaria e conseguenze sociali è rilevante nella cultura antica e anche qualora la si ritenesse – cosa che avrebbe ormai dell'assurdo – storicamente infondata, dovrebbe essere comunque valutata per il suo carattere eccezionale. In altre parole: anche chi credesse che il riferimento al rapporto *aurum-aes* nella politica costantiniana, espresso dall'anonimo, non trovi adeguato riscontro nella documentazione parallela, dovrebbe in ogni caso rilevare la straordinaria novità di quella spiegazione della crisi sociale tardoantica in termini di politica monetaria.

Non meno notevole, se inserita nelle tendenze strutturali della riflessione antica sul carattere dei fenomeni «rivoluzionari», è la valutazione morale del ribellismo, come essa viene avanzata dall'anonimo. Gli storici del ribellismo antico sanno bene che gli autori pagani greci e romani non formularono mai un'idea di rivoluzione in senso positivo: valori indiscutibili quali i *mores maiorum* e la πάτριος πολιτεία erano talmente radicati nella coscienza dell'uomo di cultura antico, da proiettare un riverbero sinistro sulle dinamiche sociali dirompenti, quelle che gettano la città nel caos e sovvertono gli equilibri degli avi. L'unica sovversione positiva è appunto quella che mira a ricostituire un ordine sovvertito (per esempio da un tiranno). Lo stesso pensiero cristiano, che più si avvicinò, soprattutto prima della pace della Chiesa, a un'intuizione positiva del mutamento sociale (si pensi al *divortium ab institutis maiorum* tertullianeo), non arrivò a elaborare una «visione anche storica della realtà sociale»[1].

Nell'ambito di queste tendenze di fondo il *de rebus bellicis* occupa una posizione eccezionale: l'autore qualifica in termini moralistici il ricorso alla violenza contro le autorità – e non poteva essere diversamente dal momento che si rivolge pur sempre a un imperatore – e insiste sugli *scelera* commessi dai poveri, sulla loro mancanza di *reverentia iuris* o di *pietatis affectus*, sulle *malae artes* alle quali essi hanno affidato la loro *vindicta*. Ma tutta la sua ricostruzione dei disordini dai quali hanno avuto origine i falliti tentativi degli usurpatori (*tyranni*), è incentrata sull'ingiustizia sociale che è

[1] Mazzarino 1966, II 2, p. 183 sgg.

alla base del ribellismo: all'inizio del processo di disgregazione sociale sta l'*avaritia* dell'età costantiniana, dalla quale deriva una lunga catena di mali: le *dandi habendique cupiditates*, l'*enormis et gravis erogatio*, la *caecitas ex auro*, le *domus* dei potenti ricolme d'oro, *in perniciem pauperum clariores effectae*; ultimo ed estremo di questi mali, la *violentia* con la quale i poveri vengono repressi (*tenuioribus violentia oppressis*). Il dato essenziale è proprio questo: anche se affidate a *malae artes*, le rivendicazioni dei poveri nascono dall'ingiustizia e dall'oppressione.

Questo autore ignoto è dunque un temperamento d'eccezione. Conosce le regole del gioco e il rischio che corre chi parla con eccessiva franchezza (*praef.* 8 sgg.; 66 sgg.) ma rivendica la libertà di pensiero (*praef.* 69: *philosophiae libertas*), dote indispensabile del buon consigliere, e si esprime con inusitata franchezza. Infrange la regola secondo la quale «a nessuno è consentito esprimere giudizi sui principi» (*existimare quidem de principibus nemini fas est*) [1], e afferma persino che allo stesso imperatore, che pure la ricerca, rimane talvolta oscura la *rerum utilitas* (*praef.* 13). Solitamente, rivolgendosi all'imperatore, ci si esprimeva in termini esattamente opposti. Si sottolineava, per esempio, che non c'era angolo di terra privo della presenza imperiale, anche quando le persone fisiche dei sovrani erano assenti (*Neque enim pars ulla terrarum maiestatis vestrae praesentia caret, etiam cum ipsi abesse videamini*) e si esaltava quella *divina celeritas* degli imperatori che sconfinava in una sorta di ubiquità [2]. Ma questa riserva sui rapporti tra il potere e i cittadini coinvolge anche i consiglieri del principe, ai quali sfuggono molte cose che per la gente comune sono importanti (*praef.* 64-6) [3]. Denuncia crudemente i mali della società e condanna con accenti durissimi la corruzione dei governatori e degli esattori: riprovazio-

[1] *PanLat* 4,5,1.

[2] *PanLat* 11,13,5; 11,4,3 sg.; cfr. F. Burdeau, «L'empereur d'après les panégyriques latins», in *Aspects de l'empire romain*, Paris 1964, p. 21.

[3] La prassi normale, ovviamente, era del tutto opposta; si pensi, per esempio, all'elogio dell'entourage imperiale nel panegirico dell'imperatore Anastasio I scritto da Prisciano di Cesarea (248-53, p. 66 Chauvot): *Nec non eloquio decoratos, maxime princeps, / quos doctrina potens et sudor musicus auget, / quorum Romanas munit sapientia leges, / adsumis socios iusto moderamine rerum; / et solus doctis das praemia digna labore, / muneribus ditans et pascens mente benigna*, «O sommo principe, coloro che hanno talento nell'eloquenza, che sono innalzati dalla potenza della loro dottrina e dall'impegno che dedicano alle Muse, che rafforzano le leggi romane con la loro sapienza, tu li associ a un giusto governo; tu solo dai ai dotti premi degni della loro fatica, ricoprendoli di onori e promuovendoli col tuo animo benigno».

ni come queste sono molto diffuse nella letteratura tardoantica[1], ma quello che le rende del tutto eccezionali è la qualità dei destinatari, unita al riferimento delle critiche a circostanze presenti[2]. Egli arriva anche a proporre l'adozione di nuovi tipi monetali e a disegnare le immagini dei sacri volti imperiali: un «bizzarro ardimento», se si considera quanto fosse facile, per simili operazioni, il sospetto di *laesa maiestas*[3]. L'autore è anche megalomane: abbandona rapidamente la rituale dichiarazione di modestia (*praef.* 6: *mediocritas mea*) e manifesta l'altissima concezione che ha di sé: ritiene di aver avuto in dono dalla natura un ingegno particolare (*praef.* 17), anzi un grande ingegno (*praef.* 22), di essere ispirato dalla provvidenza divina (*praef.* 30-1; 60), di recare un grande servizio (*praef.* 59-60) che gioverà agli interessi di tutte le categorie sociali (*praef.* 32 sgg.). È ambizioso: dichiara di non attendersi nessuna ricompensa (*praef.* 8 sgg.) ma subito dopo rivela con candore a quale premio pensi: essere convocato di tanto in tanto a corte (*praef.* 14-5). In altre parole: entrare nel numero dei consiglieri del principe. È cosciente però che una persona del suo ceto non può pretendere un'eccessiva attenzione, e per questo ha deciso di scrivere un testo brevissimo (*praef.* 46-7).

Si è immaginato che l'autore fosse un ex-soldato, un ufficiale dell'esercito di umili condizioni, un impiegato dell'amministrazione civile, un privato cittadino che parla quasi a nome della categoria dei curiali; si è persino pensato a un barbaro o a un oriundo dai barbari[4]. Alcune di queste ipotesi possono essere immediatamente

[1] Giardina, pp. 307-27.

[2] La mia valutazione della *praefatio* si distacca pertanto da quella di Thompson, pp. 22-6, che insiste stranamente sulla cautela dell'autore, sulla sua impossibilità di esprimere liberamente le proprie idee e sulla circostanza che il trattato è giunto anonimo. Cfr. anche Baldwin, p. 26: «the Anonymus is always tactful towards his emperors». Agli argomenti esposti nel testo aggiungerei, contro Thompson (p. 25), che anche gli imperatori agiscono *instinctu divinitatis* e (p. 24) che il fatto che il trattato si sia conservato è più importante del fatto che sia giunto anonimo.

[3] Cracco Ruggini, p. 194.

[4] R. Syme, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, p. 112 (ex-soldato); sembra anche questa l'opinione di J. Gagé, *Les classes sociales dans l'empire romain*, Paris 1971, p. 358; A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964, p. 354 (ufficiale dell'esercito); J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court, A.D. 364-425*, Oxford 1975, p. 49 (impiegato dell'amministrazione civile); Thompson, pp. 5, 86 (privato cittadino); Müller 1916, p. 1593 (barbaro); Ireland 1984, pp. IX-X («ex aliqua gente externa oriundus»; a questo autore si deve anche l'opinione che l'anonimo, dopo aver servito tra i *ballistarii*, avesse ricoperto un incarico finanziario nell'amministrazione provinciale: ma cfr. avanti, p. XXXVI nt. 2).

scartate: quella dell'origine barbara più o meno lontana (fondata sull'attribuzione, alle *barbarae nationes*, di un certo talento per la *rerum inventio*: *praef.* 25-7), per la sua palese assurdità[1]; quella della provenienza dall'esercito perché smentita dall'autore stesso (12,12-3: *dicent melius qui usu bella cognoscunt*). Che al momento della redazione dello scritto l'anonimo fosse ormai ritirato a vita privata, ci viene detto in modo esplicito (*praef.* 13: *a privato*; 64-5: *otio persuasus*). È anche evidente che egli apparteneva al ceto dei *possessores*, ma non dei grandi, dal momento che condanna duramente i *potentes*. Si è anche sostenuta la sua appartenenza all'ordine curiale, e si è affermato che le sue proposte interpretavano gli interessi di quella categoria[2]. Ma nessuno ha rilevato che il mondo delle città è del tutto assente dal trattato, al punto che invano cercheremmo, nell'*index verborum* del *de rebus bellicis*[3], la parola *urbs*, mentre la parola *civitas* ricorre una sola volta, ma in un contesto ossidionale (6,10). Sicché, nell'inventario dei supremi compiti affidati a chi comanda – *fortunae possessorum, tutela urbium, salus militum, reipublicae gloria*[4] – proprio la *tutela urbium* è l'unica voce che l'anonimo non tratta esplicitamente[5]. Inoltre il nostro autore era certamente un pagano, altrimenti non avrebbe rimproverato a Costantino di aver confiscato i tesori dei templi (2,5)[6]. Resta il problema di determinare se prima di dedicarsi all'*otium* egli avesse svolto qualche attività nell'amministrazione civile.

Il nostro autore era un uomo di media cultura. Aveva certamente letto Vitruvio; probabilmente conosceva (per via diretta o indiretta) Cesare, Virgilio, Svetonio, Senofonte e Strabone, forse Filone di Bisanzio[7]; cita un *optimus orator* (Cicerone?) e rivela la

[1] Cfr. tra l'altro *dolosa barbaries* a 6,3; ved. commento a *praef.* 24-7.
[2] P. es. Thompson, p. 40, Nörr, passim.
[3] Per il quale cfr. Ireland 1984.
[4] Vegezio, *Epitoma* III 10, p. 90, 7-9.
[5] Anche se c'è appena bisogna dire che la globalità delle sue proposte era tale da prospettare un beneficio generale, quindi anche delle città. Ma mi appare significativo che l'anonimo non tratti di questo esplicitamente.
[6] A. D'Ors, *Un arbitrista del siglo IV y la decadencia del imperio romano*, Madrid 1963, p. 63; Baldwin, p. 34 definisce l'autore «neutrale in campo religioso», ma difficilmente poteva dirsi neutrale chi prendeva apertamente posizione sulla confisca costantiniana del tesoro dei templi pagani.
[7] Cfr. commento a 17,4-7 (Vitruvio); 15,2 (Cesare); 1,8-9 (Virgilio); 1,1 4-29 (Svetonio); 16 (Senofonte); 6,4-7 (Strabone); 6, 11-4; 7, 13; 18, 13-4 (Filone di Bisanzio).

conoscenza di topoi e di termini ciceroniani[1]. È difficile dire, dal suo stile, se era un greco che scriveva in latino o – come pare tuttavia molto più probabile[2] – un romano di lingua latina: le uniche circostanze sicure sono che il trattato fu scritto in latino e fu conservato in Occidente[3].

Il trattato ha due anime: una tecnico-militare, l'altra riformistico-sociale. Per svelare la personalità dell'autore è necessario, di conseguenza, valutare il grado di «professionalità» che si rispecchia nell'una e nell'altra. La via più diretta e sicura per tentare questa valutazione è l'analisi lessicale, proposta nel commento di questa edizione. Da tale analisi emerge con chiarezza che il lessico più «specialistico» usato dall'anonimo è quello riguardante il settore amministrativo e sociale. Quando tratta di macchine, il suo linguaggio è spesso improprio e oscuro: per indicare la stiva della *liburna* usa la parola *capacitas* (17,5); per descrivere la forma della ruota a pale della stessa imbarcazione, utilizza la descrizione vitruviana dell'odometro e ripropone quel passaggio dal concreto all'astratto (*supra ambitum vel rotunditatem*, analogo al precedente *in cuius alveo vel capacitate*) che è tipico di chi vuole essere più chiaro ma non domina il lessico speciale dell'argomento trattato. Un passo cruciale (18,1-11) della descrizione della *ballista fulminalis*, è talmente oscuro e il lessico usato è così ambivalente, che la sua interpretazione ha tormentato i critici moderni. Gli esempi di questa difficoltà espressiva potrebbero moltiplicarsi, ma basterà il rinvio al commento e soprattutto alla lettura del testo.

A questa caratteristica si aggiunge la totale mancanza di indicazioni di misura, e basterà confrontare, per fare un solo esempio, la descrizione delle *ballistae* nel *de rebus bellicis* con la parte

[1] Cfr. *praef.* 16 (*optimus orator*); commento a 4,4 (topos verrino); per il ciceronismo dell'anonimo, cfr. Thompson, p. 4; Mazzarino 1974, pp. 226-7.

[2] Sembra in effetti di un certo peso un'osservazione di Baldwin, p. 33: l'espressione *Graeca appellatione*, con la quale l'anonimo introduce in due casi (8,2; 15,14) l'uso di termini greci, fa pensare a un individuo di madre lingua latina; da parte di un greco, sarebbero state più naturali espressioni come *ut Graeci dicimus* o *ut dicimus* (cfr. p. es. Ammiano, XIV 11,18; XXII 8,33; XXIII 6,20); che non si tratti di un greco è convinzione anche di Ireland 1984, p. IX. – Per l'uso del *de rebus bellicis* come «control work» nel quadro di una ricerca computerizzata sulla composizione della *Historia Augusta*, cfr. I. Marriot, *The Authorship of the* Historia Augusta. *Two Computer Studies*, «Journal of Roman Studies» LXIX 1979, pp. 65-77.

[3] Cfr. Astin, p. 399.

dell'opera vitruviana dedicata alle catapulte [1], per cogliere la lontananza tra due modi, uno tendente al generico, l'altro specialistico, di trattare la stessa materia. Certo, possiamo immaginare che l'anonimo si riservasse di fornire queste misure una volta convocato a corte, ma tutto il trattato rivela una costante scarsa dimestichezza con le cifre: la *liburna*, si dice, ha una potenza superiore a quella di dieci navi convenzionali (*praef.* 48); con analoga ricerca dell'effetto, ma senza nessuna analisi, l'anonimo afferma che le sue riforme produrranno la riduzione di metà dei tributi (*praef.* 37 sgg.), il raddoppio della disponibilità di oro e argento (ivi), e che le nuove macchine raddoppieranno la potenza dell'esercito (18,21 sgg.).

Quando l'anonimo parla di problemi amministrativi, il suo linguaggio si fa comunque più preciso e rimanda puntualmente alla terminologia delle costituzioni imperiali. Anche sotto il profilo stilistico, il suo discorso prende quota e smarrisce la ruvidezza che caratterizza altre parti del trattato. Le analisi delle frodi monetarie (cap. 3), della corruzione dei *iudices* e delle pratiche fiscali maggiormente invise ai contribuenti (cap. 4), la proposta di eliminare la confusione delle leggi attraverso una codificazione (cap. 21), utilizzano sistematicamente i termini e le espressioni della legislazione imperiale. Nel caso della proposta di codificazione, il linguaggio usato dall'anonimo riflette a tal punto la «cultura» di un ambiente in cui quei problemi erano all'ordine del giorno, che la terminologia usata ritornerà - più tardi - nelle costituzioni imperiali che annunciano la pubblicazione del Codice di Giustiniano [2].

Per altro verso, pur essendo l'autore molto lontano dalla *forma mentis* del panegirista, l'analisi lessicale rimanda con frequenza al vocabolario dei panegirici. Questo è evidente in modo particolare nella *praefatio*, ma è evidente anche in altri capitoli: in un caso particolare - la condanna della corruzione dei governatori e dei loro *exactores* (cap. 4) - l'analogia ha fatto pensare alla lettura del *de rebus bellicis* da parte di Claudio Mamertino, autore di un panegi-

[1] Per la quale cfr. E. Schramm, *Erläuterung der Geschützbeschreibung bei Vitruvius X 10-12*, «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse» 1917, p. 718 sgg.

[2] Thompson, p. 5 ha parlato giustamente di familiarità dell'anonimo con lo «stile di cancelleria».

rico all'imperatore Giuliano o, comunque, a una comune atmosfera culturale di carattere giulianeo[1].

Costituzioni imperiali e panegirici: sono questi i «generi» dove ritroviamo la parte più specializzata del vocabolario del *de rebus bellicis*. Possiamo dunque immaginare che l'anonimo, prima di ritirarsi a vita privata, avesse svolto un ufficio qualsiasi nell'amministrazione civile dell'impero o che la sua attività lo avesse comunque portato a stretto contatto con l'ambiente e la cultura degli *apparitores*[2].

Il *de rebus bellicis* è un testo anomalo, e bisogna tenerne conto. Le dimensioni estremamente ridotte (l'autore lo definisce *libellus*[3]), la forte connessione tra contenuto e immagini (soprattutto nella parte militare), la duplicità della tematica (militare e amministrativo/fiscale), il tono stesso, fanno di questo *libellus* ispirato un caso unico[4]. Ricondurlo, per l'ispirazione, a generi letterari ben precisi – per esempio la letteratura *de re militari* o quella panegiristica – è impossibile. Valutarlo esplicitamente in riferimento a tematiche consolidate in quegli stessi generi, può risultare fuorviante. Il fatto è che le circostanze che consentirono la conservazione di questo testo furono molto particolari: una volta pervenuto a corte, un *libellus* del genere era normalmente destinato al cestino della carta straccia o a marcire sepolto sotto un ammasso di altri

[1] Mazzarino 1974, p. 221 sgg.; cfr. anche «Interpretazioni della adaeratio e problemi di datazione nel C. Th. con un'appendice sulla data del De Rebus bellicis», in *Transformations et conflits au IVe siècle ap. J.-C., Bordeaux* 1970, Bonn 1978, p. 216.

[2] La complessa ipotesi avanzata da Ireland 1984, p. IX – l'anonimo sarebbe stato oriundo dai barbari, avrebbe militato tra i *ballistarii* e sarebbe poi passato nell'amministrazione finanziaria provinciale – va respinta per vari motivi: *a*) perché l'anonimo dichiara esplicitamente di non conoscere la guerra per esperienza diretta; *b*) perché la sezione relativa alle *ballistae* è tra le meno limpide dal punto di vista espressivo e lessicale; *c*) perché – come si è visto – la padronanza lessicale della parte amministrativa e sociale è superiore a quella della parte tecnica; *d*) circa l'ipotesi della provenienza dai barbari, fondata sull'apprezzamento della loro inventiva, cfr. più estesamente il commento a *praef.* 24-7; cfr. anche sopra, p. XXXIII.

[3] *Praef.* 5; altrove (*praef.* 37 e 67;6,14) il trattato è definito *oratio*. Non intenderei, con Thompson, p. 1 nt. 1, *libellus* nel senso di «petizione». *Libellus* si autodefiniscono, per esempio, anche il trattato *de diversis fabricis architectonicae* di Faventino, 29, p. 84 Plommer e l'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, I *praef.*, p. 5 Lang (cfr. I 28, p. 29; II *praef.*, p. 34).

[4] Un confronto molto labile e valido unicamente sotto il profilo della duplicità d'interessi (militari e sociali) può essere fatto con un altro trattato anonimo, il περὶ στρατηγικῆς di età giustinianea: cfr. soprattutto H. Köchly-W. Rüstow, *Griechische Kriegsschriftsteller* II 2, Berlin 1855; cfr. anche A. Cameron, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976, p. 80 sgg.; per il rapporto tra esercito e tassazione in quest'ultimo trattato e nel *de rebus bellicis*, cfr. Hendy, p. 158.

documenti (*monumenta chartarum* li chiamerà Cassiodoro). A salvarlo fu forse l'intelligenza che promana quasi da ogni pagina o, com'è più probabile, il pregio delle illustrazioni, dalle quali risalta già a prima vista una forte fiducia nell'inventiva umana e nella potenza della macchina. Un impiegato di corte ne fu colpito, così come ne saranno colpiti, secoli dopo, gli «ingegneri» del Medioevo e del Rinascimento, e decise di non distruggerlo. Così, questa circostanza eccezionale ci ha trasmesso un documento eccezionale: il piccolo dossier di un romano di qualche lettura, che scrive in un latino eclettico e diseguale, che aveva forse fatto esperienza nell'amministrazione civile, appassionato di *machinae* e ansioso per le sorti del suo mondo. Il dossier di un dilettante, ma di un dilettante geniale.

3. *Il problema della datazione*

Il problema della datazione del *de rebus bellicis* ha impegnato notevolmente gli studiosi, ma il suo rilievo è inversamente proporzionale agli sforzi che – soprattutto dopo la breve ma importante nota di Seeck (1894) e i classici lavori di Mazzarino (1951) e Thompson (1952)[1] – vi sono stati profusi. Le due datazioni finora più accreditate si collocano infatti nell'arco di un venticinquennio, mentre i temi trattati dall'anonimo e la problematica generale che egli affronta si connettono ad alcune tendenze di fondo della storia romana nel quarto secolo d.C. La nostra visione complessiva della tarda antichità non muta se datiamo il *de rebus bellicis* sotto Costanzo II o sotto Valentiniano I e Valente: il lettore potrà quindi affrontare un'analisi storicamente orientata del trattato anche senza una puntuale adesione a una delle due principali datazioni. Questa adesione consente tuttavia di compiere il passo ulteriore e di collegare il livello delle tendenze di fondo a quello della congiuntura.

Il trattato ha un *terminus post quem* sicuro: il regno di Costantino, al quale l'anonimo accenna come a un'età conclusa e non vicinissima (2, 1: *Constantini temporibus*). Il *terminus ante quem* è stato identificato nella battaglia di Adrianopoli del 378, che vide il

[1] O. Seeck, *RE* I 2 (1894), cit., col. 2325; Mazzarino 1951, passim; Thompson, passim.

disastro delle legioni di Valente sconfitte dai Goti, l'imperatore ucciso, i nemici sotto le mura di Costantinopoli. L'anonimo parla infatti di barbari *circumlatrantes* (6,1), latranti come cani intorno ai confini dell'impero[1], e immagina una frontiera danubiana ancora integra: sulle fortificazioni di questo *limes* egli auspica che sia collocata la temibile *ballista fulminalis* (18,16-20), la cui gittata è tale da superare l'ampiezza di quel fiume[2]. C'è chi ritiene che l'anonimo avrebbe taciuto sulle conseguenze di Adrianopoli per motivi di delicatezza e di opportunità. Ma abbiamo già visto quanto l'autore fosse lontano da scrupoli di questo genere e quanto simili accortezze fossero estranee al suo carattere. La battaglia di Adrianopoli, e tutto quanto seguì, furono invece, per il mondo romano, un vero e proprio *choc* collettivo. A confermarlo si potrebbero addurre innumerevoli testimonianze, tutte ben note, ma ne basterà una, particolarmente significativa: il *Panegirico* di Pacato a Teodosio, scritto tra il giugno e il settembre del 389: «L'impero giaceva afflitto da innumerevoli mali, e i popoli barbari avevano sommerso il mondo romano come un diluvio»[3]. Come un diluvio: così si diceva di Adrianopoli dopo la sconfitta. Ma c'è di più: non solo, leggendo il *de rebus bellicis*, sembra che la battaglia di Adrianopoli non sia accaduta, ma – cosa di gran lunga più importante – non si ha nemmeno l'impressione che il pericolo gotico sia quello principale; né vi si riscontra un solo cenno al problema dei *foedera* con i barbari. Per l'anonimo il nemico veramente insidioso, quello da cui è opportuno attendersi i maggiori pericoli, è infatti il persiano, e quella persiana è l'unica *natio* di cui si faccia espressamente menzione in tutto il trattato[4]: questo popolo, egli dice, supera tutti gli altri nemici di Roma per valore fisico e astuzia (19,16-8: *cui praeter ceteras nationes et dolus cordi est et corpori suppetit virtus*), e deve essere affrontato col massimo spiegamento di forze; con i Persiani, aggiunge l'autore, è indispensabile che l'esercito romano combatta *quadratis agminibus* (19,18), vale a dire in formazione quadrata: uno schieramento antico, che associava caratteristiche di ordine e di compattezza su tutti i lati; è proprio sul fronte persia-

[1] O. Seeck, *RE* I 2 (1894), cit., col. 2325.
[2] Mazzarino 1951, pp. 73-4.
[3] *PanLat* 2,3,3.
[4] A parte i riferimenti, poco significativi, a *Libycis bene confectis pellibus* (15,11-2) e a *vitulinis pellibus Arabica arte mollitis* (16,4-5).

no, infine, che la maggior parte delle macchine proposte dall'autore avrebbero dovuto rivelare pienamente la loro efficacia[1]: solo in questo settore bellico ha senso l'impiego dei carri falcati, cui il *de rebus bellicis* dedica ben tre capitoli, e delle numerose macchine ossidionali, prima fra tutte il *tichodifrus* (cap. 8). L'ipotesi che negli anni successivi alla grande disfatta di Adrianopoli – indipendentemente dal peso che si attribuisce all'espressione, in sé non risolutiva, *circumlatrantium ubique nationum* – fosse possibile prospettare in questi termini lo scenario militare dell'impero[2], è davvero poco credibile.

Nella sua brevissima scheda della *Realencyclopädie*, Otto Seeck propose una datazione più precisa all'interno di quei due limiti estremi. Egli osservò, infatti, che il trattato è dedicato a più imperatori («*principes*») e che questi imperatori risultano al tempo stesso padri di *filii*, al plurale (dovendosi intendere, di conseguenza, che ognuno aveva un figlio o più di un figlio): una coincidenza che sembrava adattarsi al solo regno di Valentiniano I e di Valen-

[1] Müller 1911, p. 235 sgg.; Mazzarino 1980, p. 92.

[2] Proposte di datazione oltre il quarto secolo hanno avuto, dagli anni Cinquanta in poi, scarsa fortuna. A cominciare da quella di Schneider, passim che ritenne il trattato un falso umanistico (cfr. anche P. Schnabel, *Der verlorene Speirer Codex des Itinerarium Antonini, der Notitia Dignitatum und anderer Schriften*, «Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse» 1926, pp. 242-57; cfr. ancora R. Schneider, *Vom Büchlein* de rebus bellicis, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum» xxv 1910, pp. 327-42); da quella di Neher che, messo fuori strada dalle coincidenze lessicali tra il cap. 21 del nostro testo e alcuni documenti di età giustinianea (cfr. sopra, p. xxxv e commento a cap. 21) propose appunto una datazione in quell'epoca; o da quella di R. Oehler, in «Wochenschrift für klassische Philologie» XXVI 1909, pp. 875-7 che pensò agli anni di Eraclio II; circa le proposte di datazione del trattato a vari periodi del quinto secolo, avanzate ora da F. Kolb, «Finanzprobleme und soziale Konflikte aus der Sicht zweier spätantiker Autoren (Scriptores Historiae Augustae und Anonymus de rebus bellicis)», in *Studien zur antiken Sozialgeschichte. Festschrift Friedrich Vittinghoff*, Köln 1980, pp. 497-527, e da Brandt, passim, non si può che concordare con le pesanti riserve espresse da più parti: cfr. soprattutto Cracco Ruggini, p. 189: «da accantonare subito [...] la proposta recente di abbassare la cronologia del trattatello all'avanzato V secolo, in quanto fondata soltanto su indizi opinabili, e nel contempo disattenta a confutare quelli – pur consistenti – che depongono in senso contrario»; cfr. Astin, p. 394, nt. 10: «Various later dates which have been discussed do not require individual consideration». Per alcuni esempi del disinvolto rapporto con i testi, a cominciare da alcuni passi dello stesso *de rebus bellicis*, sul quale si fondano queste interpretazioni, cfr. il commento a 1,1-5; 2,1-3; 6,1-2; 21,4. Molto meno avventurose delle datazioni più tarde, ma difficilmente accettabili per i motivi appena esposti (e per altri che esporremo), sono altre proposte di datazione ad età successiva ai Valentiniani, ma non troppo lontana da essi: la datazione all'età di Teodosio I e dei suoi figli già proposta dal Ghelen e comunemente accettata fino alla nota di Seeck (cfr. p. es. Reinach, pp. 212 e 218, più cautamente a p. 254) è stata variamente ripresa: Baldwin, pp. 26-7 non esclude la possibilità di datare il trattato al periodo 384-7; Paschoud, p. 118, sotto Teodosio dopo la battaglia del Frigido; Astin, p. 396, al 384-95.

te, e precisamente al periodo compreso tra il 366, anno di nascita del Galates, e il 375, anno di morte di Valentiniano I[1]. Questa proposta, accolta negli anni successivi con una certa freddezza[2], fu tuttavia ripresa da Thompson nella sua celebre edizione del trattato[3] e ottenne da quel momento in poi una larga fortuna. Essa è stata invece parallelamente oggetto di una radicale revisione da parte di Santo Mazzarino, in quella che resta a tutt'oggi la più elaborata proposta di datazione del *de rebus bellicis*[4].

La datazione proposta dal Mazzarino si basa su un'articolata combinazione di elementi. Egli osservò che l'anonimo si rivolge a due *principes* (*praef.* 2;28), uno dei quali appare dotato di maggiore autorità. Da questo principe, cui attribuisce l'appellativo di *imperator* (2,20: *optime imperator*; 18,21: *invicte imperator*; 21,1: *sacratissime imperator*; 21,5: *iudicio augustae dignationis illumines*), l'anonimo si attende infatti concreti provvedimenti riguardanti *tutto* l'impero, tanto in campo militare, quanto – circostanza ancor più notevole – in campo legislativo[5]. Per altro verso lo stesso Mazzarino rilevò che questo *imperator* è detto aver trionfato su più usurpatori (2,17-9: *per gradus criminum fovit tyrannos, quos ad gloriam virtutis tuae produxit magis quam succendit audacia*). Da questa combinazione di dati (coppia di *principes* uno solo dei quali *imperator*, vittoria di quest'ultimo su *tyranni*) emergeva, come unico periodo possibile dell'età postcostantiniana, quello in cui Costanzo II governò con il cesarato di Gallo prima, di Giuliano poi (agosto 353-fine 354; oppure novembre 355-febbraio 360). Sconfitti i *tyranni* Magnenzio e Decenzio, l'imperatore Costanzo si trovò infatti a governare con autorità indiscussa, avendo successivamente al suo fianco, ma quasi come *apparitores*, Gallo e Giuliano[6].

Tra queste due proposte – età di Valentiniano I e di Valente, oppure età di Costanzo II nell'ultimo anno del cesarato di Gallo,

[1] O. Seeck, *RE* I 2 (1894), cit. (evidentemente per una svista l'autore fissa come termine ultimo il 378).
[2] Reinach, pp. 212-3.
[3] Thompson, p. 2 (del quale va tuttavia sottolineata la cautela, sulla quale i seguaci di questa proposta hanno spesso sorvolato: «the argument is by no means conclusive»).
[4] Mazzarino 1951, p. 72 sgg.; i termini essenziali della discussione suscitata da questa datazione sono ricordati da Cerati, passim.
[5] Cfr. avanti, p. XLIX.
[6] Per Gallo nei confronti di Costanzo, cfr. Ammiano, XIV 11,10; per Giuliano come *apparitor fidus* dello stesso Costanzo, Ammiano, XIV 7,3; cfr. XVII 11,1.

o durante il cesarato di Giuliano – si sono orientati, con varie inclinazioni, i contributi successivi.

All'ipotesi di Mazzarino si è obiettato che *tyrannos* potrebbe essere plurale retorico[1]. Ma il testo del *de rebus bellicis* analizza una situazione storica concreta: quella che vide, in conseguenza delle rivolte dell'*afflicta paupertas*, la ribellione di *tyranni*, che furono sconfitti dall'imperatore. Il contesto è storico e rimanda a fatti precisi (*fovit... produxit magis quam succendit...*)[2]: l'obiezione ha avuto quindi scarsa fortuna tra gli studiosi, ma ogni tanto riaffiora. Si osservi anzitutto che, se riferito agli usurpatori sconfitti da Costanzo II, il plurale *tyranni* usato dal nostro testo troverebbe un significativo parallelo nel plurale τυραννίδαι adoperato da Giuliano, con riferimento alle stesse vicende, nella prima orazione a Costanzo II[3]. Vincere *tyranni* non è esattamente lo stesso che sconfiggere nemici esterni: nel caso di *tyranni*, quando ci si riferisce a circostanze storiche precise, il plurale retorico, di tipo poetico, non è ammesso: così, la notissima iscrizione dell'arco di Costantino ricorda un unico *tyrannus* del quale l'imperatore *iustis rempublicam ultus est armis*[4]; specularmente, un'altra iscrizione romana ricorda, al plurale, i *saevi tyranni* vinti da Teodosio, con preciso riferimento a Massimo e Vittore[5]. I testi sono dunque precisi e se d'imprecisione si tratta, se, in altre parole, c'è nella documentazione relativa a *tyranni* una tendenza a scambiare il singolare col plurale, essa va nel senso opposto a quella che banalmente si è presupposta. Così, per uno strano tiro della sorte, proprio Costanzo II appare, nell'obelisco del Circo Massimo, come vincitore di un unico tiranno, mentre in senso proprio ne aveva sconfitti due[6]; analogamente, il panegirista a Teodosio parla di un unico *tyran-*

[1] A.H.M. Jones, in «Classical Review», n.s. III 1953, p. 113.

[2] Per altro verso non è utilizzabile, a favore di *tyrannos* in senso proprio, l'avverbio *saepe* (*nam saepe* [scil. *afflicta paupertas*] *gravissimis damnis affecit imperia populando agros, quietem latrociniis persequendo, inflammando odia; et per gradus criminum fovit tyrannos...*): così Baldwin, p. 28 nt. 30. L'avverbio si riferisce infatti ai *gravissima damna* che le ribellioni dell'*afflicta paupertas* hanno recato agli *imperia* mentre la repressione dei *tyranni* è opera di un unico imperatore.

[3] Giuliano, *Orationes* I 1. A questo testo si può aggiungere l'espressione *deletis tyrannis* attribuita da Ammiano (XVII 5,13) a Costanzo nella sua risposta al re persiano (Mazzarino 1951, p. 86).

[4] *CIL* VI 1139, cfr. 31245 = *ILS* 694.

[5] *CIL* VI 1154 = 36958; cfr. 36959; 3791a = 31413; 3791b = 31414.

[6] *CIL* VI 1163, cfr. 31249 = *ILS* 736.

nus, Massimo, dimenticando Vittore[1]. In altre parole: quando parlavano di *tyranni*, i Romani, che fossero storici, autori di trattati, panegiristi o dedicanti di iscrizioni ufficiali, erano solitamente precisi. Se tendevano a non esserlo, lo facevano per un motivo opposto a quello che si è ritenuto: per una sorta di *understatement*, derivante dall'ovvia considerazione che se è segno di virtù (e di avvertimento per il futuro) annientare gli usurpatori, il pullulare di questi ultimi non va mai enfatizzato oltre la realtà. E anche se gli imperatori celebravano spesso col massimo risalto trionfi – per usare un'espressione ammianea – *ex sanguine Romano*[2], nessuno, nemmeno nel quarto secolo d.C., avrebbe mai potuto credere di far cosa gradita a un imperatore attribuendogli, con riferimento a circostanze precise, qualche usurpatore in più. La finezza con la quale l'autore di un panegirico a Massimiano aveva affermato che, riguardo a questo tipo di vittorie, la *pietas* imperiale preferiva l'oblio alla gloria (*Quod ego cursim praetereo; video enim te, qua pietate es, oblivionem illius victoriae malle quam gloriam*)[3] restò, malgrado tutto, un dato di fondo della sensibilità politica romana.

All'ipotesi di Mazzarino si è obiettato anche che *propagatis in filios* non avrebbe potuto riferirsi a Costanzo e Gallo insieme, né a Costanzo e Giuliano, dal momento che nessuno di questi principi aveva figli naturali maschi[4]. Nel lessico del potere imperiale, *filius* può dirsi, tuttavia, tanto di figli veri e propri quanto di *filii*, per dir così, acquisiti attraverso successione in via adottiva (Costantino, per esempio, qualificava Aureliano come *parens noster*[5]; ma si pensi già a Traiano *filius* di Nerva[6]). Si è recentemente ritenuto di addurre un argomento «conclusivo» contro questa interpretazione e di conseguenza contro la datazione all'età di Costanzo II, osservando che *filii*, anche nel senso di successori designati, non

[1] *PanLat* 2,23,1.

[2] Cfr. M. McCormick, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium, and the Early Medieval West*, Cambridge 1986.

[3] *PanLat* 10,4,4.

[4] Ultimamente Astin, p. 395.

[5] *Codice di Giustiniano* XI 59,1. Cfr. S. Mazzarino, «Interpretazioni della adaeratio», cit., p. 216 (ma cfr. già Mazzarino 1951, p. 86). Il carattere non strettamente puntuale e non riferito a una precisa situazione di fatto del plurale *filios*, fu già inteso da Reinach, p. 213, il quale tuttavia sbagliava quando attribuiva al tema «un carattere vago e oratorio»: si tratta invece, come vedremo, di un tema di grande forza nel sistema ideologico imperiale.

[6] Cfr. p. es. Plinio, *Panegyricus* 8,2-3; 94.

avrebbe potuto riferirsi a Costanzo e ai suoi Cesari perché «Gallus and Julian were Caesars *in succession*», circostanza che non giustificherebbe il plurale[1]. Tuttavia, per intendere pienamente il senso di questo motivo è indispensabile sganciarlo da qualsiasi riferimento preciso a situazioni contingenti, tanto di carattere anagrafico che latamente successorio. È necessario, in altre parole, evitare di attribuire a *filii*, in *propagatis in filios*, il senso, riduttivo, di «quei *filii* che attualmente avete». Infatti, l'espressione *propagare in filios* usata dal *de rebus bellicis* rappresenta un concetto fondamentale – e ben più ampio – dell'ideologia dinastica romana. In forma aulica l'anonimo panegirista a Costanzo Cloro aveva espresso l'identico concetto quando si era augurato che i figli e i nipoti dei Romani fossero allevati non solo dai *perpetui parentes et domini generis humani* Massimiano e Costanzo Cloro, ma anche dai loro discendenti: «Quanto a noi, o padri eterni e signori del genere umano, con tutto il fervore dei nostri voti, chiediamo agli dei immortali che i nostri figli, i nostri nipoti e la nostra progenie, se ce n'è una destinata a durare in tutti i secoli, vi siano consacrati, a voi e a coloro che allevate e che alleverete»[2].

È questo il tema della *perpetuitas* dinastica, che prescinde, per sua stessa natura, da riferimenti alla situazione del momento: il tema si proietta nel futuro (un futuro che sconfina nell'eternità) e dispiega tutta la sua forza proprio in riferimento al legame che unirà i successivi *filii* imperiali (*quos educatis atque educabitis*, dice il panegirista) ai discendenti dei Romani che da loro saranno governati. In modo analogo, il panegirista a Massimiano e Costantino aveva affermato che i *principes* «perpetuano in tutti i secoli futuri» (*omnibus in futurum saeculis*) la *series* della loro stirpe, dando così alla *res Romana* la possibilità di rafforzarsi sulle radici stesse della casata imperiale (*tandem perpetuis domus vestrae radicibus convalescat*): «l'impero – egli aggiunge – sarà immortale come eterna sarà la discendenza degli imperatori»[3]. Poco più oltre il panegirista ribadisce che i principi «propagano» la *res publica* con la loro stirpe imperiale: *Qui non plebeio*

[1] A. Cameron, «The Date of the Anonymus *De rebus bellicis*», in *Aspects*, p. 2; Wiedemann, pp. 141-2. Ma cfr. già Paschoud, p. 118 nt. 41.
[2] *PanLat* 8,20,1.
[3] *PanLat* 7,2,2.

germine sed imperatoria stirpe rem publicam propagatis[1], dove si noterà l'uso dello stesso verbo *propago* adoperato dal *de rebus bellicis*, verbo che ricorre anche altrove in contesti identici[2] e che andrà dunque inteso come un lemma forte del quadro ideologico in questione. Il tema non emerge naturalmente solo con l'età tardoantica: ne troviamo infatti un'elegante espressione nel *Panegirico* di Plinio a Traiano: Iuppiter Capitolinus provvederà a che la *perpetuitas* dinastica si propaghi «quando sarà» (Traiano non aveva figli naturali) in un successore generato o adottato[3]. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma basterà richiamarne un altro ancora, che risulta quanto mai eloquente – direi definitivo – per il dibattito intorno a *propagatis in filios* del *de rebus bellicis*: si tratta del *Panegirico* a Costantino pronunciato nel 313, quando l'imperatore aveva un solo figlio ancora bambino, Crispo. Ebbene: proprio in chiusura dell'orazione, il panegirista, che poco prima aveva alluso a quell'unico figlio già nato, evoca i figli (al plurale!) che ancora nasceranno, e che l'imperatore avvierà al governo del mondo: *illa tamen erit vere beata posteritas ut, cum liberos tuos gubernaculis orbis admoveris...*[4] Tra affermazioni come queste e l'affermazione del *de rebus bellicis* c'è identità totale, e *propagatis in filios* di *praef.* 30 ha quindi lo stesso valore di «propagate nella vostra discendenza», non come si è erroneamente inteso, di «propagate nei vostri attuali *filii*»[5].

[1] *PanLat* 7,2,5.

[2] P. es. *PanLat* 8,3,2: *Quanta enim, invictissimi principes, et vobis et rei publicae saecula propagatis orbi vestri participando tutelam?* Si osservi anche che il *de rebus bellicis* usa il verbo *propago* una seconda volta (a 2,21), sempre con riferimento a una proiezione nella posterità.

[3] Plinio, *Panegyricus* 94,5.

[4] *PanLat* 12,26,5.

[5] Il plurale *filii*, giustificato, come nel panegirico a Costanzo Cloro (*quos educatis atque educabitis*) e negli altri testi sopra ricordati, dalla proiezione in un futuro dinastico che s'immagina ininterrotto ed eterno, era, per altro, reso obbligatorio anche da esigenze di espressività banale: immaginiamo infatti, per un solo momento, che l'anonimo – qualora i suoi destinatari fossero stati, per esempio, Costanzo e Giuliano – avesse voluto esprimere quel tema rivolgendosi a due *principes*, uno dei quali, proprio come Giuliano, in quanto successore designato, poteva dirsi *filius* dell'altro, non avendo, per parte sua, figli naturali: quale espressione avrebbe dovuto usare? Non certo il singolare *propagatis in filium*, che sarebbe stato incomprensibile in quanto rivolto a due principi. Avrebbe invece usato il plurale (proprio come l'autore del *de rebus bellicis*), a indicare che quei *principes* trasmettono, di figlio in figlio, i *debiti affectus* per il *nomen Romanum*. Insomma: indipendentemente dall'esistenza, nel momento preciso, di più *filii* (comunque tale termine vada inteso), era questo l'unico modo per esprimere quel concetto. Sempre per ragioni di espressività banale, oltre che per i motivi espressi nel testo, non ritengo accettabile l'interpretazione di *filii* come figli di tutti i cittadini (A. D'Ors, *Un arbitrista del siglo IV* cit., p. 48).

Era possibile, nell'età di Costanzo II, formulare critiche alla politica di Costantino come quelle che leggiamo nel *de rebus bellicis*? Più precisamente: era possibile, nell'età di Costanzo II, evocare quella *profusa largitio* dei *tempora* di Costantino, che *aurum pro aere... vilibus commerciis assignavit*? A questa obiezione[1], che ha un suo peso, si è risposto affermativamente: uno storico come Aurelio Vittore, proprio nella stessa età di Costanzo II, pur mostrando di apprezzare taluni aspetti della politica fiscale di Costantino[2], osservava con franchezza che quell'imperatore aveva concesso magistrature a persone indegne[3]: un'accusa, quest'ultima, senza dubbio più grave di quella espressa in *de rebus bellicis* 2,1. Lo stesso anonimo, del resto, mostra una notevole disinvoltura nel rivolgere critiche più o meno esplicite addirittura alla politica imperiale a lui contemporanea: si è già accennato alla esplicita dichiarazione della fatale ignoranza dei principi, alla cui indagine sfugge talvolta «la conoscenza delle soluzioni migliori», o ancora alla lontananza dei consiglieri dei principi dai problemi della gente comune[4]. Da chi è capace di una simile audacia, ci si potrà anche aspettare una critica ai mali dei *Constantini tempora*. Ma il problema merita un adeguato approfondimento. Accade, talvolta, che le osservazioni che sembrano più ovvie ci allontanino dalla comprensione di fenomeni che hanno una loro velata complessità. È il caso di quello che potremmo chiamare «il ruolo dei padri» negli elogi imperiali. La mentalità romana non appare, nemmeno sotto questo profilo, del tutto assimilabile alla nostra. Nel caso degli imperatori entrava in gioco un tema fondamentale dell'ideologia dinastica, illustrato in molti testi (a cominciare da Menandro), secondo il quale il sovrano in carica è sempre migliore di quelli che l'hanno preceduto. Il tema ha persino alcune eloquenti formulazioni epigrafiche: così, Marco Aurelio era esaltato per aver superato in gloria tutti i predecessori (*omnes omnium se maximorum im-*

[1] A. Piganiol, in «Journal des Savants» 1955, p. 14. Cfr. anche, p. es. Nörr, p. 115 nt. 26; Astin, p. 394 (che considera però l'osservazione, giustamente, «a more subjective consideration»); Foraboschi, p. 111.

[2] Aurelio Vittore, *Caesares* 41,20; 42,35.

[3] Cfr. Mazzarino 1966, II 2, p. 212; Wirth, p. 97; cfr. però Foraboschi, p. 111, il quale sottolinea l'incertezza circa la data di «pubblicazione» dell'opera di Aurelio Vittore e il fatto che Aurelio Vittore, a differenza dell'anonimo *de rebus bellicis*, non si rivolge direttamente all'imperatore.

[4] Cfr. sopra, p. XXXI.

peratorum supergressus)[1], Caracalla per averli superati in molte altre virtù (*omnium principum v[irtute] benivolentia indulgentia exuperantissimo*)[2], Elagabalo, più semplicemente, per essere stato *super omnes principes fortissimus*[3]. I panegirici sono letteralmente disseminati di questo topos: vi insiste particolarmente Nazario nella sua celebrazione di Costantino. Quest'ultimo eccelle, rispetto ai principi che l'hanno preceduto in tutti i secoli precedenti, tanto quanto gli altri principi hanno superato i privati cittadini (*Dicturus Constantini augustissimas laudes, qui tantum ultra omnium saeculorum principes eminet quantum a privatis ceteri principes recesserunt*)[4]; l'apparizione del nuovo sovrano fa comprendere quello che mancava nei regnanti che l'hanno preceduto (*Nunc denique intellegimus quae desideranda in prioribus fuerint*)[5]; Costanzo Cloro, dal cielo, constata di essere diventato più grande grazie al suo successore (*quamvis particeps caeli, ampliorem se fieri gratia tua sensit*)[6]. In modo analogo, un ignoto panegirista osserva, a proposito della *prudentia* di Massimiano, che in questa virtù fondamentale l'augusto sarà certamente superiore al padre (*Nam quid ego de prudentia dicam, qua te paene credimus fore ipso patre potiorem?*)[7]. Ancora più esplicito, Pacato dichiara che Teodosio ha meritato sempre di essere lodato su tutti i *principes* che l'hanno preceduto (*Nam cum te semper ultra omnes retro principes laudari oportuerit*)[8]. Qualcuno potrebbe osservare che il fascino e il peso dell'eredità costantiniana era tale da costituire, nelle regole ferree della retorica di corte, una comprensibile eccezione, e che nessuno avrebbe mai osato rivolgere affermazioni dello stesso tono a suo figlio Costanzo II. Ma a questa eventuale perplessità si può rispondere richiamando proprio alcune formulazioni dei panegirici a Costanzo II. Le imprese di Costantino – dice Giuliano rivolgendosi all'imperatore – sono state molte e belle, ma la più notevole è stata quella di aver procreato, allevato ed educato il suo successore. «Tu sei più dolce di

[1] *CIL* VI 1014 (cfr. 31225) = *ILS* 374.
[2] *CIL* VI 1066
[3] *CIL* VI 1079. Cfr. in generale I. Kajanto, *Un'analisi filologico-letteraria delle iscrizioni onorarie*, «Epigraphica» XXXIII 1971, p. 16.
[4] *PanLat* 4,1,1.
[5] *PanLat* 4,5,4.
[6] *PanLat* 4,14,6.
[7] *PanLat* 7,5,2.
[8] *PanLat* 2,1,2

tuo padre – aggiunge l'oratore – e lo superi in molte altre qualità»[1]. Lo stesso Libanio, nel 348, aveva insinuato, con maggior garbo, ma con un'argomentazione molto più insidiosa, che le difficoltà di Costanzo II nella guerra contro i Persiani erano la conseguenza delle scelte di suo padre Costantino[2].

Cadono così le più importanti riserve sulla datazione del trattato all'età di Costanzo II. A ben altre difficoltà, invece, va incontro la datazione all'età di Valentiniano I e di Valente (o, come sarebbe più corretto dire, di Valentiniano I, Valente e, dal 367, del piccolo Graziano). Questa datazione, avanzata da O. Seeck, presuppone che l'alternanza *principes/imperator* non dipenda da dislivelli di rango (come nell'ipotesi Costanzo II con Gallo o Giuliano Cesari) ma dal passaggio dall'invocazione della *praefatio* ai due (o tre) Augusti che governavano collegialmente (da un punto di vista formale) l'impero, a un appello all'imperatore che governava effettivamente quella parte dell'impero dove viveva l'autore del *de rebus bellicis.* Si è anche immaginato che Valentiniano I fosse il destinatario del trattato a causa del suo talento nell'arte e nella tecnica militare[3]: Ammiano definisce infatti quell'imperatore *scribens decore, venusteque pingens et fingens, et novorum inventor armorum*[4] («scriveva decorosamente, sapeva dipingere e modellare in modo elegante, fu inventore di nuove armi»). Ma se l'anonimo fosse stato a conoscenza del talento tecnologico dell'imperatore, si sarebbe ben guardato dal dire che l'ingegno incline alle *artes* si manifesta *sine personarum electione* e, soprattutto, non avrebbe certo affermato che persino i barbari non sono alieni *a rerum inventione* (*praef.* 24-7).

In ogni caso, Valentiniano I può essere immediatamente escluso perché non trionfò mai su più *tyranni*, al plurale[5]. Resta Valen-

[1] Giuliano, *Orationes* I 7,9.

[2] Libanio, *Orationes* LIX 66 sgg.: J.-P. Callu, *Un «Miroir des Princes»: le «Basilikos» libanien de 348*, «Gerión» V 1987, p. 139.

[3] J.F. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court*, cit., p. 49; Astin, p. 397 nt. 15; Wiedemann, p. 143 (ma l'argomento era stato già avanzato, anche se con molta cautela, da Thompson, pp. 5 sg.). Si noti, per altro, che anche l'imperatore Giuliano era noto come autore di μηχανικά (Lido, *de magistratibus* I 47).

[4] Ammiano, XXX 9,4; cfr. *Epitoma de Caesaribus* 45,6.

[5] Due furono i principali tentativi di ribellione verificatisi sotto Valentiniano I: quello di Valentinus e quello di Firmus. Ma Valentinus, ribelle in Britannia, non può essere considerato un vero e proprio usurpatore (Mazzarino 1951, p. 78, e nt. 66). Quanto a Firmus, anche volendo considerarlo, impropriamente, come *tyrannus* (A. Cameron, «The Date», cit., p. 3) e intendendo, sempre impropriamente, *tyranni* come plurale retorico

te, del quale effettivamente poteva dirsi che aveva trionfato su più usurpatori, Procopio e Marcello. Una proposta di datazione del trattato intorno agli anni 368-9, con principale destinatario Valente, è stata recentemente riformulata da Alan Cameron [1]. Essa si basa, da un lato, sull'esclusione dell'età di Costanzo II e di Gallo e Giuliano Cesari (a causa del plurale *filios*), dall'altra, come diretta conseguenza di tale esclusione, sull'orientamento obbligato verso l'età di Valentiniano e di Valente, e, in conseguenza dell'ulteriore esclusione di Valentiniano (a causa del plurale *tyranni*), sull'inevitabile scelta di Valente.

Già vedemmo che l'esclusione dell'età di Costanzo II con Gallo o Giuliano Cesari si fondava su un'interpretazione palesemente errata di *propagatis in filios*. Quanto all'ipotesi Valente, essa amplifica a dismisura le obiezioni e le perplessità.

La prima obiezione riguarda l'alternanza *principes/imperator*, che i sostenitori della datazione all'età di Valentiniano I e Valente (e Graziano) spiegano con la pluralità delle sedi imperiali [2]. Valente era Augusto *iunior* di Valentiniano e l'autorità di quest'ultimo sul fratello fu sempre assolutamente indiscussa: Valente, infatti, fu assunto alla massima dignità come un subalterno, come un aiutante (*in modum apparitoris*, dice Ammiano [3]). Anche dopo l'accordo di Mediana del giugno 364, che portò a una vera e propria divisione dell'impero, Valente mostrò di attribuire un rilievo non esclusivamente formale alla *potior auctoritas* di Valentiniano e persino nell'imminenza di eventi bellici di fondamentale importanza per il destino dei suoi territori, come la guerra contro i Goti, egli consultò Valentiniano per ottenerne l'approvazione: osserva giustamente Ammiano che egli era «governato» dalla volontà del fra-

(ivi), il *de rebus bellicis* potrebbe essere datato soltanto nel brevissimo periodo del 375 compreso tra il suicidio di Firmo – anzi, tra la diffusione della notizia della sua morte – e la morte di Valentiniano I. Ma questa stessa ipotesi, fondata sul cumulo di due deduzioni improprie e per giunta limitatissima dal punto di vista cronologico, è smentita, come vedremo, da altre considerazioni.

[1] A. Cameron, «The Date», cit., p. 2 sgg.; già a favore di Valente, ma in anni diversi (375-8), Cerati, pp. 166-7.

[2] Com'era prevedibile, analisi astratte del rapporto *princeps-imperator* nelle fonti dell'epoca non portano a risultati discriminanti (Bonamente, p. 14 sgg.); il discorso va quindi spostato, come ben vide il Mazzarino, sul particolare significato che questa alternanza, alla luce di altre considerazioni, assume nel *de rebus bellicis*.

[3] Ammiano, XXVI 4,3 (cfr. 5,1: *concordissimi principes, unus nuncupatione praelatus, alter honori specie tenus adiunctus*).

tello (*cuius regebatur arbitrio*)[1]. Che in simili condizioni l'autore del *de rebus bellicis* potesse rivolgersi a Valente come all'imperatore dalla cui personale *serenitas* era lecito attendersi quell'opera di codificazione che avrebbe illuminato le *confusae* e *contrariae sententiae* delle leggi a beneficio di tutta la *res publica* (21,1-5)[2], è estremamente difficile, si direbbe impossibile. Cameron adduce a sostegno della sua ipotesi un'analogia con la codificazione teodosiana, ma la sua affermazione («il Codice Teodosiano del 438 [...] fu accettato in Occidente [...] ma perché Valentiniano III lo approvò, non perché Teodosio II era l'Augusto senior»)[3] è di quelle che si smentiscono nel momento stesso in cui si enunciano: Valentiniano III approvò sì l'opera di Teodosio, ma lo fece con la *devotio* di un *socius*, e, quel che più conta, con l'*affectus* di un *filius*. Si rileggano i cosiddetti *gesta senatus*, relativi alla *publicatio* del Teodosiano: Teodosio II ordinò che le costituzioni raccolte nei sedici libri del suo compendio avessero valore *per orbem* e volle che fossero consacrate al suo nome. Valentiniano III, collega *iunior*, si limitò ad approvare – come si è accennato – con la devozione di un collega nell'impero, con l'affetto di un figlio[4]. Così andarono le cose nel 438, e così era naturale che andassero, considerato l'assetto istituzionale tardoantico.

Ma il modo migliore per cogliere il quadro politico entro il quale si collocano le proposte dell'anonimo, è di collegare l'analisi di singoli punti del trattato a quella del contesto complessivo, del tono di fondo. L'aspetto che più risulta chiaro, già a una prima lettura del *de rebus bellicis*, è che dal suo *imperator* l'anonimo si attende una soluzione ai problemi di tutta la *res publica*: abbiamo già considerato l'aspetto, fondamentale, relativo alla *legum vel iuris confusio purganda*; analogamente, nel capitolo relativo alle *munitiones* dei confini, egli precisa che la sua proposta riguarda tutti i *limites* dell'impero (20,1-3: *utilis limitum cura ambientium ubique latus imperii; quorum tutelae assidua melius castella prospicient*)[5], proprio come la *dolosa barbaries* stringe in una morsa tutto l'impero (6,1-4); gli stessi provvedimenti relativi alla

[1] Ammiano, XXVII 4,1.
[2] Mazzarino 1951, p. 77.
[3] A. Cameron, «The Date», cit., p. 3.
[4] *Gesta senatus*, 2 (in *Codex Theodosianus*, ed. Mommsen).
[5] Mazzarino 1951, p. 384 nt. 63.

moneta avrebbero avuto ben poco senso se adottati da un Augusto *minor*.

La debolezza della proposta di datazione all'età di Valente emerge anche sotto altri profili. Il periodo utile del regno di quell'imperatore si restringe infatti moltissimo se consideriamo due argomenti, entrambi sostenuti, paradossalmente, dagli assertori di una datazione del trattato sotto Valente: *a*) il capitolo 20 (*de limitum munitionibus*), con la sua raccomandazione di tutelare *melius* i confini mediante la costruzione di *assidua castella*, sarebbe stato incomprensibile, addirittura ridicolo, dopo la politica di rafforzamento dei *limites* renano e danubiano avviata potentemente a partire dal 368-9 [1]. Il periodo possibile del regno di Valente si riduce quindi agli anni 366-9. *b*) Questo già ristrettissimo arco di tempo si restringerebbe ulteriormente se si accettassero alcune recenti osservazioni riguardanti l'aspetto della politica monetaria: si è notato che all'esigenza, manifestata dal *de rebus bellicis*, di esercitare un maggior controllo sui monetieri al fine di evitare quella *commixtionis licentia* che è *fraudibus opportuna* (3,11-2) – esigenza che doveva essere avvertita in molti strati della società tardoantica –, si diede già risposta nei primissimi anni dell'età di Valentiniano I e Valente e precisamente già a partire dal 366, con una serie di provvedimenti che collegavano le zecche ai luoghi di residenza degli imperatori [2].

Chi escludesse la datazione all'età di Costanzo II per via di *propagatis in filios* (un'ipotesi questa che ormai avanziamo solo per assurdo e per completezza di esposizione, essendo emerso chiaramente il senso da attribuire a quell'espressione) si troverebbe dun-

[1] L'argomento, esposto dal Cameron, «The Date», cit., p. 3 (cfr. anche Ireland 1979, p. VI), risale in realtà a Mazzarino 1951, p. 314.

[2] Per il provvedimento, J.P.C. Kent, «Gold Coinage in the Later Roman Empire», in *Essays in Roman Coinage presented to Harold Mattingly*, Oxford 1956, specialmente p. 198 sgg.; J.-P. Callu, «Problèmes monétaires du quatrième siècle, (311-395)», in *Transformations et conflits*, cit., p. 105 sgg.; Hendy, p. 387; le sue implicazioni sulla data del *de rebus bellicis*, già accennate da Baldwin, p. 30, e da Bonamente, pp. 29 sgg., 39, sono state riprese da Cracco Ruggini, specialmente p. 195; cfr. anche D. Vera, «Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità», in *SRIT* I, p. 378; secondo Foraboschi, p. 123, con quel provvedimento Valentiniano I intese accogliere in «forma mediata» la proposta «drastica ed estremista» dell'anonimo. Tuttavia, come ha osservato Lo Cascio, p. 797, nt. 101, il collegamento tra la proposta dell'anonimo e i provvedimenti imperiali relativi ai luoghi di coniazione della moneta aurea, avanzato a favore della datazione del trattato sotto Valentiniano I e Valente, si rivelerebbe in realtà un argomento decisivo contro quella stessa datazione.

que a dover datare la redazione del trattato nel periodo di tempo, brevissimo, compreso tra la nascita di Valentiniano Galates (366), primo figlio di Valente, e l'avvio della politica di concentrazione delle zecche, emersa già nello stesso anno 366; oppure, se non si desse peso a quest'ultimo argomento[1], tra la nascita del Galates e il 368-9, quando fu lanciata la politica di fortificazione dei confini. Chi invece intendesse correttamente *propagatis in filios* come motivo topico esprimente il tema della *perpetuitas* dinastica proiettata nel futuro, potrebbe considerare come periodo utile dell'età di Valente soltanto gli anni dal 364 (nomina di Valente ad Augusto) al 366 o poco dopo (momento di avvio dei provvedimenti relativi alle zecche), ma dovrebbe includere altresì, venuta meno per Valentiniano e Valente (e di conseguenza anche per Costanzo e un suo Cesare) la pregiudiziale *propagatis in filios*, anche il periodo di Costanzo II e di Gallo o Giuliano. Ma il periodo dal 364 al 366 può essere escluso perché Valente non aveva ancora sconfitto i *tyranni* Procopius e Marcellus (Procopius fu giustiziato, per l'esattezza, il 27 maggio del 366).

Resterebbe quindi, per chi non desse peso al rapporto tra la politica relativa alle zecche e *de rebus bellicis* 3,2, il brevissimo frammento di tempo compreso tra il 366 e il 368-9. Questo stesso periodo, molto ridotto, è inoltre gravato da due ipoteche, entrambe di grande peso, direi decisive. Alla prima si è già accennato: l'ipotesi di Valentiniano I come destinatario ha avuto scarsa fortuna per via del plurale *tyranni*. La seconda, che, aggiunta *ad abundantiam* a quanto si è già detto, toglie ogni residuo di credibilità all'ipotesi dell'indirizzo a Valente, riguarda il modo della trasmissione del trattato. Completamente trascurato da Cameron, l'argomento è stato messo in luce dall'ultimo editore del *de rebus bellicis*, che non ne ha tratto tuttavia le inevitabili deduzioni[2]. Se rivolto a Valente, il *libellus* avrebbe dovuto essere spedito a Costantinopoli, a Marcianopoli, o dove l'imperatore soggiornava. Il trattato è pervenuto invece attraverso una tradizione manoscritta interamente

[1] In verità, il rapporto che è stato proposto (cfr. sopra, p. L nt. 2) tra la politica riguardante le zecche e *de rebus bellicis* 3,2-3 (monetieri concentrati in un'isola) è molto esile: l'anonimo avrebbe potuto ritenere insufficienti i provvedimenti presi (che in effetti non sanarono il problema delle contraffazioni) e preferito proporre, per parte sua, una soluzione radicale.

[2] Ireland 1984, p. VIII; il problema è stato invece afferrato con molta lucidità da Hendy, p. 322

occidentale, insieme con la *Notitia Dignitatum* e con le altre opere raccolte nel medesimo codice miscellaneo. Una difficoltà, questa, che si aggiunge - come si è detto - alle precedenti, e che si può tentare di risolvere con due ipotesi, una meno credibile dell'altra: o che l'anonimo avesse inviato due copie del trattato ai due diversi *principes*, Valentiniano I e Valente che governavano effettivamente l'impero (ma come spiegare allora, tra l'altro, il passo relativo alla vittoria di un unico *imperator* sui *tyranni*?); oppure che gli uffici di corte orientali si presero cura di trasmettere all'altra sede (quasi che si trattasse di una costituzione imperiale!) una copia del trattato, corredata, naturalmente, di illustrazioni riprodotte con cura.

Nota alle illustrazioni

Le illustrazioni del *de rebus bellicis* che qui si riproducono integralmente (con l'autorizzazione della Bodleian Library di Oxford, che si ringrazia) provengono dal codice Oxoniensis Canonicianus class. lat. misc. 378, scritto nel 1436, che fu già proprietà del vescovo di Padova Pietro Donato (cfr. Introduzione, p. XXII); l'autore di queste illustrazioni è stato identificato, con notevole probabilità, in un artista francese, Peronet Lamy, al servizio in quegli anni del duca di Savoia Amedeo VIII; questo artista è ritenuto anche l'autore delle illustrazioni del codice di Parigi (S. Edmunds, *The Missals of Felix V and Early Savoyard Illumination*, «Art Bulletin» XLVI 1964, pp. 138-40; cfr. O. Pächt-J.J.G. Alexander, *Illuminated Manuscripts in the Bodleian Library, Oxford*, 1: *German, Dutch, Flemish, French and Spanish Schools*, Oxford 1966, n. 666; 2: *Italian School*, Oxford 1970, n. 599). Come tutti e quattro i principali codici del *de rebus bellicis*, anche questo deriva dal Codex Spirensis, l'esemplare conservato presso il Capitolo della cattedrale di Speyer e poi andato perduto (se ne conserva solo un piccolo frammento, privo di illustrazioni: Fürstlich Oettingen-Wallerstein'sche Bibliothek, Schloss Harburg, Ms. I, 2,2°, 37; per l'attribuzione allo Spirensis, cfr. K. Schottenloher, *Pfalzgraf Ottheinrich und das Buch*, Reformationsgeschichtliche Studien und Texte, 50/51, Münster Westf. 1927, p. 10; perplessità circa l'esistenza di un unico Codex Spirensis sono avanzate da I.G. Maier, *The Giessen, Parma and Piacenza Codices of the «Notitia Dignitatum» with Some Related Texts*, «Latomus» XXVII 1968, pp. 132-3): si trattava di un codice di età ottoniana, dei primi del X secolo, derivante a sua volta, attraverso un «anello intermedio» del secolo precedente, dall'originale tardoantico (cfr. G. Cavallo, «Libri e continuità della cultura antica in età barbarica», in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 603 sgg.). Si ritiene giustamente che le illustrazioni più aderenti all'archetipo di Speyer siano quelle del codice Monacensis latinus 10291, eseguito nel 1542: cfr. J.J.G. Alexander, «The Illustrated Manuscripts

of the Notitia Dignitatum», in R. Goodburn-P. Bartholomew (eds.), *Aspects of the Notitia Dignitatum*, «British Archaeological Reports, Supplementary Series» 15 (1976), pp. 11-25; P.C. Berger, *The Insignia of the* Notitia Dignitatum, New York-London 1981; Ireland 1984, pp. XXVIII-IX (degli altri tre codici, uno, il Vindobonensis latinus 3103, poi Tridentinus, è privo di illustrazioni). Il codice di Monaco è l'esemplare posseduto dal conte Palatino Otto Heinrich, che l'aveva ricevuto in dono nel 1550 dal Capitolo di Speyer. Erudito e scrupoloso appassionato di antichità, il conte non apprezzò, tuttavia, la modernizzazione con cui gli amanuensi di Speyer avevano reso le immagini antiche, e richiese delle riproduzioni più fedeli all'originale, che furono eseguite non più tardi del 1551, con la tecnica del ricalco. Annesse all'esemplare ricevuto in precedenza, esse andarono a comporre il codice conservato alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, che è l'unico, di conseguenza, ad avere due serie di illustrazioni, una modernizzante (M^1), l'altra fedele all'archetipo di Speyer (M^2); le seconde illustrazioni di Monaco corredano ora l'edizione teubneriana di R.I. Ireland (una raccolta completa delle illustrazioni del *de rebus bellicis* pervenute nei vari codici è reperibile in Ireland 1979). Nella presente edizione si è invece optato a favore delle illustrazioni del codice di Oxford (il più antico di tutti), sia per offrire ai lettori un materiale diversificato rispetto all'edizione Ireland, sia per la loro assai più alta qualità tecnica. Il codice di Oxford - scritto più di un secolo prima di quello di Monaco e senza le soluzioni così fastidiosamente attualizzanti del primo esemplare inviato al conte Palatino - appare, almeno per quanto concerne le illustrazioni del *de rebus bellicis*, sostanzialmente identico all'esemplare di Monaco (per alcune insignificanti differenze tra C e M^2, cfr. J.J.G. Alexander, «The Illustrations of the Anonymus», in *Aspects*, p. 12; si osservi tuttavia che alcune di queste differenze possono dipendere dal diverso stato di conservazione dello Spirensis al momento della ricopiatura di C e di M^2: ved. oltre; per l'identicità dei colori, cfr. Berger, *The Insignia*, cit., p. 12 sgg.). Ma le seconde illustrazioni di quest'ultimo appaiono di gran lunga più rozze, tanto nella qualità del disegno che nelle proporzioni. Nell'edizione di un'opera che deve la sua straordinaria sopravvivenza esclusivamente alla suggestione delle sue bellicose e fantasiose immagini, anche l'estetica ha le sue ragioni: si è quindi fatta una scelta (già seguita nell'edizione Thompson), che senza togliere molto alla fedeltà rispetto al modello di Speyer, non trascura la qualità della resa estetica. Questa scelta non sarebbe forse dispiaciuta all'anonimo autore del quarto secolo, che tanto insistette sull'efficacia evocativa delle sue pitture colorate (cfr. 1,29 sgg.; 3,15 sgg.; 6,11 sgg.).

Sappiamo inoltre che il permesso di effettuare una copia delle illustrazioni di Speyer fu in un primo momento negato al conte Palatino,

poiché il codice si trovava in condizioni assai precarie: è certo che un secolo prima, quando fu effettuata la copia per Pietro Donato, esso doveva trovarsi in condizioni migliori. In ogni caso, non possiamo dare per scontato che, in tutte le sue parti, M^2 fornisca illustrazioni più accurate di C (è questa la giusta conclusione di Alexander, «The Illustrations of the Anonymus» cit., p. 12; per un esempio, cfr. Id., «The Illustrated Manuscripts» cit., pp. 14 sg.).

Fino a che punto le illustrazioni che oggi corredano tre codici su quattro del *de rebus bellicis* possono essere considerate fedeli alle *picturae* originali? La domanda è fondamentale, soprattutto se si considera che le illustrazioni furono eseguite dall'autore stesso o sotto la sua diretta guida; è infatti impensabile che siano state eseguite sulla base del solo testo (Thompson, pp. 15 sgg.). Una risposta sarebbe stata forse più facile se avessimo potuto confrontare le illustrazioni di due codici indipendenti; ma la tradizione manoscritta del nostro trattato, proveniente tutta dal modello di Speyer, non permette un simile confronto. È stato notato che le illustrazioni di C relative ai tipi monetali contengono anche la riproduzione di tipi di *asses* con volti di Tiberio, Nerone e Domiziano, che risultano assenti nelle illustrazioni degli altri codici (R. Reece, «The Anonymus: a Numismatic Commentary», in *Aspects*, pp. 63 sgg.); è probabile che Peronet Lamy si sia trovato di fronte a un modello in cui le raffigurazioni dei *vultus* imperiali erano assenti o poco leggibili, e che abbia deciso di reintegrarle ispirandosi a esemplari antichi a sua disposizione (cfr. tav. 1 e 2). L'attualizzazione delle figure umane secondo costumi altomedievali è evidente ovunque (con caratteristiche simili in C P e M^2, e con una modernizzazione ancora più accentuata in M^1), tranne che nel caso dell'illustrazione relativa al *thoracomachus*, certo perché in essa l'abbigliamento del fante raffigurato è parte essenziale tanto del capitolo relativo (15) che dell'illustrazione stessa (M. Henig, «Late Antique Book Illustration and the Gallic Prefecture», in *Aspects*, p. 19). La stessa fedeltà al modello originario (o meglio: a quello che si ritiene essere stato il modello originario) è riscontrabile nella raffigurazione delle macchine, che non sembrano essere state sottoposte a modifiche o aggiornamenti al momento della redazione dello Spirensis o dell'intermediario che lo precedette (cfr. già, in tal senso, M. Berthelot, *Sur le Traité* De rebus bellicis, *qui accompagne la* Notitia Dignitatum *dans les manuscrits*, «Journal des Savants» 1900, pp. 171-7).

Abbreviazioni bibliografiche

Aspects
De Rebus Bellicis, Part I: *Aspects of the De Rebus Bellicis. Papers Presented to Professor E.A. Thompson*, edited by M.W.C. Hassal, «British Archaeological Reports, International Series» LXIII 1979.

Astin
A.E. Astin, «Observations on the *De rebus bellicis*», in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History* III (Collection Latomus 180), Bruxelles 1983, pp. 388-439.

Baldwin
B. Baldwin, *The* De rebus bellicis, «Eirene» XVI 1978, pp. 23-39.

Bonamente
G. Bonamente, *Considerazioni sul* De rebus bellicis, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata» XIV 1981, pp. 11-49.

Brandt
H. Brandt, *Zeitkritik in der Spätantike. Untersuchungen zu den Reformvorschlägen des Anonymus De rebus bellicis*, München 1988.

Callu
J.-P. Callu, Manus inermis. *Le phénomène bureaucratique et l'«Histoire Auguste»*, «Quaderni Ticinesi. Numismatica e antichità classiche» XIII 1984, pp. 229-48.

Carrié
J.-M. Carrié, «L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali», in *SRIT* I, pp. 449-88, 760-71.

Cerati
A. Cerati, «Pour la datation classique du "*De Rebus Bellicis*"», in *Études offertes à Jean Macqueron*, Aix-en-Provence 1970, pp. 159-67.

CGL
Corpus Glossariorum Latinorum a Gustavo Loewe inchoatum au-

spiciis Academiae Litterarum Saxonicae composuit recensuit edidit Georgius Goetz, Lipsiae-Berolini 1878 sgg.

CI
Corpus Iuris Civilis, II, *Codex Iustinianus*, ed. P. Krueger, Berolini 1877.

CIL
Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863 sgg.

Condorelli
S. Condorelli, *Riforme e tecnica nel "De rebus bellicis"*, Messina 1971.

Cracco Ruggini
L. Cracco Ruggini, «Utopia e realtà di una riforma monetaria: l'"Anonymus De rebus bellicis" e i Valentiniani», in *Studi per Laura Breglia* (Supplemento al n. 4/1987, Parte II, del «Bollettino di Numismatica»), pp. 189-96.

CTh
Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis, ed. Th. Mommsen, Berolini 1904.

DE
E. De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico di Antichità romane*, Roma 1895 sgg.

Dig
Corpus Iuris Civilis, I, *Digesta*, ed. Th. Mommsen-P. Krueger, Berolini 1866 sgg.

DS
Ch. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877 sgg.

FGrHist
F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923 sgg.

FHG
C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Parisiis 1841 sgg.

FIRA
S. Riccobono, *Fontes Iuris Romani Antejustiniani* **I**, Florentiae 1941².

Foraboschi
D. Foraboschi, «Economia e guerra nel "De rebus bellicis"», in *Studi di antichità in memoria di Clementina Gatti*, «Quaderni di Acme» IX 1987, pp. 111-27.

Gabba
E. Gabba, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974.

GGM
C. Müller, *Geographi Graeci Minores*, Parisiis 1855 sgg.

Ghelen

S. Gelenii, *Notitia utraque cum Orientis tum Occidentis ultra Arcadii Honoriique Caesarum tempora, illustre vetustatis monumentum, imo thesaurus prorsum incomparabilis. Praecedit autem D. Andreae Alciati libellus, De Magistratibus civilibusque ac militaribus officiis, partim ex hac ipsa Notitia, partim aliunde desumptus. Cui succedit descriptio urbis Romae, quae sub titulo Pub. Victoris circumfertur: et altera urbis Constantinopolitanae incerto auctore, nunquam antehac typis excusa, Imperialium videlicet ac primariarum sedium utriusque Reipublicae. Subiungitur Notitiis vetustus liber De Rebus Bellicis ad Theodosium Augustum et filios eius Arcadium atque Honorium, ut videtur, scriptus, incerto auctore. Item, ne quid de antiquo exemplari omitteretur, Disputatio Adriani Augusti et Epicteti philosophi*, Basileae 1552.

Giardina

A. Giardina, *L'impero e il tributo (gli hermeneumata di Sponheim e altri testi)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXIII 1985, pp. 307-27.

Grosse

R. Grosse, *Römische Militärgeschichte von Gallienus bis zum Beginn der byzantinischen Themenverfassung*, Berlin 1920.

Hendy

M.F. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300-1450*, Cambridge 1985.

Hoffmann

D. Hoffmann, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum* («Epigraphische Studien» 7/I-II), Düsseldorf 1969-70.

Hunger

H. Hunger, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden*, Wien 1964.

ILS

H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892 sgg.

Ireland 1979

De Rebus Bellicis, Part II: *The Text*, edited by R. Ireland, «British Archaeological Reports, International Series» LXIII 1979.

Ireland 1984

Anonymi auctoris *de rebus bellicis*, recensuit R.I. Ireland (Bibliotheca Teubneriana), Leipzig 1984.

IRT

J.M. Reynolds-J.B. Ward-Perkins, *Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma-London 1952.

Lo Cascio

E. Lo Cascio, «Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV d.C.», in *SRIT* I, pp. 535-57, 779-801.

Marsden 1969
E.W. Marsden, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Oxford 1969.
Marsden 1971
E.W. Marsden, *Greek and Roman Artillery. Technical Treatises*, Oxford 1971.
Mazzarino 1951
S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951.
Mazzarino 1966
S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II 1/2, Bari 1966.
Mazzarino 1974
S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana* I, Bari 1974.
Mazzarino 1980
S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana* II, Bari 1980.
MGHAA
Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi, Berolini 1877 sgg.
Müller 1911
B.A. Müller, rec. all'edizione di R. Schneider (cit. sotto), «Berliner Philologische Wochenschrift» XXI 1911, pp. 229-38.
Müller 1916
B.A. Müller, rec. alla dissertazione di R. Neher (cit. sotto), «Berliner Philologische Wochenschrift» XXXVI 1916, pp. 1521-30; 1551-62; 1583-94.
NDOcc
Notitia Dignitatum (*Occidentis*), ed. O. Seeck, Stuttgart 1876.
NDOr
Notitia Dignitatum (*Orientis*), ed. O. Seeck, Stuttgart 1876.
Neher
R. Neher, *Der Anonymus De Rebus Bellicis*, Diss. Tübingen 1911.
Nörr
D. Nörr, *Zu den geistigen und sozialen Grundlagen der spätantiken Kodifikationsbewegung (Anon. de rebus bellicis XXI)* «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung» LXXX 1963, pp. 109-40.
Oliver
R.P. Oliver, *A Note on the De Rebus Bellicis*, «Classical Philology» L 1955, pp. 113-00.
PanLat
Panegyrici Latini, ed. R.A.B. Mynors (Bibliotheca Oxoniensis), Oxford 1964 (qui conguagli numerici con l'ed. Galletier).

Paschoud
F. Paschoud, *Roma Aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Roma 1967.
PLRE I
A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire* I, *A.D. 260-395*, Cambridge 1971.
RE
Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, hrsg. von G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus und K. Ziegler, Stuttgart 1893 sgg.
Reinach
S. Reinach, *Un homme à projets du bas-empire*, «Revue archéologique» XVI 1922, pp. 205-65.
Rösch
G. Rösch, ΟΝΟΜΑ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ. *Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel in spätantiker und frühbyzantinischer Zeit*, Wien 1978.
Schneider
R. Schneider, *Anonymi de rebus bellicis liber. Text und Erläuterungen*, Berlin 1908.
Schrijver
P. Scriverii, *Flavi Vegetii Renati Comitis aliorumque aliquot veterum de re militari libri*, Lugduni Batavorum 1607.
Seeck
O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr. Vorarbeit zu einer Prosopographie der Christlichen Kaiserzeit*, Stuttgart 1919.
SHA
Scriptores Historiae Augustae, ed. E. Hohl (Bibliotheca Teubneriana), Lipsiae 1965².
SRIT
A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* I-IV, Roma-Bari 1986.
Straub
J. Straub, *Regeneratio Imperii. Aufsätze über Roms Kaisertum und Reich im Spiegel der heidnischen und christlichen Publizistik*, Darmstadt 1972.
ThlL
Thesaurus linguae Latinae, Lipsiae 1900 sgg.
Thompson
A Roman Reformer and Inventor, being a new text of the treatise *De Rebus Bellicis*, with a translation and introduction by E.A. Thompson and a latin index by Barbara Flower, Oxford 1952.
Várady
L. Várady, *New Evidences on Some Problems of the Late Roman*

Military Organization, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» IX 1961, pp. 333-96.

Vera

D. Vera, *Commento storico alle* Relationes *di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro X, 1-2, indici*, Pisa 1981.

Vidén

G. Vidén, *The Roman Chancery Tradition. Studies in the Language of Codex Theodosianus and Cassiodorus' Variae*, Göteborg 1984.

Wiedemann

Th. Wiedemann, *Petitioning a Fourth-Century Emperor: the* De Rebus Bellicis, «Florilegium» I 1979, pp. 140-50.

Wirth

G. Wirth, «Vom Anonymus de rebus bellicis zu Ammian. Perspektiven eines Rombildes im 4. Jhdt.», in *Passaggio dal mondo antico al medio evo. Da Teodosio a san Gregorio Magno, Roma 1977*, Convegni Lincei 45, Roma 1980, pp. 87-122.

TESTO E TRADUZIONE

Tavola 1. **Sistema monetario**. «Per attestare meglio la verità di quanto ho detto, mi sono impegnato nel rappresentare, con gradazioni di colore, i tipi e le denominazioni appropriate, diverse a seconda dei tempi, insieme con le varie soluzioni scelte dagli antichi» (1,29-32).

Tavola 2. **Coniazione di rame e d'oro**. «Affinché sia evidente la qualità della futura emissione, ho voluto presentare in un disegno i tipi e le dimensioni tanto della coniazione di rame che di quella d'oro» (3,15-7).

Tavola 3. **Ballista a quattro ruote**. «Modello di ballista la cui struttura è illustrata da un minuzioso disegno che lo propone ai vostri occhi» (7,1-2).
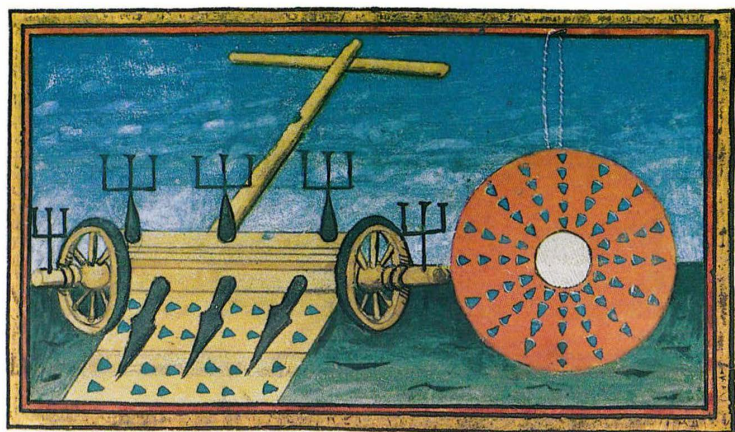
Tavola 4. **Ticodifro**. «Quel tipo di macchina che è il ticodifro ha preso originariamente nome, con terminologia greca, dalla sua utilità pratica, appunto perché grazie a esso è più facile scalare le mura» (8,1-3); «Una parma, cioè un piccolo scudo [...] disposta sulla faccia frontale del ticodifro, oppure appesa al timone, difende dall'attacco ravvicinato dei nemici gli uomini che vi si nascondono sotto» (9,1-5).
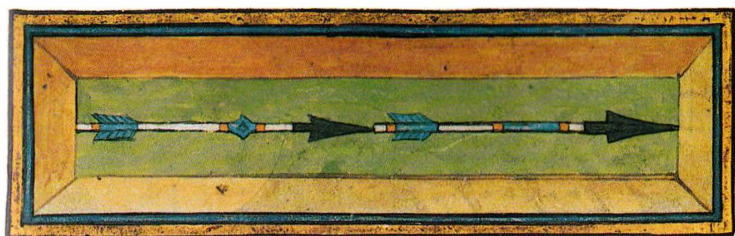
Tavola 5. **Plumbata tribolata - mamillata**. «Questo tipo di giavellotto [...] a chi è destinato sembra recare rovina in due modi: o lo trafigge uccidendolo oppure va a vuoto senza ferire e, caduto a terra, si configge nel piede di chi lo calpesta» (10,1-6); «Una verga ben affusolata e dritta avrà alla sua estremità un ferro rotondo e allungato a forma di punta» (11,1-2).

Tavola 6. **Carro falcato.** «Le esigenze della guerra persiana hanno fatto scoprire questo tipo di carro da combattimento, che appare armato in modo davvero non comune» (12,1-3).
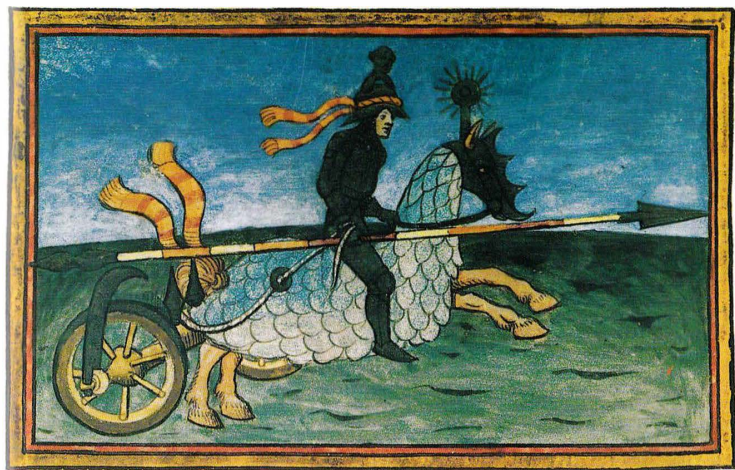
Tavola 7. **Carro falcato singolo.** «Carro più piccolo, che è tirato da un solo cavallo ed è guidato dall'abilità e protetto dal valore di un solo uomo» (13,1-2).
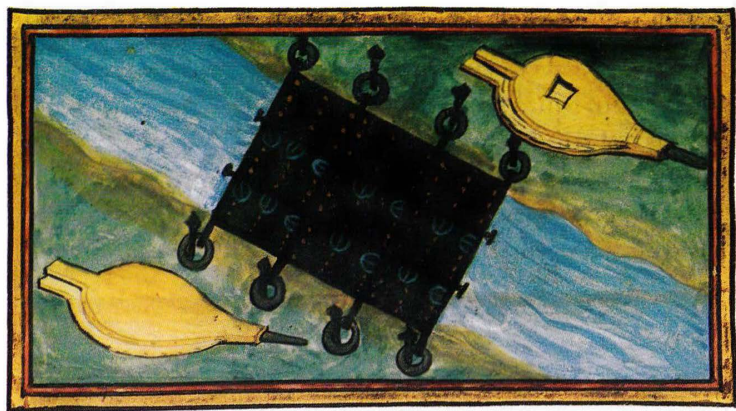
Tavola 10. **Ponte di otri**. «Per evitare che l'ostacolo dei fiumi si frapponga [...] a un percorso che l'esercito deve compiere, la necessità che stimola l'ingegno escogitò per questo un rimedio poco dispendioso e altamente pratico» (16,1-4).
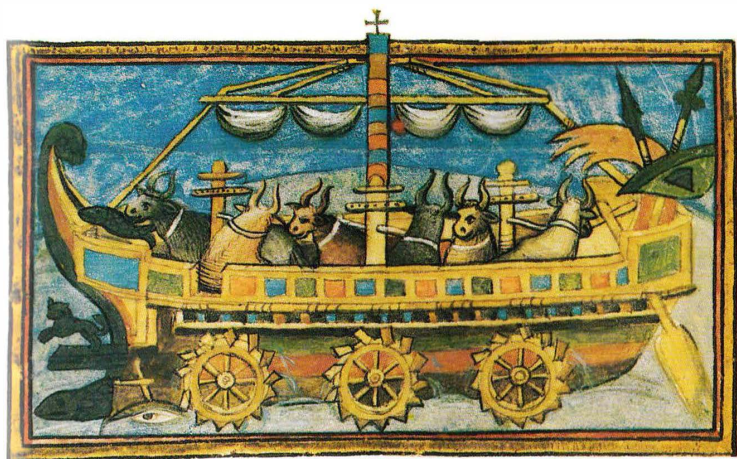
Tavola 11. **Liburna**. «Questa liburna, per la sua imponenza e per le macchine che vi operano dentro, affronta la battaglia con tanto fremito di forze da fare a pezzi, con facile attrito, tutte le liburne nemiche che le si accostino» (17,10-3).
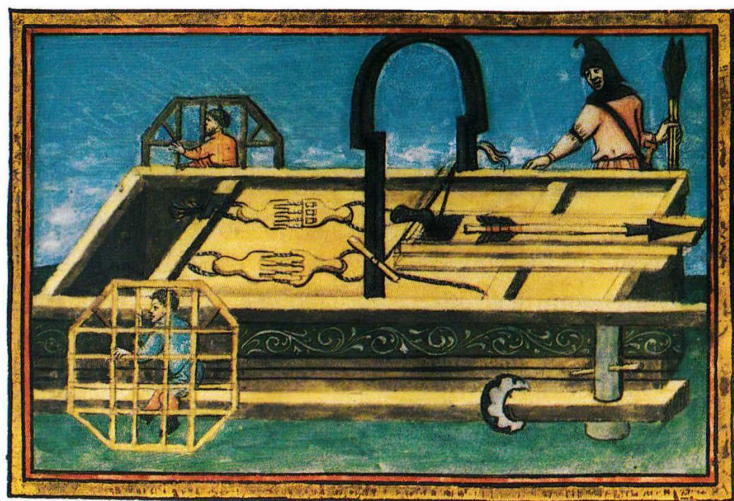
Tavola 12. **Ballista fulminale**. «Il proietto scagliato da questa ballista, attrezzata con tanti e tali ingegnosi meccanismi, arriva così lontano da riuscire a superare addirittura la larghezza del Danubio, fiume famoso per quanto è grande. Il nome stesso di "fulminale" testimonia l'effetto della sua potenza» (18,16-20).

Sigla

C Oxoniensis Canonicianus class. lat. misc. 378, a. 1436, ff. 67r-77v

M Monacensis latinus 10291, a. 1542, ff. 66v-77v

P Parisinus latinus 9661, ante a. 1443, ff. 53v-63r

V Vindobonensis latinus 3103 olim, nunc Tridentinus, a. 1484, ff. 53r-63v

DE REBUS BELLICIS

Praefatio

1. Caelesti semper instinctu felicis rei publicae vestrae commoditas, sacratissimi principes, opportunis est suggerenda temporibus, ut divina consilia divinis successibus convalescant. 2. Unde pro ingenii facultate unum capitulum de lar-
5 gitionum utilitate in hoc libello composui, non quod istud tam inmensae utilitati sufficiat, sed ut ex hoc mediocritatis meae documento praemisso in reliquis utilitatis possit fides ostendi. 3. Proinde, ne promissioni fides accommodata velut fallacem in posterum gravet, pro conscientia veritatis ipse mihi
10 poenam praemii loco, si promissio secus cesserit, posco, nec me laus aut ‹gratia› prosequatur cum abunde sit in hac parte indignationem pro audacia declinare. 4. Sed fas erit rei publicae praesulem a privato desiderata cognoscere, cum rerum utilitas interdum eum lateat inquirentem. 5. Ergo nonnumquam in-
15 vitandi sunt qui recte quicquam sentire fuerint approbati: nam ut ait optimus orator, ad illum maior pars hominum decurrit quem ingenio natura donaverit. 6. In qua re est considerare semper quid unusquisque magis sentiat quam loquatur; constat enim apud omnes quod nec summa nobilitas nec opum affluen-

Praef., 4. *capitulum* post *utilitate* M 10. *nec* Ireland: *ne* CMPV 11. *aut*: *ante* Schneider, omisit Ghelen | *gratia* supplevi: *praemium* vel *honor* suppl. Maas (apud Thompson), *praemium* suppl. Ireland 11-2. *indignationem* CP: *indignatione* MV 15. *recte* Maas: *mente* Schneider *nec te* CMPV

LE COSE DELLA GUERRA

Prefazione

1. O principi quanto mai sacri, il benessere della cosa pubblica che è nelle vostre mani, sempre felice sotto l'ispirazione celeste, deve essere sorretto con suggerimenti adatti ai tempi; cosicché i divini disegni siano confermati da divini successi. 2. Quindi, nei limiti del mio ingegno, ho composto in questo breve trattato un capitolo sull'uso vantaggioso delle largizioni: so bene che esso è inadeguato a un servizio così immenso, ma spero che questa testimonianza preliminare della mia modesta competenza valga ad accreditare l'utilità di quanto dirò in seguito. 3. Per evitare che, se mi rivelerò fallace, la fiducia accordata alla mia promessa si ritorca in futuro contro di me, nella piena consapevolezza di dire la verità, non chiedo nessun premio; chiedo invece una punizione, se la mia promessa si rivelerà infondata. E non me ne venga lode o riconoscenza, dato che in questo genere di cose è già molto evitare lo sdegno causato dall'audacia. 4. Converrà tuttavia, a chi è preposto alla cosa pubblica, apprendere da un privato i provvedimenti che sono opportuni, poiché talvolta sfugge alla sua indagine la conoscenza delle soluzioni migliori. 5. Per questo motivo, coloro che abbiano dato prova d'interpretare giustamente un problema dovrebbero essere di tanto in tanto convocati; dice infatti < un ottimo oratore: la maggior parte degli uomini ricorre a chi ha avuto in dono l'ingegno dalla natura. 6. Sotto questo profilo è preferibile considerare che cosa un individuo pensi rispetto a come si esprime; tutti sanno, infatti, che né la più alta nobiltà, né la

20 tia aut subnixae tribunalibus potestates aut eloquentia litteris acquisita consecuta est utilitates artium, in quibus etiam armorum continetur inventio, sed ingenii tantummodo magnitudo, quae virtutum omnium mater est, naturae felicitate subnixa. 7. Quod quidem sine personarum electione videmus ac-
25 cidere: nam cum barbarae nationes neque facundia polleant aut dignitatibus illustrentur, minime tamen a rerum inventione, natura opitulante, habentur alienae.

8. Quamobrem, clementissimi principes, qui gloriam bonae opinionis perpetua felicitate diligitis, qui Romano nomini de-
30 bitos affectus propagatis in filios, respicere dignemini quae nostris sensibus commoda providentia divinitatis intulerit. 9. Universis igitur seu militiam clementiae vestrae tractantibus seu otio privato contentis vel terrae cultoribus sive negotiatoribus mercium lucra tractantibus pro saeculi vestri felicitate
35 gaudentibus, consequemini ex hoc opere commoda singulorum, quorum species diversis titulis, opportunis quibusque locis, oratio subiecta testabitur. 10. Referemus enim quemadmodum, remissa tributorum medietate, in robur proprium provinciarum cultor habeatur; unde etiam, ‹in› ratione exactio-
40 num cessante contumelia, limitum solitudinem erectis castrorum munitionibus incola securus illustret; quo etiam pacto auri argentique modus sine dantium poena duplicetur; vel quo argumento extra solitam largitatem cumulatus honoribus miles exultet. 11. His etiam adnectenda credidimus quae bello-
45 rum necessitatibus terra vel mari in acquirendis victoriis procurentur; ex quibus fastidii levandi gratia pauca machinarum inventa referemus. 12. Docebimus igitur velocissimum liburnae genus decem navibus ingenii magisterio praevalere, ita

27. *alienae* Ghelen: *alieni* CMPV et Ireland 31. *commoda* CMP: *commodo* V 37-9. *Referemus... habeatur* omissum in M 39. *in* supplevit Ireland 39-40. *deminuta* post *exactionum* coniecit Maas | *et* post *cessante* supplevit Reinach 42-3. *argumento* MV: *argumenta* P *argento* C ex *argenti* proxime supra

ricchezza, né i poteri radicati nei tribunali o l'eloquenza acquisita con lo studio delle lettere servono a conseguire i vantaggi delle tecniche, delle quali fa parte anche l'invenzione di nuove armi, ma soltanto la grandezza dell'ingegno, madre di tutte le virtù, dipendente dal favore della natura. 7. Una circostanza, questa, che < vediamo verificarsi indipendentemente dalla condizione degli individui. Lo dimostrano le popolazioni barbare: non brillano certo per facondia, né sono illustri per le cariche ricoperte; eppure si ritiene che non sia loro alieno, con l'aiuto della natura, lo spirito d'inventiva.

8. Perciò, clementissimi principi, voi che con perpetua felicità avete a cuore la gloria della buona fama, voi che propagate nei figli i sentimenti dovuti al nome romano, degnatevi di prendere in considerazione questi provvedimenti che la divina provvidenza ha ispirato alla mia mente. 9. Tutti godono della felicità della vostra epoca, gli addetti al servizio della vostra clemenza come coloro che vivono contenti della condizione di privati cittadini, i coltivatori della terra come i mercanti che ricercano i guadagni del commercio: ebbene, grazie a questo mio scritto, voi potrete favorire gli interessi di ognuno; quali siano questi interessi lo mostrerà l'esposizione che segue nelle sue varie sezioni, secondo l'ordine appropriato. 10. Infatti indicheremo come, con la riduzione di < metà delle tasse, i contadini delle province recupereranno la forza loro propria; come, una volta eliminato l'oltraggio derivante dal prelievo fiscale, gli abitanti, protetti dalle fortificazioni militari, renderanno rigogliose le lande desolate dei confini; come, senza aggravio per i contribuenti, la disponibilità di oro e di argento potrà essere raddoppiata, e in che modo il soldato esulterà, ricoperto di onori che supereranno quelli tradizionalmente concessi. 11. A questi provvedimenti abbiamo ritenuto di doverne aggiungere altri, relativi alle necessità belliche per terra e per mare, al fine di ottenere vittorie; tra di essi, per scongiurare la noia, ci limiteremo a segnalare soltanto poche invenzioni meccaniche. 12. Mostreremo come un tipo velocissimo di liburna, guidato dall'ingegno

ut hae per eam sine auxilio cuiusquam turbae obruantur. 13.
50 In terrenis vero congressibus talis est excogitata sollertia ut equus, sive aciem rupturus invadat sive fugientibus ingerat se, tali arte muniatur ut semetipsum verberans sine cuiusquam magisterio efficiat magnas hostium strages. 14. In fluviorum quoque difficultatibus exquisita est novi pontis inventio
55 minime subvectioni onerosa; hunc enim pontem amnibus paludibusque necessarium perpauci homines aut quinquaginta fere numero iumenta portabunt.

15. Ex his igitur quae rettulimus, iam futuris ut ego arbitror designatis, pace vestra dixerim, magnum vobis munus
60 concessu divinitatis apporto, asserens providentia pietatis vestrae armorum vigorem et cunctam rem publicam praedictis remediis sublevandam: quae quidem non ignota sunt proximis vestrae clementiae, quos alia plura sollicitant a nobis aliena. 16. Verum quia illos multa occupatos effugiunt, otio
65 persuasus, non adeo a rerum commoditatibus peregrinus, utilia vestrae felicitati undique redacta conferre gestivi. 17. Si quid vero liberius oratio mea pro rerum necessitate protulerit, aestimo venia protegendum, cum mihi promissionis implendae gratia subveniendum est propter philosophiae libertatem.

I. *De inhibenda largitate*

1. Bellicam laudem et gloriam triumphorum utilitas semper imitatur aerarii, ne profusa largitio semina magis excitet proeliorum; quae si providentia maiestatis imperatoriae reprimatur, non amplius bellorum florebit improbitas, sed collatorum

49. *turbae* omissum in C 51. *equus* Reinach: *eques* CMPV 56. *perpauci* MPV: *pauci* C | *aut* omissum in C 64. *multa* CMP: *multum* V 66. *undique* CMP: *cordique* V 69. *propter* Ghelen: *prope* CMPV

I, 2. *imitatur* CMPV: *comitatur* (immo *comitetur*) Schrijver *intueatur* Ireland | post *aerarii* lacunam statuit Reinach qui *cavendum vero* supplevit 4. *bellorum* post *florebit* M

umano, possa prevalere su dieci navi, annientandole senza l'impiego di un equipaggio numeroso. 13. Quanto agli scontri terrestri, è stato escogitato questo stratagemma: un cavallo, lanciato a sfondare lo schieramento nemico oppure a inseguire i fuggitivi, è equipaggiato con un congegno che lo sferza automaticamente e gli consente, senza alcuna guida umana, di compiere grandi stragi di nemici. 14. Per fronteggiare le difficoltà che sorgono dai fiumi, è stato inventato un nuovo tipo di ponte, dal minimo ingombro negli spostamenti; questo ponte, infatti, indispensabile per fiumi e paludi, può essere trasportato da pochi uomini e da circa cinquanta animali da soma.

15. Essendo emerse, credo, da quanto ho detto, le linee generali della trattazione, vi reco per concessione divina un grande servizio – mi sia concesso dirlo – e dichiaro che grazie alla provvidenza della vostra pietà il vigore delle armi e la cosa pubblica nel suo insieme troveranno sostegno dai rimedi indicati; questi, a dire il vero, non sono ignoti a quanti sono vicini alla clemenza vostra, ma essi sono presi da altri problemi, a noi estranei. 16. Loro, occupati come sono, perdono di vista molte cose; io, indotto dalla mia condizione di privato e non del tutto lontano dalle esigenze concrete, mi sono appassionato a raccogliere da ogni parte suggerimenti utili alla felicità vostra. 17. Se poi la necessità delle cose mi avesse spinto a parlare troppo liberamente, confido di essere protetto dall'indulgenza: infatti per mantenere la mia promessa dovrà sorreggermi la libertà del pensiero.

1. *Sulla necessità di ridurre i donativi pubblici*

1. Il vantaggio dell'erario deve procedere sempre di pari passo < con i successi militari e con la gloria dei trionfi, affinché la largizione smodata non faccia proliferare i germi delle guerre. Infatti, se la provvidenza della maestà imperiale comprimesse queste largizioni, l'ingiustizia delle guerre non prospererebbe più e riprende-

5 potius defecta subsidia recreantur. 2. Quod si largitio immoderata servanda profuderit, opum delectabilitas nullo vetustatis more poterit iam necessitatibus subvenire. 3. Quamobrem patrum nobis est paulisper providentia referenda quam in rebus egenis habuerint, vel quae nunc in tanta facultatum licentia vi-
10 deatur. 4. Rectores superioris vitae non otiosis opibus sed condendis potius moenibus laetabantur, in quorum decorem universam auri argentique materiam conferebant. 5. Aeris quoque copiam in simulacris propriis ad virtutis suae testimonia figurabant. 6. Ut vero emendi et vendendi utilitas ‹* * *› et ut
15 facultas regiae largitati suppeteret, in aeris usum excultam politius terram et igne solidatam, certis quoque expressionibus figuratam, auro argentoque reposito usui habuerunt. 7. Sed posteriores, fastidientes priscae vilitatis inventum, formatos e coriis orbes auro modico signaverunt, quibus regum munificen-
20 tia et commutationum necessitas intactis collatoribus utebatur. 8. Sequentior vero aetas, aeris redundante materia quam publicus iam moenium recusabat ornatus, diuturna ut prior monumenta meditata, aes validum ipso pondere pretiosius figuravit; cuius species pro qualitate, ut diximus, ponderis diuturnior
25 fuit, sed potentia regalis pro licentia speciem suam tantum in auro argentoque signavit, quae pro reverentia figurae nullis usibus proficiens ad honorem regium sacrata permansit. 9. Aeris autem materia, quae iam pro copia vilior erat, ad dona militaria et varia populorum commercia signabatur. 10. Sed ut vera fides
30 dicta facilius prosequatur, formas et species commodas atque

5. *recreantur*: *recreabuntur* Reinach 6. *delectabilitas*: *defectibilitas* Schrijver 9. *ita* post *nunc* supplevit Ireland 9-10. *videatur* CMPV: *videantur* Maas 14. post *utilitas* lacunam statuit Ireland 18. *vilitatis* CMP *utilitatis* V 25. *speciem* post *suam* P

rebbero invece vigore le risorse estenuate dei contribuenti. 2. Se poi la largizione sfrenata dovesse dissipare quanto bisognerebbe conservare, non ci sarebbe, oggi, dovizia di mezzi sufficiente per fronteggiare, come ai tempi antichi, le necessità. 3. Per questo dobbiamo, almeno per un momento, richiamare l'accortezza di cui diedero prova i nostri padri in situazioni prive di risorse, o quella che ora tale ci appare in tanta disponibilità di beni. 4. I governanti dei tempi antichi non andavano fieri per le ricchezze lasciate inoperose, ma per la costruzione di edifici pubblici, al cui decoro dedicavano tutto l'oro e l'argento che possedevano. 5. Il bronzo disponibile lo usavano per raffigurare nelle statue le proprie immagini, a testimonianza di virtù. 6. Affinché la facilità delle transazioni ‹***› e affinché i mez- < zi delle largizioni regie fossero sufficienti, al posto del bronzo utilizzavano creta accuratamente lavorata, resa tenace dal fuoco e stampigliata con ben precise immagini: l'oro e l'argento li tenevano da parte. 7. Le generazioni seguenti, disdegnando questo umile ritrovato dei tempi antichi, fabbricarono dischi di cuoio coniati con poco oro. Questi dischi servivano alla munificenza dei re e alla necessità degli scambi, senza coinvolgere i contribuenti. 8. L'età successiva, essendo sovrabbondante la disponibilità di bronzo, che ormai veniva rifiutato come decorazione degli edifici, meditò di creare, come già si era voluto in passato, monumenti duraturi, ed effigiò monete di bronzo, più preziose del loro peso; come ho appena osservato, i tipi di queste monete, in conseguenza del peso, erano più durevoli; ma quei re potenti, nella loro prodigalità, imposero i loro ritratti soltanto sull'oro e sull'argento; queste raffigurazioni, per il rispetto che l'immagine incuteva, non avevano alcuna utilità pratica, e restavano consacrate all'onore regale. 9. Il bronzo disponibile, che ormai era meno costoso a causa della sua abbondanza, venne invece coniato per i donativi militari e per i vari commerci dei popoli. 10. Per attestare meglio la verità di quanto ho detto, mi sono impegnato nel rappresentare, con gradazioni di colore, i tipi e le denomina-

pro temporibus diversas variasque veterum provisiones exprimi colorum qualitatibus properavi.

2. *Ex quibus temporibus profusio vel avaritia coeperit*

1. Constantini temporibus profusa largitio aurum pro aere, quod antea magni pretii habebatur, vilibus commerciis assignavit; sed huius avaritiae origo hinc creditur emanasse. 2. Cum enim antiquitus aurum argentumque et lapidum pretiosorum magna vis in templis reposita ad publicum pervenisset, cunctorum dandi habendique cupiditates accendit. 3. Et cum aeris ipsius – quod regum, ut diximus, fuerat vultu signatum – enormis iam et gravis erogatio videretur, nihilominus tamen a caecitate quadam ex auro, quod pretiosius habetur, profusior erogandi diligentia fuit. 4. Ex hac auri copia privatae potentium repletae domus in perniciem pauperum clariores effectae, tenuioribus videlicet violentia oppressis. 5. Sed afflicta paupertas, in varios scelerum conatus accensa, nullam reverentiam iuris aut pietatis affectum prae oculis habens, vindictam suam malis artibus commendavit. 6. Nam saepe gravissimis damnis affecit imperia populando agros, quietem latrociniis persequendo, inflammando odia; et per gradus criminum fovit tyrannos, quos ad gloriam virtutis tuae produxit magis quam succendit audacia. 7. Erit igitur curae prudentiae tuae, optime imperator, repressa largitate et collatori prospicere et in posterum nominis tui gloriam propagare. 8. Denique paulisper felicium temporum revolve memoriam, et antiquae paupertatis famosa regna considera quae agros colere et abstinere opibus norant, qua haec honoris laude per omne aevum

2, 9. *quod* post *pretiosius* M 10. *privat(a)e* CMP *pravitate* V (vide cap. 4) 18. *fortuna* post *produxit* supplevit Maas: *inopia* Ireland

zioni appropriate, diverse a seconda dei tempi, insieme con le varie soluzioni scelte dagli antichi.

2. *Da quando cominciò la dissipazione e l'avidità*

1. Fu ai tempi di Costantino che la smodata largizione di denaro assegnò ai piccoli commerci l'oro al posto del rame, che prima era considerato di grande valore. È credibile che l'avidità abbia avuto origine dalle seguenti cause. 2. Quando l'oro, l'argento e la grande quantità di pietre preziose che da epoca remota erano depositati presso i templi raggiunsero il pubblico, si accese in tutti la cupidigia di spendere e di acquisire. 3. E sebbene l'erogazione del rame – che come dicevamo portava impresso il volto dei re – risultasse ormai enorme e difficile da sostenere, nondimeno, per non so quale cecità, ci s'impegnò smodatamente a mettere in circolazione oro, che è considerato più prezioso. 4. Questa abbondanza d'oro riempì le dimore dei potenti, diventate sempre più belle a danno dei poveri, essendo i meno abbienti oppressi con la violenza. 5. Ma i poveri, spinti dalle loro afflizioni a commettere vari atti scellerati, non avendo davanti agli occhi alcun rispetto per la legge né sentimenti di pietà, affidarono le loro rivendicazioni al crimine. 6. Così inflissero spesso gravissimi danni ai pubblici poteri, saccheggiando le campagne, turbando la pace con atti di brigantaggio, infiammando gli odi; passando di crimine in crimine incoraggiarono gli usurpatori, che l'audacia ha suscitato a gloria della tua virtù, più di quanto li abbia esaltati. 7. Sarà dunque compito del tuo valore, ottimo imperatore, una volta bloccate le largizioni, provvedere ai contribuenti e propagare nel futuro la gloria del tuo nome. 8. Rivolgiti infine per un attimo al ricordo dei tempi felici, considera i regni famosi della povertà antica, che sapevano coltivare i campi e fare a meno delle ricchezze, pensa con quale lode e con quale onore la loro incorrotta frugalità li cele-

25 frugalitas incorrupta commendet. 9. Certe aurea nuncupamus quae aurum penitus non habebant.

3. *De fraude et correctione monetae*

1. Inter damna rei publicae non ferenda solidorum figura aliquantorum fraudibus depravata diversa populos ratione sollicitat et regiae maiestatis imaginem, dum per monetae culpam refutatur, inminuit; ementis enim eundem solidum fraudu-
5 lenta calliditas et vendentis damnosa necessitas difficultatem quandam ipsis contractibus intulerunt, ne rebus possit interesse simplicitas. 2. Ergo huic quoque parti maiestatis vestrae est, ut in omnibus, adhibenda correctio, ita ut opifices monetae redacti undique in unam insulam congregentur, nummariis
10 et solidorum usibus profuturi, a societate videlicet in perpetuum contiguae terrae prohibiti, ne commixtionis licentia fraudibus opportuna integritatem publicae utilitatis obfuscet. 3. Illic enim, solitudine suffragante, integra fides monetae praestabitur, nec erit fraudi locus ubi nulla est mercis occasio. 4.
15 Verum ut qualitas futurae discussionis appareat, formas et magnitudinem tam aereae quam aureae figurationis pictura praenuntiante subieci.

4. *De iudicum pravitate*

1. Ad haec igitur incommoda, quae provincias avaritiae artibus vexant, accedit etiam iudicum execranda cupiditas, collatorum utilitatibus inimica. 2. Nam hi, despecta reverentia dignitatum, velut mercatores in provincias se missos existi-
5 mant, eo graviores quod ab his procedit iniquitas unde debuit

26. *habebant* CMV: *habeant* P
3, 1. *non ferenda* MPV: *conservanda* C
4, 2. *iudicum et execranda* M 4-5. *existimant* CM: *existimabant* P *existimavit* V

bra per sempre. 9. È proprio vero: chiamiamo auree quelle età che di oro non ne avevano affatto.

3. *Sulle frodi monetarie e sul modo di eliminarle*

1. Tra i danni che la cosa pubblica non deve tollerare, la raffigurazione dei solidi, alterata dalle frodi di alcuni, affligge i popoli in vario modo e sminuisce l'immagine della maestà regale nel momento in cui, per colpa della moneta, essa viene respinta; infatti, l'astuzia fraudolenta di chi compra un medesimo solido e la dannosa necessità di chi lo vende, hanno provocato non poche difficoltà anche nelle transazioni, affinché in esse venga preclusa la possibilità di un rapporto onesto. 2. Di conseguenza, anche in questo campo, come in tutti gli altri, la maestà vostra dovrà prendere opportuni provvedimenti: i monetieri, riuniti da ogni parte, siano concentrati in un'unica isola, così da giovare alla funzione dei solidi e della moneta divisionale; restino, ovviamente, separati per sempre da qualsiasi rapporto con la terra contigua, così che la libertà dei contatti, dalla quale nasce l'occasione di frodi, non offuschi l'integrità di un pubblico servizio. 3. Lì, con l'aiuto dell'isolamento, sarà garantita piena fiducia alla moneta, e non ci sarà opportunità d'inganno laddove non c'è occasione di commercio. 4. Invero, affinché sia evidente la qualità della futura emissione, ho voluto presentare in un disegno i tipi e le dimensioni tanto della coniazione di rame che di quella d'oro.

4. *La disonestà dei governatori*

1. A questi inconvenienti, che affliggono le province con le arti dell'avidità, si aggiunge anche l'esecrabile cupidigia dei governatori, nemica degli interessi dei contribuenti. 2. Costoro, infatti, tenendo in nessun conto il rispetto dovuto alle cariche che ricoprono, si credono mandati nelle province come mercanti, e tanto più sono perniciosi perché da loro ci si aspetterebbe un rimedio sa-

sperari medicina. 3. Et tamquam sua rebus sufficere non possit iniquitas, exactores in profligandis rebus huiusmodi dirigit unusquisque qui diversis rapinarum artibus collatorum vires exhauriant; videlicet quasi parum notabiles haberentur si
10 soli peccarent. 4. Quae enim ab his occasio fiscalium titulorum inlibata peracta est? quae conventio sine praeda discessit? Illis tironum comparatio, equorum vel frumenti coemptio, expensa quoque moenibus profutura, sollemnia lucra sunt et votiva direptio. 5. Quod si provincias casti et integritatis cupi-
15 di moderentur, nec fraudi usquam relinquetur locus et res publica moribus ditata firmabitur.

5. *De relevando militari sumptu*

1. Relatis, ut visum est, rei publicae incommodis, augustis provisionibus merito repellendis, ad enormia militum alimenta ratione non incongrua prohibenda veniamus, quorum causa totius tributariae functionis laborat illatio. 2. Sed ne tantae
5 confusionis molem occupatio augusta fastidiat, brevius tam diuturni erroris exitum declarabo. 3. Militaris ordo, stipendiis aliquot peractis, ubi ad quinque vel eo amplius annonarum emolumenta pervenerit, ne haec diutius percipiens rem publicam gravet, honesta missione donatus vacans sibi otio gaudeat
10 absolutus; in cuius locum posterior succedens totum numerum per certa temporum spatia expensis gravissimis relevabit. 4. Quod si numerosior miles de sequentibus scholis in decedentium locum vocatur, hic quoque pari liberalitate otio donatus abscedat vel ad alium ordinem cui miles deest locum suppletu-

6. *rebus* seclusit Thompson 7. *huiusmodi* post *dirigit* P 14-5. *cupidi* CPV *avidi* M

5. inscr. *relevando* Ghelen: *revelando* CMV: inscriptionem in P a librario omissam supplevit manus recentissima (vide Ireland) 11. *relevabit* e *revelabit* correctum in P 13. *otio* coniecit Condorelli: *aliorum* Schneider *alimonio* Flower (apud Thompson) *alio* CMPV

lutare, e invece viene l'ingiustizia. 3. E come se la loro iniquità non fosse sufficiente, tutti mandano esattori così capaci a far danni che prosciugano le sostanze dei contribuenti con varie arti di rapina; evidentemente si sentirebbero poco importanti se peccassero da soli. 4. Quale opportunità di guadagno offerta dalla riscossione dei tributi è stata mai lasciata cadere da questi individui? quando mai da un'ingiunzione non hanno ricavato una preda? Per loro l'acquisto di reclute, la requisizione di cavalli e di frumento, le spese destinate alle opere edilizie, sono speculazioni consuete, un'auspicata rapina. 5. Non c'è dubbio: se governassero le province in modo impeccabile, agognando l'onestà, non ci sarebbe spazio per la frode, e la cosa pubblica, arricchita nei costumi, si ritroverebbe più forte.

5. *Sul modo di ridurre la spesa militare*

1. Dopo aver esposto, come si è visto, i problemi della cosa pubblica, che devono essere opportunamente risolti con augusti provvedimenti, veniamo ora alle enormi spese per i soldati: bisogna porvi rimedio in modo conveniente, poiché è per causa loro che l'intero apparato fiscale si trova in difficoltà. 2. Per evitare che l'augusta maestà, occupata com'è, sia infastidita da un'eccessiva confusione, esporrò nel più breve tempo possibile la soluzione di questo cronico problema. 3. I soldati delle singole unità militari, compiuti alcuni anni di servizio, quando avranno raggiunto gli emolumenti di cinque o più annone, per non gravare sulla spesa pubblica continuando a percepirle, ottenuto il congedo onorevole, godano in totale libertà del proprio riposo. Il loro posto sia occupato dal contingente che immediatamente segue: così, a intervalli regolari, il numero complessivo dei soldati sarà reintegrato eliminando spese intollerabili. 4. Se i soldati del contingente successivo risulteranno più numerosi di quelli che vanno in congedo, anche essi, con pari liberalità, ottengano in dono il riposo e si ritirino, oppure vengano trasferiti ad altro reparto i cui effettivi siano

15 rus accedat. 5. Quae res non solum expensis gravidam rem publicam recreabit sed etiam curas imperatoriae provisionis imminuet; animabit etiam plures ad militiam quos ab ea stipendiorum tarditas prohibebat. 6. Huiusmodi igitur provisionis utilitas in augmentum provincialium habet veteranos re-
20 giis donis opulentos et ad colendos agros adhuc praevalentes agricolas: habitabunt limites, arabunt quae dudum defenderant loca, et laborum desiderio potiti erunt ex milite collatores. 7. Verum quia nonnumquam bellorum ruina aut fastidio castrensium munerum deserta militia de summa integrita-
25 tis intercipit, tali remedio huiusmodi damna supplenda sunt, scilicet ut centeni aut quinquageni iuniores extra hos qui in matriculis continentur habeantur in promptu, armis exerciti et minori utpote tirones stipendio sublevati, in locum amissorum si res ita tulerit subrogandi. 8. His ita provisis et integritas
30 secura manebit exercitus et damnis non deerunt matura et parata in primis subsidia.

6. *De bellicis machinis*

1. In primis sciendum est quod imperium Romanum circumlatrantium ubique nationum perstringat insania et omne latus limitum tecta naturalibus locis appetat dolosa barbaries. 2. Nam plerumque memoratae gentes aut silvis tegun-
5 tur aut extolluntur montibus aut vindicantur pruinis; nonnullae vagae solitudinibus ac sole nimio proteguntur. 3. Sunt quae paludibus fluminibusque defensae nec inveniri facile queunt, et tamen quietem pacis lacerant inopinatis incursibus. 4. Ergo huiusmodi nationes, quae aut talibus subsidiis
10 aut civitatum castellorumque moenibus defenduntur, diversis

21. *arabunt* CMP: *arabum* V et Ghelen 27. *exerciti* Ghelen: *exercicii* C *exercitii* PM *exercitu* V 27-8. *ut minori* post *et minori* CMV 31. *in primis* seclusit Thompson
6, 2. *perstringat* CPV: *perstringit* M 10. *castellorum* MPV: *castrorum* C

insufficienti, e ne occupino il posto. 5. Questi provvedimenti non solo daranno respiro alla cosa pubblica gravata dalle spese, ma diminuiranno anche gli impegni della provvidenza imperiale. Spingeranno inoltre verso il servizio militare un numero maggiore di individui, finora dissuasi dalla lentezza dell'avanzamento. 6. L'adozione di questi utili rimedi procurerà, a vantaggio dei provinciali, veterani benestanti per i donativi imperiali e agricoltori ancora in grado di coltivare i campi: abiteranno i confini, areranno quei luoghi che prima avranno difeso e, presi dal desiderio di lavorare, da soldati diventeranno contribuenti. 7. In verità accade talvolta che, a causa dei disastri provocati dalle guerre o per avversione ai servizi di campo, l'esercito sia disertato e che il totale degli effettivi risulti di conseguenza decurtato. A queste perdite si può rimediare nel modo seguente: contingenti di cento o cinquanta giovani di leva, oltre quelli registrati nelle matricole, siano tenuti di riserva, addestrati alle armi, pagati, proprio in quanto reclute, in misura ridotta, e pronti a essere arruolati, se la circostanza lo richiede, al posto dei soldati mancanti. 8. Con tali provvedimenti l'integrità dell'esercito resterà intatta e alle perdite non mancheranno i rincalzi, immediatamente pronti e addestrati.

6. *Le macchine belliche*

1. Bisogna anzitutto rendersi conto che il furore di popoli che latrano tutt'intorno stringe in una morsa l'impero romano e che la barbarie infida, protetta dall'ambiente naturale, minaccia da ogni lato i nostri confini. 2. Infatti, questi popoli si nascondono per lo più nelle selve o s'inerpicano sui monti o sono difesi dai ghiacci; alcuni invece vagano e sono protetti dai deserti e dal sole cocente. 3. Ci sono poi popolazioni difese dalle paludi e dai fiumi, che non è facile scovare e che tuttavia lacerano la quiete e la pace con improvvise incursioni. 4. Genti come queste, che si difendono ricorrendo o alla natura dei luoghi o alle mura delle città e delle fortezze, devono essere aggredite con varie e nuove mac-

et novis armorum sunt machinis prosequendae. 5. Verum ne qua difficultas in excitandis armorum generibus oriatur, imaginem tormentorum nihil a vero distantem coloribus adumbratam orationi subieci, ut sit facilis imitandi confectio.

7. *Expositio ballistae quadrirotis*

1. Exemplum ballistae, cuius fabricam ante oculos positam subtilis pictura testatur. 2. Subiecta namque rotarum quattuor facilitas, duobus subiunctis et armatis equis, ad usus hanc bellicos trahit; cuius tanta est utilitas pro artis industria ut om-
5 ni latere in hostem sagittas impellat, sagittarii libertatem et manus imitata. 3. Habet foramina per quattuor partes, quibus pro commoditate rerum circumducta et flexa facillime ad omnes impetus parata consistat. 4. Quae quidem a fronte cochleae machina et deponitur celerius et erigitur subleva-
10 ta. 5. Sed huius temo in quamvis partem necessitas vocet cita et facili conversione deflexus erigitur. 6. Sciendum est autem quod hoc ballistae genus duorum opera virorum sagittas ex se non, ut aliae, funibus sed radiis intorta iaculatur.

8. *Expositio tichodifri*

1. Tichodifrus quod est genus machinae ex rei suae commoditate, Graeca appellatione, vocabuli sumpsit exordium, eo quod per hunc facilior in murum paretur ascensus, ante ballistae semper ducendus incessum quo protectior eadem ballista
5 operetur. 2. Erit ergo huius quoque compositio vel fabrica utili et commoda inventione praeparanda. 3. Ergo hic idem tichodifrus non altior sed humilior fabricatur, ut intra se possit

12. *excitandis* CM: *exercitandis* PV
7. inscr. *Expositio* W.R. Smith (apud Thompson): *exemplum* CMPV (ex *exemplo* proxime infra) 5. *hostem* MPV: *hostes* C 12. *ballistae* ante *hoc* M 13. *nervinis* post *funibus* et *ferrei arcus* post *sed* supplevit Oliver | *intorta* CP: *in auram* M *in toxta* V | *eiaculatur* Ghelen

chine militari. 5. Affinché non sorgano problemi nella costruzione di questi tipi di armi, ho allegato alla mia esposizione l'immagine delle macchine, in nulla distante dal vero e disegnata a colori, in modo tale che risulti facile riprodurle.

7. *Descrizione della ballista a quattro ruote*

1. Modello di ballista la cui struttura è illustrata da un minuzioso disegno che lo propone ai vostri occhi. 2. È montata su quattro ruote che la muovono agevolmente, per mezzo di due cavalli appaiati e muniti di corazza, laddove lo richiede la battaglia; tale è il suo vantaggio, grazie all'ingegnosità del progetto, che può scagliare saette sui nemici da ogni lato, imitando la libertà di movimento e la destrezza manuale di un arciere. 3. Presenta aperture nei quattro lati per mezzo delle quali, girata e tesa come lo richiedono le circostanze, può respingere nel modo più facile qualsiasi assalto. 4. Grazie a un meccanismo a vite posto nella parte frontale può essere rapidamente abbassata o alzata. 5. Il suo timone può essere girato intorno e alzato rapidamente e facilmente, nella direzione richiesta. 6. Bisogna infine precisare che questo tipo di ballista, azionato da due uomini, scaglia saette per mezzo della torsione non di funi, come le altre balliste, ma di stanghe radiali.

8. *Descrizione del ticodifro*

1. Quel tipo di macchina che è il ticodifro ha preso originariamente nome, con terminologia greca, dalla sua utilità pratica, appunto perché grazie a esso è più facile scalare le mura; deve essere mosso sempre dinnanzi al procedere della ballista, in modo che la medesima ballista operi più protetta. 2. La sua costruzione, o assemblaggio, dovrà essere eseguita in base a un progetto utile e adeguato. 3. Dunque questo ticodifro non deve essere costruito troppo alto, ma piuttosto basso, così da poter celare dentro di sé le

latenter incedentium celare vestigia: qui, duabus superimpositis cratibus fixoriisque confixis, intra se tectos ab omni incur-
10 sione defendit, duabus sane rotis ad promovendam machinam latenter impulsus. 4. Cuius axium extremitates et frons nec non et superior latitudo fuscinis et lanceis armatur diligenter aptatis, ne aggrediendi cuiquam per vacantia defensore loca, id est superiorem partem, tribuatur facultas.

9. *Expositio clipeocentri*

Parma, hoc est modicus clipeus, fixoriis minutis ad soliditatem sui diligenter munitus, varie habetur idoneus; interdum enim operit gestientem, nonnumquam in fronte tichodifri oppositus vel in temone suspensus munit inferius latitantes ab in-
5 cursu comminus venientum.

10. *Expositio plumbatae [et] tribolatae*

1. Hoc iaculi genus, quod in modum sagittae pennis videtur instructum, non arcus neque ballistae pulsu consuevit emitti, sed manus impetu et viribus elisum in hostem comminus vadit: quod excipienti gemina ratione videtur afferre perniciem; aut
5 enim perimit infixum aut sine vulnere dilapsum et in terram positum plantae calcantis infigitur, eo quod in partem quamlibet si fuerit conversum, ex latere aculeo ex se eminente inferat vulnus. 2. Fit autem ex ligno in modum sagittae facto, cui ferrum subtiliter in formam venabuli aptatum infigitur, fistula
10 eiusdem ferri parumper extensa, supra quam, modico interiecto spatio, plumbo adhaerentes aculei velut tribuli emergunt. 3. In summa autem parte eiusdem iaculi affiguntur

8, 11. *extremitates* Schrijver: *extremitate* CMPV 12. *et* omisit C
9, 5. *venientum* PV: *venientium* CM
10. inscr. *et* seclusit Ghelen (vide comm.) 7. *conversum* CP: *concursum* M

orme di coloro che incedono nascosti: esso difende da qualsiasi attacco quanti vi si nascondono dentro grazie a due cortine di vimini poste sopra e fissate a chiodi; due ruote, adibite allo spostamento della macchina, la muovono in modo invisibile. 4. L'estremità degli assi e la parte frontale, oltre alla superficie superiore, sono armate con forche e con lance accuratamente disposte, affinché nessuno abbia la possibilità di attaccare attraverso gli spazi privi di difensori, cioè dalla parte superiore.

9. *Descrizione dello scudo chiodato*

Una parma, cioè un piccolo scudo, guarnito accuratamente di chiodi minuti che lo rafforzano, è ritenuta utile a vari usi. In alcune occasioni protegge chi la imbraccia; in altre, disposta sulla faccia frontale del ticodifro, oppure appesa al timone, difende dall'attacco ravvicinato dei nemici gli uomini che vi si nascondono sotto.

10. *Descrizione della plumbata tribolata* <

1. Questo tipo di giavellotto, che appare dotato di penne come la saetta, solitamente non viene scagliato né dall'impulso dell'arco né da quello della ballista; lanciato invece dall'impeto e dalla forza della mano, piomba sul nemico a breve distanza: infatti, a chi è destinato sembra recare rovina in due modi: o lo trafigge uccidendolo oppure va a vuoto senza ferire e, caduto a terra, si configge nel piede di chi lo calpesta, appunto perché da qualsiasi parte si trovi girato ci sarà sempre un aculeo sporgente, pronto a ferire. 2. È fatto di legno lavorato a mo' di saetta, cui viene accuratamente conficcato un ferro forgiato a forma di spiedo; l'estremità cava di questo ferro sporge un po'; sopra di essa, a breve distanza, sporgono gli aculei, attaccati col piombo come nel tribolo. 3. Nella parte superiore di questo giavellotto sono infine fissate delle penne allo scopo di accrescerne la ve-

pennae celeritatis causa, tanto videlicet super easdem pennas relicto spatio quantum digiti potuerint tenentis amplecti.

11. *Expositio plumbatae mamillatae*

Bene extensa et directa virga accipiet in extremitate sui rotundum et in acumen deductum ferrum, similibus locis ‹ac› in tribulata plumbo et pennis adhaerentibus, ut plumbi pondere et pennarum celeritate adiuta rotunditas teli facilius clipeos adversarii et similiter obstantia valeat penetrare.

12. *Expositio currodrepani*

1. Huiusmodi pugnacis vehiculi genus, quod armis praeter morem videtur instructum, repperit Parthicae pugnae necessitas. 2. Sed hoc singulis bene munitis invecti equis duo viri vestitu et armis ‹e› ferro diligenter muniti citato cursu in pugnam rapiunt; cuius posterior supra currum pars cultris in ordinem exstantibus communitur, videlicet ne facilis a tergo cuiquam praebeatur ascensus. 3. Falces vero acutissimae axibus eiusdem currus aptantur, in lateribus suis ansulas habentes, quibus innexi funes pro arbitrio duorum equitum laxati quidem explicant, repressi autem erigunt falces. 4. Qualia vero huiusmodi machinae funera hostibus immittant vel quas turbatis ordinibus strages efficiant, dicent melius qui usu bella cognoscunt.

13. *Expositio currodrepani singularis*

In hoc curriculo, quod singularis equi tractu discurrit quodque unius hominis arte regitur et virtute protegitur, eadem est

11, 2. *ac* supplevit Ireland
12. inscr. *currodrepani* CM: *curridrepani* PV 4. *e* supplevit Ireland | *in* ante *cursu* C

locità, lasciando al di sopra delle stesse tanto spazio quanto basta alle dita di chi impugna.

11. *Descrizione della plumbata mamillata* <

Una verga ben affusolata e dritta avrà alla sua estremità un ferro rotondo e allungato a forma di punta; piombo e penne saranno fissati negli stessi punti della tribolata, in modo che la rotondità del missile, favorita dal peso del piombo e dalla velocità delle penne, possa penetrare più facilmente negli scudi del nemico e in qualsiasi altro ostacolo.

12. *Descrizione del carro falcato* <

1. Le esigenze della guerra persiana hanno fatto scoprire questo tipo di carro da combattimento, che appare armato in modo davvero non comune. 2. Due uomini, adeguatamente attrezzati con indumenti e armi di ferro, ciascuno sopra un cavallo ben protetto, lo lanciano a tutta velocità in battaglia; sopra il telaio, la parte posteriore del veicolo è difesa da una fila di coltelli, in modo che nessuno possa facilmente salire dalle spalle. 3. Falci acutissime sono applicate agli assi di questo carro, dotate ai lati di occhielli ai quali sono legate delle funi manovrate dai due cavalieri: se le funi vengono rilasciate le falci si distendono, se invece sono tirate le falci si piegano in su. 4. Coloro che hanno esperienza diretta di guerre potranno dire meglio di me quali lutti provocheranno ai nemici macchine di questo genere, e quali stragi semineranno nelle loro schiere sconvolte.

13. *Descrizione del carro falcato singolo*

In questo carro più piccolo, che è tirato da un solo cavallo ed è guidato dall'abilità e protetto dal valore di un solo uomo, l'arma-

quae in priori curru armorum facies et ad repellenda tela et ad inferenda pericula; nec distat a superiore quicquam machina,
5 nisi quod superior currus pro magnitudine sui duobus equis tractus, a duobus etiam bellatoribus gubernatur.

14. *Expositio currodrepani clipeati*

1. Machinae huius admiratio habet novitatis aliquid; est enim a superioribus curribus quadam parte dissimilis, hic enim posterior vehiculi pars verberibus spontaneis ad incitandos equos et clipeis acuto ferro circumdatis velut in propugnaculo
5 positis communitur. 2. Et est priori quidem currui hac ratione dissimilis, quod hic non ut ibidem duos equos duorum etiam hominum sed unius tantum sagacitas regit. 3. A secundo vero curru hac diversitate secernitur, quod in illo unus equus et pondus bellatoris subit ‹***› dum ipsum equitem por-
10 tat, et occulto temone iugum trahente minus amplectitur. 4. Hic etiam licet convertere laxatis funibus explicatas falces et ad perniciem hostium longius ab axe porrectas. 5. Funis vero, quo laxato aut explicantur falces aut represso super eosdem axes eriguntur, ligatur circulo haerenti catafracto, in posterio-
15 ris lateris parte exteriore, per quod vestiti equi ad omnes telorum muniuntur incursus.

15. *Expositio thoracomachi*

1. Inter omnia, quae ad usum bellicum provida posteritatis cogitavit antiquitas, thoracomachum quoque mira utilitate ad levamen corporis armorum ponderi et asperitati subiecit. 2. Hoc enim vestimenti genus, quod de coactili ad mensuram et

14, 3. *vehiculi* ante *posterior* V 9. lacunam post *subit* indicavit Thompson, qui et *dum ipsum equitem portat* seclusit

mento è lo stesso del carro appena descritto, sia per respingere i proietti sia per sferrare gli attacchi. Esso non differisce in nulla dalla macchina precedente se non nel fatto che quest'ultima, tirata da due cavalli per la sua grandezza, è anche guidata da due guerrieri.

14. *Descrizione del carro falcato corazzato*

1. Questa macchina sorprendente ha qualcosa di nuovo; differisce infatti dai carri precedenti per alcuni aspetti; in essa la parte posteriore del veicolo è dotata di fruste automatiche, per incitare i cavalli, e di scudi circondati da ferro acuminato, posti su un propugnacolo. 2. Essa è diversa dal primo carro perché qui a governare i due cavalli non è l'abilità di due uomini, come lì, ma di uno solo. 3. Si distingue dal secondo poiché in quello un solo cavallo sopporta il peso del guerriero ‹***› mentre porta lo stesso cavaliere e poiché l'attacco, tirato da un timone nascosto, occupa meno spazio. 4. Anche in questo tipo di carro è possibile, allentando le funi, dispiegare, a danno dei nemici, le falci che vengono a sporgere in fuori rispetto ai mozzi. 5. La fune – grazie alla quale, se allentata, le falci vengono distese e, se tirata, vengono retratte al di sopra dei mozzi – è legata a un anello applicato,nella parte esterna del lato posteriore, alla corazza che ricopre i cavalli, proteggendoli dai colpi di qualsiasi proietto.

15. *Descrizione del toracomaco* <

1. Tra tutte le invenzioni che gli antichi, provvidi ai posteri, escogitarono per l'esercizio della guerra, ce n'è una, il toracomaco, che con mirabile utilità allevia il corpo dal peso e dalla frizione delle armi. 2. Infatti, questo tipo d'indumento, che è tessuto di

5 tutelam pectoris humani conficitur, de mollibus lanis timoris sollicitudo sollertia magistra composuit, ut hoc inducto primum lorica vel clivanus aut his similia fragilitatem corporis ponderis asperitate non laederent, membra quoque vestientis inter armorum hiemisque discrimen tali solacio adiuta labori
10 sufficiant. 3. Sane ne idem thoracomachus pluviis verberatus ingravescente pondere adficiat vestientem, de Libycis bene confectis pellibus ad instar eiusdem thoracomachi faciem conveniet superinducere. 4. Hoc igitur, ut diximus, thoracomacho inducto – qui Graeca appellatione ex tuitione corporis no-
15 men assumpsit –, soccis etiam, hoc est calciamentis, et ferratis ocreis inductis, superposita galea et scuto vel gladio lateri aptato, arreptis lanceis, in plenum pedestrem subiturus pugnam miles armabitur.

16. *Expositio ascogefyri*

1. Ne interdum necessario itineri exercitus fluviorum – quod plerumque evenit – occursus impediat, remedium ad hanc rem et compendio facile et usu praecipuum repperit ingeniosa necessitas, quod tali ratione componitur. 2. Vitulinis
5 pellibus Arabica arte mollitis – est enim apud eos praecipua confectionis cura propter aquam de puteis follibus hauriendam – his igitur ut dictum est diligenter sutis, fiunt utres in magnitudinem trium et semis pedum, ita ut, cum idem utres spiritu inflati tumuerint, non extollant uterum sed aequalitate qua-
10 dam plenitudo ipsa utrium spatia plana perficiat, ex quorum lateribus loris subter adnexis invicem colligantur; desuper autem una parte circulis exstantibus ex altera inmittuntur uncini;

15,6. *inducto* Ghelen: *inducta* CMPV *induto* Schrijver 7. *clibanus* Schrijver 14. *appellatione* M (coniectura ut videtur): *appellatio* CPV
16. inscr. *ascogefyri* Thompson: *ascogefri* CMPV *ascogefurae* Schrijver 2. *impediat* CMV: *impendat* P 9. *tumuerint* CMP: *tumuerunt* V

lana su misura e a protezione del torace umano, lo confezionò con morbida lana l'ansiosa sollecitudine, maestra l'ingegnosità, anzitutto affinché, indossatolo, la lorica o il clivano o altre armature simili non ledessero la fragilità del corpo con la ruvidezza e con il peso; in secondo luogo, perché le membra di chi lo indossa, aiutate da un tale sollievo, fossero in grado di affrontare la fatica, quando è ora di combattere e fa freddo. 3. Certo, per evitare che il toracomaco, bagnato dalle piogge e accresciuto di peso, opprima chi lo indossa, sarà opportuno disporvi sopra uno strato di pelli libiche ben conciate, modellate a forma del toracomaco medesimo. 4. Una volta indossato, come abbiamo detto, questo toracomaco, – che ha preso il nome, con termine greco, dalla difesa del corpo – calzati anche i socci, cioè le scarpe, e applicati i gambali di ferro, indossato l'elmo e adattati al fianco lo scudo e il gladio, con le lance in pugno, il soldato sarà armato al completo, pronto ad affrontare una battaglia di fanteria.

16. *Descrizione del ponte di otri*

1. Per evitare che l'ostacolo dei fiumi si frapponga – come spesso accade – a un percorso che l'esercito deve compiere, la necessità che stimola l'ingegno escogitò per questo un rimedio poco dispendioso e altamente pratico, che viene così apprestato. 2. Si conciano pelli di vitello alla maniera degli Arabi – presso di loro infatti, è diffusa una particolare tecnica di trattamento, poiché attingono acqua dai pozzi con secchi di pelle – dunque con pelli di questo tipo, come dicevo, accuratamente cucite, si confezionano otri della grandezza di tre piedi e mezzo in modo che, quando questi otri, insufflati d'aria, si saranno gonfiati, non formino protuberanze; al contrario il loro rigonfiamento dovrà produrre una forma piatta, distendendosi in modo uniforme; gli otri saranno collegati l'uno all'altro con cinghie attaccate ai lati nella parte inferiore, mentre, nella parte superiore, degli uncini posti su un lato, saran-

et ita, in formam pontis adsociata, partibus explicatur integritas. 3. Sed hoc idem opus obliquo fluvio propter impetum
15 meatus facilius usque ad alteram explicabitur ripam; quod, fixis in utraque ripa ferreis palis, et funibus validis in medio quidem sub ipsis utribus propter incedentium sustinendum pondus, in marginibus autem firmitatis gratia desuper extensis, transeundi per fluvium novo quodam et peregrino itineris ap-
20 paratu intra breve temporis spatium praebebit liberam facultatem. 4. Admonendi praeterea sumus quod super utrium compaginationem cilicia sunt incedentium substernenda vestigiis, ne lubrica pellium confectio insistendi deneget firmitatem. 5. In utraque tamen ripa erunt manuballistae disposi-
25 tae, ne hostilis manus pontem operantibus impedimento consistat.

17. *Expositio liburnae*

1. Liburnam navalibus idoneam bellis, quam pro magnitudine sui virorum exerceri manibus quodammodo imbecillitas humana prohibebat, quocumque utilitas vocet ad facilitatem cursus ingenii ope subnixa animalium virtus impellit. 2. In
5 cuius alveo vel capacitate bini boves machinis adiuncti adhaerentes rotas navis lateribus volvunt, quarum supra ambitum vel rotunditatem exstantes radii, currentibus iisdem rotis, in modum remorum aquam conatibus elidentes miro quodam artis effectu operantur, impetu parturiente discursum. 3.
10 Haec eadem tamen liburna pro mole sui proque machinis in semet operantibus tanto virium fremitu pugnam capescit, ut omnes adversarias liburnas comminus venientes facili attritu comminuat.

13. *pontis* omissum in M 20. *spatium* CPV: *statu* M

no agganciati ad anelli posti sull'altro; in questo modo tutti gli elementi, collegati tra loro, prendono la forma di un ponte. 3. Questa stessa opera, grazie all'impeto della corrente, si estenderà più facilmente fino all'altra riva, in senso obliquo al fiume: una volta fissati dei pali di ferro sulle due rive e stese delle corde robuste nella parte centrale sotto gli stessi otri (per sostenere il peso di coloro che vi passano sopra) e nelle parti laterali sopra gli otri (per motivi di stabilità), questa struttura offrirà in breve tempo libera facoltà di attraversare un fiume con un sistema di passaggio nuovo e originale. 4. Dobbiamo inoltre avvertire che è opportuno stendere coperte sulla superficie degli otri, sotto i piedi di chi passa, affinché le pelli scivolose per il tipo di lavorazione non pregiudichino la stabilità del procedere. 5. Sull'una e sull'altra riva saranno disposte balliste a mano, per evitare che un attacco nemico ostacoli l'opera di coloro che lavorano al ponte.

17. *Descrizione della liburna*

1. La forza animale, sostenuta dall'azione di un congegno, muove con facilità, dovunque sia necessario, la liburna, adatta alle guerre navali, ma che per le sue grandi dimensioni a causa, per dir così, della debolezza umana, non avrebbe potuto essere governata dalle mani dell'equipaggio. 2. Nel suo scafo o stiva, coppie di buoi attaccati alle macchine, fanno girare le ruote applicate alle fiancate della nave; raggi sporgenti sopra il cerchione o convessità delle ruote, per il movimento di queste ultime fendono l'acqua vigorosamente, come remi: operano con un effetto mirabile e ingegnoso e il loro impeto produce il movimento. 3. Questa liburna, per la sua imponenza e per le macchine che vi operano dentro, affronta la battaglia con tanto fremito di forze da fare a pezzi, con facile attrito, tutte le liburne nemiche che le si accostino.

18. *Expositio ballistae fulminalis*

1. Huiusmodi ballistae genus, murali defensioni necessarium, supra ceteras impetu et viribus praevalere usu compertum est: arcu etenim ferreo supra canalem quo sagitta exprimitur erecto, validus nervi funis ferreo unco tractus eandem sa-
5 gittam magnis viribus in hostem dimissus impellit. 2. Hunc tamen funem non manibus neque viribus militum trahi fabricae ipsius magnitudo permittit, sed retro duabus rotis viri singuli radiorum nisibus adnitentes funem retrorsum tendunt, pro difficultate rei viribus machinis adquisitis. 3. Ballistam
10 tamen ipsam ad dirigenda seu altius seu humilius tela cochleae machina prout vocet utilitas nunc erigit, nunc deponit. 4. Hoc tamen mirae virtutis argumentum: tot rerum diversitate connexum unius tantum otiosi (ut ita dicam) hominis ad offerendam tantummodo inpulsioni sagittam opera gubernat; vide-
15 licet ne, si hominum turba huius ministerio inserviret, minueretur artis inventio. 5. Ex hac igitur ballista tot et tantis ingenii artibus communita expressum telum in tantum longius vadit, ut etiam Danubii, famosi pro magnitudine fluminis, latitudinem valeat penetrare. 6. Fulminalis etiam nuncupata,
20 appellatione sua virium testatur effectum.

7. His igitur, invicte imperator, machinarum quoque inventionibus communitam potentiam invicti duplicabis exercitus, hostium incursibus non vi solum et viribus obviando, sed etiam artis ingenio, maxime cum animi sagacitate per omnia
25 elementa machinas reppereris valituras. 8. Nam sive terra sint subeunda discrimina contra desperati hostis audaciam, falcatis curribus per aperta camporum fugientium agmina perse-

18, 22. *communitam* Ghelen: *communite* CMPV

18. *Descrizione della ballista fulminale* <

1. È noto per esperienza che questo tipo di ballista, necessario alla difesa delle mura, è superiore alle altre in impeto e potenza. Infatti, per mezzo di un arco di ferro disposto verticalmente sopra il canale da dove parte la saetta, una robusta fune di nerbo tirata da un uncino di ferro, una volta allentata, scaglia la saetta con grande forza contro i nemici. 2. Tuttavia, la grandezza stessa della macchina non permette che questa fune sia tirata né dalle mani né dalla forza dei soldati; pertanto singoli uomini, facendo forza sulle stanghe di due ruote situate nella parte posteriore, tendono la fune all'indietro; la difficoltà dell'operazione richiede infatti che la forza manuale sia integrata da quella delle macchine. 3. Un meccanismo a vite ora solleva ora abbassa la stessa ballista, a seconda delle esigenze, per dirigere le saette più in alto o più in basso. 4. Ma ecco la prova della sua eccezionale efficacia: un simile congegno, composto da tanti pezzi diversi, è azionato dall'opera di un solo uomo per così dire quasi inoperoso, dal momento che deve unicamente predisporre la saetta per il lancio; del resto, se al suo funzionamento fosse indispensabile una pletora di uomini, il pregio dell'invenzione risulterebbe sminuito. 5. Il proietto scagliato da questa ballista, attrezzata con tanti e tali ingegnosi meccanismi, arriva così lontano da riuscire a superare addirittura la larghezza del Danubio, fiume famoso per quanto è grande. 6. Il nome stesso di «fulminale» testimonia l'effetto della sua potenza.

7. In conclusione, o invitto imperatore, raddoppierai la forza del tuo invitto esercito se la attrezzerai anche con queste invenzioni di macchine, contrastando le incursioni dei nemici non solo con la pura forza, ma anche con i ritrovati della tecnica, soprattutto quando con l'acutezza della tua intelligenza individuerai macchine valide in tutti gli elementi. 8. Se infatti è necessario affrontare pericoli sulla terraferma fronteggiando l'audacia di un nemico disperato, con i carri falcati per i campi aperti inseguirai le

queris; sive murum subire temptaverit occulta temeritas, experietur ballistae fidem antequam veniat; aut si victricem exerci-
30 tus cursum fluviorum uspiam meatus impediet, portatilis pontis peculiaris succurret inventio. 9. Quod si navali bello terras fugiens maria hostis obsideat, novo celeritatis ingenio terrestri quodammodo ritu rotis et bubus subacta fluctibus liburna transcurrens restituet sine mora victoriam. 10. Quis
35 enim huius viribus resistet, quae et terrestris vehiculi nititur firmitate et habet de navigii facilitate remedium? 11. Erit praeterea fulminalis ballista felicium limitum custos, quae quanto minus ad armandam se virorum ministerium quaerit, tanto est ingenii virtute praestantior; quicquid enim opis in ea
40 numerosior manus afferre potuisset, id sibi artis ingenio dotata largitur.

19. *De bellico apparatu*

1. Cum bellicus apparatus provocet certamina, ne turba militum confusis ordinibus virtus compressa minuatur, conveniet ducem spatia ternis agminibus ordinare, ita ut singula quaeque agmina duobus tantum virorum milibus instruantur, ne com-
5 pressa populositas, in perniciem propriam auxiliis abundans, suis copiis opprimatur. 2. Conveniet tamen per glaciales euntem militem plagas et thoracomacho muniri, et reliquis ad tutelam pertinentibus rebus prout membrorum poscit utilitas armari, ut et frigoribus sufficiat et telis possit occurrere; mino-
10 ribus sane clipeis assumptis, ne sit – quod usu plerumque evenit – pro armorum latitudine silvarum densitas inaccessa, et amittatur armorum enormitate refugium. 3. Ad omnia tamen repentina subsidia militarem viam levibus portatum vehi-

30. *portatilis* Ghelen: *portanti* CMPV
19, 3. *ducem* Thompson: *ducum* CMPV 4. *tantum* CPV: *tamen* M 10. *sane*: *sine* Ghelen 12. *enormitate* Ghelen: *inormitate* CMPV

schiere dei fuggitivi; se inattesa la temerità dei nemici tenterà di assalire un muro, prima di accostarsi sperimenterà l'efficacia della ballista; se mai la corrente dei fiumi dovesse bloccare l'avanzata vittoriosa dell'esercito, verrà in aiuto l'apposita invenzione del ponte portatile. 9. Se invece evitando la terraferma il nemico occupasse i mari con la guerra navale, la liburna, fendendo i flutti grazie a quel nuovo meccanismo di velocità, sospinta da ruote e da buoi alla maniera dei trasporti di terraferma, ristabilirà immediatamente la vittoria. 10. Chi infatti potrà resistere alla sua potenza, che si basa sulla solidità di un veicolo terrestre e possiede il vantaggio di una nave maneggevole? 11. Inoltre la ballista fulminale sarà custode di confini felici: quanto meno ha bisogno del servizio di uomini per il suo armamento, tanto più è potente per la forza del congegno; infatti essa fornisce da sola, grazie all'ingegnosità della tecnica, tutte quelle risorse che in essa avrebbe potuto garantire un personale più numeroso.

19. *Sull'apparato bellico*

1. Quando l'apparato bellico attacca battaglia, la sua potenza non deve essere compressa e sminuita dalla confusione dei ranghi, a causa dell'affollamento dei soldati; sarà quindi opportuno che il comandante disponga le schiere per tre, a intervalli, in modo che ogni schiera sia composta soltanto da duemila soldati; si eviterà così che la folla accalcata, condotta alla rovina proprio dall'abbondanza degli effettivi, sia oppressa dalle sue stesse forze. 2. È opportuno inoltre che il soldato che opera in regioni coperte da ghiacci sia munito del toracomaco e di tutto quanto serve di protezione, così come richiede il suo benessere fisico, affinché possa resistere al freddo e affrontare i proietti: gli scudi in dotazione saranno di dimensioni ridotte, perché – come spesso accade nella pratica – le fitte foreste non risultino inaccessibili per la grandezza delle armi e il rifugio non sia compromesso dall'enormità delle armi. 3. Per tutte le situazioni di emergenza c'è comunque l'au-

culis ascogefyri comitetur auxilium, quo facilius et latior flumi-
15 num superetur occursus et effugiendi trans fluvium, si res ita
tulerit, facilitas offeratur. 4. Persarum sane gens, cui prae-
ter ceteras nationes et dolus cordi est et corpori suppetit vir-
tus, quadratis est agminibus et maiori bellorum apparatu supe-
randa; ubi etiam machinarum est omnis quam rettulimus indu-
20 stria proponenda, quae et viribus resistat et dolos callidae gen-
tis refutet. 5. In huiusmodi igitur congressibus tichodifrus,
duorum gestatus ministerio virorum, protegat ballistam mul-
tum bellicis subsidiis profuturam. 6. Sub ipsius ergo ticho-
difri tegmine latentes scutati usque ad viciniam pugnaturi ho-
25 stis adveniant, qui post detecti protegendi sunt ab omni telo-
rum nube, eiusdem tichodifri tabulatis, ut meminimus, acutis
ferreis communitis. 7. Cum vero inclinatum hostium pon-
dus fugae praesidia meditetur, falcatis curribus exercenda vic-
toria est, quibus fugientium poplites incidantur. 8. Ubi ta-
30 men angustiora loca agmen nequaquam explicari permiserint,
coartatam aciem longus machinarum sive tormentorum ordo
circumdet, ne constrictum latus liberior hostis infestet. 9.
Erit tamen utilior cura si duplex animalium numerus ad sub-
vectionem tormentorum ducatur, ut sit copia in dubiis rebus
35 vel lassitudini vel casibus subvenire.

20. *De limitum munitionibus*

1. Est praeterea inter commoda rei publicae utilis limitum
cura ambientium ubique latus imperii; quorum tutelae assidua
melius castella prospicient, ita ut millenis interiecta passibus

14. *ascogefyri* Thompson: *ascogefrri* C *ascogefiri* PV *ascogephyri* M 21. *igitur* post *congressibus* P

silio del ponte di otri che, trasportato da veicoli leggeri, accompagnerà i soldati in marcia, affinché sia possibile superare più facilmente anche i fiumi più larghi e – se la circostanza lo richiede – sia facile fuggire oltre un fiume. 4. Quanto al popolo dei Persiani, che più di ogni altra gente ha l'inganno nell'animo e il valore nel corpo, esso deve essere sconfitto con schieramenti quadrati e con un apparato bellico preponderante. Qui è indispensabile dispiegare tutta la potenza, sopra descritta, delle macchine, che da un lato si opponga alla forza e dall'altro mandi a vuoto gli inganni di quella gente astuta. 5. Pertanto, in questi scontri il ticodifro, guidato con l'impiego di due uomini, protegga la ballista, molto utile alle forze militari. 6. Truppe dotate di scudo e nascoste sotto la protezione dello stesso ticodifro giungano dunque a stretto contatto con il nemico che si appresta a combattere; queste truppe poi, uscite allo scoperto, devono essere protette da ogni nube di proiettili nemici, mentre i tavolati dello stesso ticodifro – come abbiamo detto – sono muniti di punte di ferro. 7. Quando poi il nerbo dello schieramento nemico vacillando medita il soccorso della fuga, la vittoria deve essere conseguita con i carri falcati, che taglino i garretti dei fuggitivi. 8. Ma quando gli spazi ristretti non consentono di dispiegare lo schieramento, la lunga fila delle macchine o delle balliste circondi le truppe serrate, affinché il nemico, più libero, non molesti il fianco pressato. 9. L'accorgimento tuttavia sarà più utile se si condurrà un numero doppio di animali per il trasporto delle balliste, affinché sia facile in una situazione incerta porre rimedio alla stanchezza degli animali o ad altre eventualità.

20. *Sulla fortificazione dei confini*

1. Tra gli interessi della cosa pubblica c'è anche l'utile cura dei confini, che circondano tutti i lati dell'impero; la loro difesa potrà essere meglio assicurata da una fitta serie di castelli, in modo che si ergano a intervalli di mille passi con un solido muro e con

stabili muro et firmissimis turribus erigantur. 2. Quas qui-
5 dem munitiones possessorum distributa sollicitudo sine publi-
co sumptu constituat, vigiliis sane in his et agrariis exercendis,
ut provinciarum quies circumdata quodam praesidii cingulo in-
laesa requiescat.

21. *De legum vel iuris confusione purganda*

1. Divina providentia, sacratissime imperator, domi foris-
que rei publicae praesidiis comparatis, restat unum de tua sere-
nitate remedium ad civilium curarum medicinam, ut confusas
legum contrariasque sententias, improbitatis reiecto litigio, iu-
5 dicio augustae dignationis illumines. 2. Quid enim sic ab
honestate consistit alienum quam ibidem studia exerceri cer-
tandi ubi, iustitia profitente, discernuntur merita singulorum?

20, 6. *sane* omisit Ghelen
21, 2. *comparatis* Gundermann (apud Neher, p. 59 nt. 1): *componatis* CMPV *compositis* Ghelen

fortissime torri. 2. Questi baluardi dovrebbe costruirli la premura di tutti i proprietari terrieri senza pubblica spesa, e vi si dovrebbero tenere posti di guardia e picchetti di esplorazione, in modo che la quiete delle province, avvolta, per così dire, da una cinta protettiva, riposi illesa.

21. *Sulla necessità di eliminare la confusione delle leggi e del diritto*

1. O imperatore quanto mai sacro, quando la difesa della cosa pubblica sarà stata garantita all'interno e all'esterno grazie alla divina provvidenza, ci attendiamo dalla tua serenità un'ultima < medicina per curare i problemi civili: che, con il giudizio proprio dell'augusta degnazione, tu illumini le confuse e contrarie disposizioni delle leggi, eliminando in tal modo le cause mosse dall'improbità. 2. Che cosa infatti è più alieno dall'onestà che esercitare la passione per le liti giudiziarie proprio in quei luoghi dove, quando si manifesta la giustizia, è possibile discernere quello che ciascuno merita?

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

Praef. 1-4. *Caelesti... convalescant*: lo stile di questa *praefatio* sarà pure «pénible et amphigourique», come osserva Reinach, p. 210 (si notino le tre ripetizioni che compaiono proprio in apertura: *utilitate* a lin. 5, *utilitati* a lin. 6, *utilitatis* a lin. 7; per l'uso della *variatio* da parte dell'anonimo, cfr. tuttavia Baldwin, pp. 35-6), ma non meno preziosa di questa constatazione è la ricerca di possibili analogie tra i suoi orientamenti tematici e lessicali e quelli dei panegirici del quarto secolo. Il passo va confrontato soprattutto con il panegirico di Claudio Mamertino; cfr. Mazzarino 1974, p. 225, e Introduzione, p. XXXV:

	de rebus bellicis		*PanLat* 3
praef. 1-4:	felicis rei publicae vestrae *commoditas*, sacratissimi principes, opportunis est *suggerenda* temporibus, ut divina *consilia* divinis successibus convalescant	32,3:	sanctissime imperator, hoc tibi polliceor semperque praestabo, mihi neque in *suggerendis consiliis veritatem...* neque in augendis imperii tui *commodis* grati animi benivolentiam defuturam
praef. 9:	pro conscientia *veritatis*		

1. *Caelesti... instinctu*: per *caelestis instinctus* cfr. già, p. es., Cicerone, *Tusc.* I 64; ma cfr. anche *PanLat* 4,17,1; 12,11,4 (*divinus instinctus*); *CIL* VI 1139 = 31245 = *ILS* 694 (*instinctu divinitatis*); Straub, p. 150.

2. *commoditas*: insieme con *commodum* è uno dei termini chiave che sottolineano l'ispirazione dell'anonimo e il fine della sua proposta: accanto a *rei publicae vestrae commoditas* cfr. *commoda rei publicae* (20,1), *commoda singulorum* (*praef.* 35-6), *non adeo a rerum commoditatibus peregrinus* (*praef.* 65). *sacratissimi principes*: per *sacratissimus princeps* cfr. p. es. *Gesta senatus* 2,15; 3,24; cfr. anche

sacratissimus imperator in *PanLat* 5,1,1 e 3; 5,2,2; 6,1,1; 10,1,1 e 5; 10,8,6; 10,13,5; 11,1,1 ecc. Ma *sacratissimus* è un termine che si espande dalla persona dei principi a quasi tutte le manifestazioni del potere imperiale: p. es. *sacratissimae leges* (*CTh* III 8,3), *sacratissima constituta* (*CTh* VIII 7,20), *sacratissimae largitiones* (*CTh* VII 6,5), ecc.

3. *divina consilia*: riprende il concetto di *instinctus caelestis* espresso in apertura (a lin. 1); a questi *consilia divina*, intesi come consigli degli dei (tale sembra essere l'interpretazione qui più probabile, anche se *divinum consilium* può ben riferirsi all'imperatore: p. es. Simmaco, *Orationes* 2,6; ma cfr. la precisazione, ritenuta necessaria, in *PanLat* 12, 4, 5: *divino consilio, imperator, hoc est, tuo*) dovranno corrispondere *successus* anch'essi divini, ma intesi come *successus* degli imperatori: per *divinus* come attributo di facoltà e comportamenti imperiali, cfr. p. es., in questa stessa epoca: *PanLat* 7,3,3 (*divinum iudicium*); 2,6,3 (*divinus animus*); 3,16,4 (*divinum munus*); 5,1,3 (*divina vox*); 7,7,1 (*divina mens*).

4. *Unde*: per l'uso, nel linguaggio delle costituzioni imperiali, di questa e di altre particelle conclusive impiegate dall'anonimo, cfr. Vidén, p. 129 sgg.; cfr. anche nota a *praef.* 8-12. *pro... facultate*: questa dichiarazione rituale di modestia, ripresa a *praef.* 6 (*mediocritatis meae*), contrasta con il tono complessivo della *praefatio*, tutta dominata da una forte consapevolezza dell'utilità delle proposte e dei vantaggi che l'impero potrebbe trarne (cfr. anche nota a *praef.* 17).

4-8. *unum... ostendi*: è il cap. 1, che nella tradizione manoscritta porta il titolo *de inhibenda largitate*. L'anonimo ritiene dunque preliminare all'intera sua trattazione, e importante per valutarne la qualità, l'analisi del problema della spesa pubblica, da cui discendono tutti gli altri mali che affliggono l'impero: cfr. Introduzione, p. XXVI.

5. *libello*: altrove l'autore chiama il suo opuscolo *oratio* (*praef.* 37 e 67; 6,14): cfr. Introduzione, p. XXXVI nt. 3. *composui*: l'uso del perfetto nella *praefatio* (cfr. anche *credidimus* a lin. 44 e *gestivi* a lin. 66) – ben più significativo delle clausole di stile al futuro *referemus* alle linn. 37 e 47 e *docebimus* alla lin. 47 – indica che il testo fu scritto prima della *praefatio* stessa: Astin, pp. 438-9.

6. *mediocritatis meae*: cfr., per lo stesso topos, Vegezio, *Epitoma* III *praef.*, p. 64, 15-6: *Quae per diversos auctores librosque dispersa, imperator invicte, mediocritatem meam abbreviare iussisti* (le citazioni di Vegezio sono tutte dall'ed. Lang); cfr. anche *PanLat* 6,1,1.

7. *utilitatis*: *utilitas* è un'altra delle parole chiave di questa *praefatio* e del trattato nel suo complesso (Wirth, p. 89): cfr. (oltre a linn. 5 e 6, dove il termine è riferito al servizio delle *largitiones*), anche *praef.* 13 (*rerum utilitas*), 21 (*utilitates artium*), 65 (*utilia*), 1,1-2 (*utilitas... aerarii*), 1,14-5 (*emendi et vendendi utilitas*), 3, 12 (*publicae utilitatis*), 4, 2-3 (*collatorum utilitatibus*), 5,18-9 (*provisionis utilitas*), 19, 33 (*uti-

lior cura), 20,1-2 (*utilis limitum cura*); naturalmente ritroviamo il termine anche in riferimento a singole macchine o invenzioni: 7, 4; 15, 2 e 19, 8; 17, 3; 18, 11. - Sulla diffusione degli appelli alla *publica utilitas* in età tardoantica, cfr. A. Steinwenter, «Utilitas publica-utilitas singulorum», in *Festschrift Paul Koschaker* I, Weimar 1939, specialmente p. 93 sgg.

8-12. *Proinde... declinare*: è una dichiarazione di rito. Per la venia nei confronti di quell'audacia che nasce dalla verità, cfr. soprattutto *PanLat* 4,4,5: *Dabit enim veniam clementia tua, si audaciorem veritas facit* (cfr. 4,2,9); 7,7,7: *ita dicam, ut fortasse quibusdam videar audacior, veritas tamen meae erga te devotionis appareat*; Giuliano, *Orationes* I 3b; Ammiano XXVI 1, 1; *SHA, AS* 65, 3; 67, 1; ecc. Per l'uso di *proinde* e di altre particelle conclusive nel linguaggio delle costituzioni imperiali, cfr. Vidén, p. 131.

11. ‹*gratia*›: preferisco integrare *gratia* invece di *praemium* (congettura di Maas presso Thompson ripresa da Ireland e accettata da Brandt in «Eos» LXXV 1987, p. 182), per evitare la ripetizione dopo *praemii* della lin. precedente: ripetizione tanto più improbabile perché introdotta da *nec*.

12-4. *Sed... inquirentem*: per una precisazione mossa da analoga cautela, cfr. Simmaco, *Relationes* 17, 2; 34, 2 (Vera, pp. 134, 261-2). Il rischio principale, per l'imperatore, era di ritrovarsi *domi clausus*, come ricordano il redattore della *Historia Augusta* (*Aurel.* 43, 4: *imperator, qui domi clausus est, vera non novit*) e varie altre fonti: K.F. Stroheker, «Princeps clausus. Zu einigen Berührungen der Literatur des fünften Jahrhunderts mit der Historia Augusta», in *Historia Augusta Colloquium 1968/69*, Bonn 1970, pp. 273-83; A. Chastagnol, «Autour du thème du princeps clausus», ivi *1982/83*, Bonn 1985, pp. 149-61.

12-3. *rei publicae praesulem*: per le innumerevoli attestazioni di *praesul*, riferito tanto a cariche religiose che civili, fino alle supreme funzioni dei principi, cfr. Straub, pp. 155 nt. 98, 378.

13. *privato*: cfr. Introduzione, p. XXXIII.

14-5. *invitandi sunt*: ecco dunque il «premio» che l'anonimo si < aspetta, malgrado la dichiarazione di linn. 8-12: essere considerato come un esperto da consultare a corte.

16. *optimus orator*: si tratta forse di un'opera perduta di Cicerone. Possiamo certamente escludere che si trattasse di Simmaco (ipotesi di Wiedemann, p. 148 nt. 5).

17. *quem... donaverit*: ancora, una volta, malgrado l'iniziale professione di modestia (lin. 6), emerge la grande consapevolezza che l'autore ha di sé stesso: egli si dichiara infatti un individuo intellettualmente dotato dalla natura.

19. *summa nobilitas*: sappiamo tuttavia, per l'età tardoantica, di senatori *professores* o esperti in *mechanica*, come Cyriades, *comes et*

mechanicae professor e il suo rivale Auxentius, coinvolti, durante la prefettura urbana di Simmaco, in un noto scandalo edilizio (Simmaco, *Relationes* 25 e 26, con il commento di Vera, p. 183 sgg.).

20. *subnixae... potestates*: sono quei poteri amministrativi cui compete anche l'attività giusdicente. Quest'ultima appare all'anonimo come la qualifica fondamentale delle alte funzioni di governo locale, che altrove egli indica, coerentemente con quanto qui enunciato, con il termine *iudices* (cfr. nota a 4, 2).

22. *inventio*: per il significato di questa *inventio* cfr. Introduzione, p. XX.

24-7. *Quod... alienae*: accanto a forme accese di antibarbarismo, < compaiono, nella cultura tardoantica, atteggiamenti più disponibili al riconoscimento di particolari virtù barbare. Questa diversa prospettiva – la cui lontana matrice è individuabile nella cultura greca, particolarmente (ma non solo) ellenistica – emerge p.es. nella valutazione positiva dell'educazione barbara espressa da Giuliano Cesare (cfr. ora A. Garzya, «I Germani nella letteratura greca tardoantica», in BIZANTION. ΑΦΙΕΡΩΜΑ ΣΤΟΝ Α.Ν. ΣΤΡΑΤΟ, II, Atene 1986, pp. 425-44). Non c'è dunque motivo di ritenere, sulla base di questo passo del nostro testo, contenente un apprezzamento del talento tecnico dei barbari, che l'anonimo fosse egli stesso oriundo dei barbari o addirittura un barbaro (cfr. Introduzione, p. XXXIII). Non mi sembra da condividere nemmeno l'interpretazione di H.W. Pleket, *Technology in the Greco-Roman World: a General Report*, «Talanta» V 1973, p. 31, secondo il quale si rivelerebbe qui la diffusione del tradizionale rifiuto della tecnica applicata, tipico della cultura dei ceti alti. L'anonimo dice il contrario: nel momento in cui, pur non avendo uno status sociale adeguato, si candida a un ruolo di consigliere del principe, egli afferma che il talento creativo in campo tecnico è dono della natura e si distribuisce tra gli individui di ogni provenienza, tanto è vero che persino i barbari ne sono dotati.

Aveva detto Seneca: «i barbari ignorano le macchine» (*barbari ignari machinarum*: *Dial.* 7, 26, 3) e gli aveva fatto eco Tacito: «niente è così ignoto ai barbari quanto l'uso delle macchine e l'astuzia degli assedi» (*nihil tam ignarum barbaris quam machinamenta et astus oppugnationum*: *Ann.* XII 45, 3). Nel corso dei secoli successivi, tuttavia, i Romani ebbero modo di sperimentare i progressi compiuti dai barbari nella tecnologia militare, soprattutto nel settore fondamentale della poliorcetica: cfr. p.es. Dexippo, in *FGrHist* IIA, fr. 25, 27 e 29 (ultimamente G. Brizzi, *Studi militari romani*, Bologna 1983, p. 69 sgg.); ma cfr. soprattutto il grande dispiegamento di macchine messo in atto dagli Σκύθαι nell'assedio di Naisso, secondo il racconto di Prisco, *FHG* V fr. 1 b, pp. 25-6 = Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, fr. 6, 2 pp. 231-2 con commento a pp. 380-1. Un'esemplificazione del talento tecnico dei barbari è offer-

ta più tardi da Procopio, *Bellum Gothicum* IV 11, 27 sgg., ed Haury[2] sull'ariete escogitato dalla popolazione unnica dei Sabeiri, con il quale fu possibile abbattere le mura di Petra. Le parole dello storico esprimono senza mezzi termini l'ammirazione per quella imprevista inventiva: «fecero un'invenzione quale mai era venuta in mente a nessuno dei Romani e dei Persiani, da che esiste il mondo, quantunque tanto nell'una che nell'altra nazione vi sia sempre stata, e vi sia tuttora, una grande quantità di esperti tecnici. Sebbene parecchie volte, nel corso della loro storia, ambedue i popoli si fossero trovati nella necessità di escogitare qualche accorgimento speciale per attaccare le mura di una fortezza situata in terreni ripidi e di difficile accesso, mai a nessuno di loro era venuta in mente l'idea che ora ebbero invece quei barbari. Così, nel trascorrere dei secoli, la natura umana progredisce facendo sempre nuove scoperte» (trad. di M. Craveri). Non sono invece sicuro che in Zosimo V 21, 3 βαρβαρικὴ ἐπίνοια sia da intendersi in senso positivo (come ritiene Thompson, p. 47): mi rendono perplesso tanto la contrapposizione tra ἐπίνοια e τέχνη, quanto il fallimento, nella circostanza, di quella stessa ἐπίνοια. Non credo nemmeno che possa essere avvicinato a questo passo del nostro testo quel luogo dell'*Epitoma* di Vegezio (III 10, p. 90) dove si parla della cura nella protezione degli accampamenti. Dopo aver affermato che ai suoi tempi soltanto i barbari hanno un'illimitata fiducia nell'arte bellica (*hanc solam* [scil. *bellicam artem*] *hodieque barbari putant esse servandam; cetera aut in hac arte consistere omnia aut per hanc adsequi se posse confidunt*), Vegezio sostiene che i Persiani sono ormai superiori ai Romani nella fortificazione degli accampamenti e che i barbari sono soliti proteggersi di notte mediante una cintura di carri, *ad similitudinem castrorum*: qui, in effetti, l'accento non cade tanto sull'inventività tecnica quanto sull'accuratezza tattica (diversamente Thompson, p. 46 nt. 2).

28. *clementissimi principes*: cfr. p.es. Simmaco, *Epistulae* IX 149,1; per *clementia* come attributo imperiale cfr. anche sotto lin. 32. In generale, p.es. Rösch, p. 50 sgg.

29. *perpetua*: per *perpetuus* come attributo di figure e qualità imperiali, cfr. Rösch, passim.

30. *propagatis in filios*: cfr. Introduzione, p. XLII sgg.

32. *militiam*: in senso lato *militia* indica il servizio prestato tanto in campo militare che civile, esclusi i livelli più alti dell'esercito e dell'amministrazione: cfr. ora F. Grelle, «Le categorie dell'amministrazione tardoantica: officia, munera, honores», in *SRIT* I, soprattutto p. 45.

34. *saeculi... felicitate*: cfr. p. es. *PanLat* 9,18,1: *omnia quae priorum labe conciderant hac felicitate saeculi resurgentia*; Simmaco, *Relationes*, 2,31: *Felicis saeculi ista commoditas est.*

37. *oratio*: cfr. sopra nota a lin. 5 e Introduzione, p. XXXVI.

37-9. *Referemus... habeatur*: cfr. in particolare il cap. 2 (*Ex quibus* <

temporibus profusio vel avaritia coeperit), dove tuttavia non c'è riferimento a una diminuzione di metà dei tributi: si tratta di una valutazione peraltro puramente ad effetto, non suffragata da alcun calcolo (alla stessa stregua del raddoppio della disponibilità di oro e di argento, annunciato alle linn. 41-2).

39-41. *unde... illustret*: cfr. cap. 20.

41-2. *quo... duplicetur*: cfr. nota a 37-9.

42-4. *vel... exultet*: cfr. cap. 5.

44. *adnectenda*: per il carattere «aggiuntivo» della parte del trattato relativa alle macchine, cfr. Introduzione, pp. XXVII.

46. *fastidii*: cfr. 5,5. *pauca machinarum*: tra le numerose «macchine» presentate nel trattato, l'anonimo ne ricorda qui di seguito soltanto tre, che a lui sembrano evidentemente, e ben a ragione, le più originali: la *liburna*, il *currodrepanus clipeatus*, l'*ascogefyrus*. L'ordine di presentazione di queste macchine nella *praefatio* non coincide tuttavia con l'ordine di esposizione. Un altro riferimento a due di esse è a 19,14 (*ascogefyrus*) e a 19,28 (*currodrepanus*). In questo, come in altri testi antichi, *machina* ha un significato generico comprendente tanto quelle che noi chiamiamo macchine semplici tanto quelle che definiamo macchine complesse (grosso modo la distinzione vitruviana tra *organa* e *machinae*: cfr. ora E. Romano, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1987, p. 207).

47-9. *Docebimus... obruantur*: la liburna azionata da ruote è descritta al cap. 17.

50-3. *In... strages*: cfr. capp. 12,13 e soprattutto 14, dove si tratta del *currodrepanus clipeatus*, dotato di *verbera spontanea*; è a esso che qui si fa particolare riferimento (*semetipsum verberans*).

53-7. *In... portabunt*: è l'*ascogefyrus* descritto al cap. 16, dove sono però assenti i particolari dei *perpauci homines*, dei *quinquaginta fere numero iumenta* (ma sulla leggerezza e la facile trasportabilità di questo ponte cfr. anche 19, 12-6) e della possibilità di utilizzarlo anche in terreni paludosi. Traduco *aut* con «e» perché la forza di *perpauci homines* non può essere considerata equivalente a quella di *quinquaginta fere numero iumenta*.

60. *concessu divinitatis*: cfr. *praef.* 30-1 e Introduzione, p. XXXII con nt. 2.

62-4. *quae... aliena*: cfr. Introduzione, p. XXXI.

64-5. *otio persuasus*: cfr. *a privato* a lin. 13.

66-9. *Si... libertatem*: riprende il tema di 8-12. Cfr. *PanLat* 3, 23,4; Mazzarino 1974, p. 225.

67. *oratio mea*: cfr. *PanLat* 4,8,4; 6,1,3.

1,1-5. *Bellicam... recreantur*: il passo è stato giudicato poco chiaro o addirittura incomprensibile da editori e commentatori (cfr. p. es. Reinach, p. 214: «Personne n'ose traduire cela»), ma esso è tutt'altro che

oscuro. Thompson, p. 26, ne ha dato una convincente parafrasi. La floridezza dell'erario deve procedere sempre di pari passo con i successi militari; in caso contrario, l'eccessiva elargizione di donativi ai soldati e agli altri beneficiari provoca una proliferazione delle guerre. Se invece questa spirale viene spezzata sul nascere dall'autorità imperiale, non ci saranno guerre inutili e i contribuenti non saranno dissanguati. Si tratta, in sostanza, di una dichiarazione di «imperialismo» moderato: deve essere la guerra a rafforzare i mezzi dell'erario, e non le eccessive necessità dell'erario a provocare sempre nuove guerre dichiarate al fine di ottenere i mezzi necessari per pagare i donativi e gravanti pertanto sui contribuenti. Per una connessione – ma su altro registro – tra conquiste e *largitas*, cfr. *PanLat* 10,9,3. Sulle caratteristiche delle *sacrae largitiones*, R. Mac Mullen, *The Emperor's Largesses*, «Latomus» XXI 1962, pp. 159-66; ora, con particolare riferimento all'esercito, R. Delmaire, «La caisse des largesses sacrées et l'armée au bas-empire», in *Armées et fiscalité dans le monde antique, Paris 1976*, Paris 1977, pp. 311-29. A F. Kolb («Eine moderne Imperialismus Theorie im Anonymus de rebus bellicis», in φιλίας χάριν, *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni* IV, Roma 1980, pp. 1255-63) si devono una fantasiosa e sicuramente infondata interpretazione di questo passo – l'anonimo criticherebbe la pratica del pagamento di sussidi ai federati barbari (cfr. anche Brandt, p. 11 sgg.; Id., in «Eos» LXXV 1987, p. 181; giustamente, invece, Foraboschi, p. 113 nt. 10) – e un'affermazione non meno sorprendente, secondo la quale gli autori antichi non avrebbero colto le motivazioni economiche dell'«imperialismo» (basti, al riguardo, il rinvio a Mazzarino 1966, II 1, p. 330 sgg.).

2. *imitatur*: non c'è ragione di correggere la lezione concorde dei Mss., p. es. in *comitatur* (Schrijver seguito da Reinach, pp. 214-5) o in *intueatur* (Ireland). Il verbo *imitor* va qui evidentemente inteso nel senso di «riflettere»: cfr. *ThlL* VII 1, col. 435,51 sgg. Reinach, p. 215, pensa anche che nel primo periodo manchi un'espressione come *cavendum vero*, probabilmente dopo *aerarii*, ma nemmeno questa supposizione è giustificata. *profusa largitio*: la riprovazione dell'eccessiva *largitas* imperiale nei confronti dei soldati è motivo ricorrente anche nei Panegirici: cfr. p. es. 6,16,5: *Multi olim fortasse pravi duces, armis impares, largitione certarunt, sed brevis eorum fuit et caduca popularitas, quod facile vicit quisquis imitatus est*; 8: *insuperabile genus est largitionis, cum ipse militi praemium est imperator*; cfr. anche 6,18,1. Diverso il caso di *largitiones* destinate ad altro scopo: 3,8,3; 3,12,3; 9,11,1; Ausonio, *Gratiarum actio ad Gratianum* 11. L'ideale, naturalmente, è una *largitas* che nasca dalla *parsimonia*: *PanLat* 3, 10.

4. *bellorum... improbitas*: l'espressione non va intesa come una generica presa di posizione antimilitarista; l'*improbitas*, infatti, è tipica soltanto di quelle guerre che vengono intraprese per assecondare la

profusa largitio e provocano di conseguenza danno ai contribuenti; l'*improbitas*, in altre parole, è tale non rispetto alle genti contro le quali si combatte, ma rispetto alle popolazioni che devono affrontare oneri eccessivi per sostenere il costo delle guerre. Riveduto e aggiornato, ritorna qui il topos, p. es. sallustiano, della guerra che deve nascere non già dall'avidità dei soldati, ma dalla virtù (Mazzarino 1966, II 1, p. 373 sgg.).

4-5. *collatorum... recreantur*: la preoccupazione per le sorti dei contribuenti (*collatores*) emerge a più riprese nel trattato: poco più oltre, a 1,20, c'è un riferimento alla *munificentia* che non deve intaccare le risorse dei contribuenti (*intactis collatoribus*); a 2, 20 si trova ancora un altro cenno al rapporto tra contenimento della *largitas* e tutela dei contribuenti; a 4, 3 sgg. si evoca la *cupiditas* dei governatori che è nemica delle *collatorum utilitates* e si analizzano le forme più gravose di prelievo fiscale; nel cap. 5 il problema è affrontato globalmente sotto il profilo delle *annonae* per i soldati; infine a 20, 5-6 si precisa che le *munitiones* dei confini devono essere apprestate *sine publico sumptu*.

6. *delectabilitas*: è un *hapax legomenon*; per i neologismi del nostro testo, cfr. Thompson, p. 4; Mazzarino 1974, pp. 226-7 (nell'ambito del confronto con Claudio Mamertino).

8-9. *in... egenis*: è una reminiscenza virgiliana, da *Aen.* VIII 365: *rebusque veni non asper egenis*. Cfr. Thompson, p. 29.

9. *nunc in tanta*: sulla non necessaria integrazione *ita* dopo *nunc* (Ireland), cfr. H. Brandt, in «Eos» LXXV 1987, p. 182.

11. *moenibus*: il termine va qui inteso nel senso di *aedificia publica*: *ThlL* VIII, col. 1328, 30 sgg.; cfr. Thompson, p. 27 nt. 1.

11-2. *in... conferebant*: non intenderei, con Thompson, pp. 26-7, che «oro e argento erano usati soltanto per la decorazione degli edifici pubblici», ma che oro e argento venivano *spesi* per conferire maggiore decoro agli edifici pubblici.

13. *simulacris propriis*: si riferisce sicuramente alle statue; l'altro significato possibile (ma già a priori estremamente improbabile, dato l'uso di *simulacra*) rimanda alle effigi impresse sulle monete, ma va escluso per via del par. 6.

14-29. *Ut... signabatur*: l'anonimo traccia qui una breve storia della moneta articolata in tre età, che precedono una quarta età, di cui fa parte quella costantiniana, trattata particolarmente al cap. 3. Nella prima età (par.6) veniva usata moneta di argilla stampigliata; nella seconda (par. 7) si fabbricarono dischi di cuoio contenenti una piccola quantità di oro; nella terza (parr. 8 sgg.) si coniarono monete di bronzo. Una ricostruzione simile si ritrova nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, dove, in riferimento a *pecunia*, si distinguono appunto una fase in cui le monete erano fabbricate *de corio* (XVI 18,3: *Pecunia prius de pecudibus et proprietatem habebat et nomen; de corio enim pecudum nummi incidebantur et signabantur*) e un'altra, corrispondente al-

l'età di Saturno, in cui si usava il rame (*Postea a Saturno aereus nummus inventus*); a quest'ultima seguì un'altra età ancora, in cui si coniò l'oro e l'argento (5: *Antiquissimi nondum auro argentoque invento, aere utebantur. Nam prius aerea pecunia in usu fuit, post argentea, deinde aurea subsecuta est*); Neher, p. 21; Müller 1916, p. 1530; Reinach, p. 216; Thompson, p. 29. Si è immaginato che la fonte comune del nostro testo e di Isidoro fosse un'opera perduta di Svetonio, ricordata dalla Suda, s.v. ἀσσάρια (ὥς φησι Τράγχυλλος). In verità il passo del nostro testo contiene un particolare assente nella documentazione parallela: la moneta fabbricata con terra *exculta politius et igne solidata*. Sembrerebbe quindi che l'anonimo abbia attinto ad altra fonte o che abbia aggiunto al passo di Svetonio da lui utilizzato un particolare attinto altrove.

18-9. *e coriis*: monete di cuoio erano attribuite dagli antichi a diverse città: Roma (cfr. p.es. il Cronografo del 354, in *MGHAA* IX1, p. 144,12-3), Sparta (Nicolao di Damasco, *FGrHist* II A, fr. 103 z, p. 387; Seneca, *de beneficiis* 5, 14, 4), Cartagine (nel dialogo pseudo-platonico, *Eryxias* 400a); in verità, più che di una vera e propria «moneta» di cuoio, come nel *de rebus bellicis*, si tratta qui di un sacchetto di pelle contenente un oggetto della grandezza di uno statere; cfr. soprattutto G. Nenci, *Considerazioni sulle monete di cuoio e di ferro nel bacino del Mediterraneo e sulla convenzionalità del loro valore*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» ser. 3ª IV 1974, pp. 639-57, specialmente p. 645: per la notizia del Cronografo del 354 circa *scortinas* (da non correggere in *scortinos*) *asses* dati come *congiarium* da Romolo, e per altre fonti riguardanti questa tradizione, cfr. ora (oltre alla bibliografia cit. a nota 1,14-29), E. Peruzzi, *Money in Early Rome*, Firenze 1985, p. 97 sgg.

29-32. *Sed... properavi*: l'anonimo era dunque convinto che l'imperatore attribuisse personalmente una qualche importanza alla scelta dei tipi monetali: M.H. Crawford, «Roman Imperial Coin Types and the Formation of Public Opinion» in *Studies in Numismatic Method Presented to Ph. Grierson*, Cambridge 1983, pp. 47-63. Per gli interventi rinascimentali in questa parte delle illustrazioni del nostro testo, cfr. sopra, p. LIV.

2,1-3. *Constantini... emanasse*: alle tre epoche elencate nel cap. 1 l'anonimo fa seguire l'accenno a un momento storico più determinato e vicino: l'età costantiniana, inizio della *profusa largitio*.

L'importanza eccezionale di questo capitolo per la storia monetaria tardoantica (cfr. Introduzione, p. XXIX) e, più in generale, per le intuizioni antiche dei fatti economici, pienamente messa in luce da Mazzarino 1951, pp. 87 sgg., 106 sgg. (un apprezzamento generico già in Reinach, p. 217), è stata più volte ribadita: cfr. ultimam. F. Paschoud, «Un problème de circulation monétaire au IVᵉ siècle après

J.-C.», in *Mélanges d'histoire ancienne et d'archéologie offerts à Paul Collart*, Lausanne 1976, pp. 307-16 (spec. p. 309: «in questo passo dell'Anonimo abbiamo una testimonianza letteraria assolutamente unica nel suo genere: in termini senza dubbio oscuri e contorti, abbiamo qui un embrione di riflessione economico-sociale di cui non si può non sottolineare l'originalità e l'importanza. L'informazione materiale dell'autore è eccellente»); R. Reece, «The Anonymus: a Numismatic Commentary», in *Aspects*, pp. 59-65 (soprattutto p. 59: «l'Anonimo è di gran lunga al di sopra degli altri autori dell'impero romano perché scrive non solo sulle denominazioni e i disegni delle monete, ma anche sulla contemporanea teoria della moneta»); Lo Cascio, p. 551 («Il pensiero economico di questo autore... è penetrante e la sua comprensione dei fenomeni contemporanei piena e profonda»; qui anche una critica opportuna ad alcune, in verità rare, interpretazioni svalutative – avanzate p. es. da A.H.M. Jones e, ultimamente, da F. Kolb – delle riflessioni del nostro testo in campo monetario). Un apprezzamento positivo della ricostruzione dell'anonimo anche in F. De Martino, *Storia economica di Roma antica* II, Firenze 1979, pp. 389-90.

1. *Constantini temporibus*: è il termine *a quo* per la datazione del < trattato (cfr. Introduzione, p. XXXVII); l'espressione non può in alcun caso riguardare anche i successori immediati di Costantino (diversamente Reinach, p. 217). *profusa largitio*: cfr. nota a 1, 2.

1-3. *aurum... assignavit*: l'espressione non va intesa nel senso che l'oro «divenne a sua volta a buon mercato» (Thompson, p. 27; Carrié, p. 466) ma, come si è visto (Introduzione, p. XXIX sgg.) nel senso che l'intero sistema monetario ebbe come punto di riferimento la moneta aurea e il suo rapporto naturale, non più fiduciario, rispetto alla moneta divisionale, con le gravi conseguenze sociali cui l'anonimo accenna poco oltre. L. Tondo, *Il de rebus bellicis e la politica monetaria*, «Rivista italiana di numismatica» sez. VI, XXIII 1976, p. 204, fonda gran parte della sua ricostruzione sul presupposto che il pronome *quod* possa essere connesso ad *aurum* anziché ad *aere*, come se in latino – è paradossale doverlo precisare – un *quod* preceduto da due neutri possa riferirsi ad altro che al neutro che immediatamente precede: *pro aere quod* è costruzione identica a *ex auro quod* di lin. 9. Circa l'ipotetica contraddizione tra l'affermazione secondo la quale il rame *antea magni pretii habebatur* e quanto si dice al cap. precedente (1, 27-8) riguardo alla *aeris materia* (si osservi la precisazione *materia*) che era abbondante e, ovviamente, meno pregiata (*vilior*) dell'oro, va sottolineato che tale contraddizione, se solo si cerca di comprendere il discorso dell'anonimo nella sua completezza, appare inesistente. Il presupposto di questo discorso è che l'*aes* monetato (e non l'*aeris materia*) era *magni pretii* perché sostenuto da quella *erogatio* che a 2, 8 l'anonimo definisce coerentemente non solo *enormis*, ma anche *gravis* («diffi-

cile da sostenere»). La vera contraddizione si crea – a parte le banali considerazioni espressive sopra ricordate – collegando, sia pure per assurdo, *quod* ad *aurum*: che senso avrebbe avuto affermare che l'oro *antea magni pretii habebatur*, quando subito dopo si dice che l'oro stesso *pretiosius habetur*, e si insiste sulle conseguenze sociali di questa novità della politica monetaria costantiniana? Per l'interpretazione tradizionale, ultimamente, Hendy, p. 285 (oltre agli autori citt. a nota 2, 1-3). Per i dati monetarii, che provano ormai senza ombra di dubbio il forte incremento delle emissioni di monete auree dopo il 324, cfr. J.P. Callu – J.N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, in *SRIT* 1, pp. 559-99; Lo Cascio, passim; cfr. anche Id., «Prezzo dell'oro e prezzi delle merci», in *Atti del Convegno dell'Istituto Italiano di Numismatica. L'«inflazione» del quarto secolo, Roma 1988*, in corso di stampa.

Non pertinente la connessione tra questo passo e il problema delle sportule ducali stabilita da Ch. Vogler, *La rémunération annonaire dans le Code Théodosien*, «Ktema» IV 1979, p. 300 (l'autrice ritiene possibile, tra l'altro, che l'anonimo addirittura confondesse Teodosio con Costantino). – F. Kolb, «Finanzprobleme und soziale Konflikte aus der Sicht zweier spätantiker Autoren (Scriptores Historiae Augustae und Anonymus de rebus bellicis)», in *Studien zur antiken Sozialgeschichte. Festschrift Friedrich Vittinghoff*, Köln-Wien 1980, p. 518 sgg., vede invece qui un riferimento al *chrysargyron*: cfr. Lo Cascio, pp. 796-7; non meno improbabile la parallela ipotesi di Brandt, pp. 40-2.

2. *vilibus commerciis*: sono i commerci al minuto, le transazioni di modesta entità, prima regolate secondo la *potestas* fiduciariamente attribuita all'*aes* e ora (a partire dai *tempora* di Costantino) regolate dal rapporto naturale tra oro e rame.

4-6. *Cum... accendit*: la confisca del tesoro dei templi pagani da parte di Costantino è una circostanza più volte ricordata dalle fonti tarde, con valutazioni positive o negative a seconda dell'orientamento religioso (il nostro autore è dunque un pagano: cfr. Introduzione, p. XXXIII): nel primo senso Eusebio, *Vita Constantini* III 1; 54; *Laus Constantini* 8, 3-4; 9, 6 (cfr. Gerolamo, *Chronicon* a. 331; Teofane, presso Filostorgio, p. 206 Bidez); nel secondo senso Giuliano, *Orationes* VII 228 b (cfr. Eunapio, *Vitae sophistarum* p. 461 Didot = p. 378 Wright); Libanio, *Orationes* 30, 6. Cfr. Thompson, p. 32; Paschoud, *Un problème*, cit., p. 309; Bonamente, p. 30 sgg. – Per il carattere insieme stereotipo e storicamente giustificato di questo genere di accuse, cfr. C.R. Whittaker, «Inflation and the Economy in the Fourth Century A.D.», in C.E. King (ed.), *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.*, «British Archaeological Reports, International Series» LXXVI 1980, p. 5.

5. *ad... pervenisset*: da intendersi nel senso che i metalli dei templi raggiunsero il «pubblico» sotto forma di monete, in analogia con

quanto Firmico Materno auspicava che facessero Costanzo e Costante: *de errore profanarum religionum* 28, 6: *Deos istos* [...] *monetae ignis* [...] *coquat*; cfr. il commento di R. Turcan, Les Belles Lettres, Paris 1982, p. 345 sgg.

7. *ut diximus*: cfr. 1, 21 sgg.

8. *enormis... videretur*: si riferisce agli sforzi compiuti immediatamente prima di Costantino per sostenere il corso forzoso della moneta divisionale. Oggi, grazie all'epigrafe di Afrodisiade, possiamo valutare anche in termini quantitativi l'entità delle scelte dioclezianee in campo monetario: secondo quanto si afferma alle linn. 1-2 del frammento *b* il cosiddetto «laureato grande» passò, a decorrere dal 1 settembre del 301, da una valutazione di 12 1/2 *denarii* alla *potestas* di 25 *denarii* (secondo la sicura integrazione *vigin*]/*ti quinquae den*[*ari*]*orum* proposta dal Mazzarino), con *geminata potentia* rispetto al corso precedente. Il provvedimento, pensato in relazione al pagamento dei debiti (in ambito privato e fiscale), ebbe inevitabili ripercussioni sui prezzi di beni e servizi (Mazzarino, «Sull'epigrafe dioclezianea di Afrodisiade "Bicharactam": per l'interpretazione romana delle misure "inflattive"», in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, p. 359; ved. Introduzione, p. XXIX). Queste tensioni tra la volontà di imporre dall'alto linee ben precise di politica monetaria centrate sulla difesa della moneta di bronzo e le inclinazioni divergenti dei concreti comportamenti economici, sono caratterizzate dall'anonimo con il rapido ma efficace riferimento alla *enormis* (ingente per quantità) e *gravis* (difficile da sostenere) *erogatio* (emissione) di *aes*.

10-2. *Ex... oppressis*: cfr. Introduzione, p. XXX; è stato anche opportunamente richiamato, a proposito di questo passo, il rapporto tra le ricchezze tesaurizzate in oro e il problema della rendita: D. Vera, «Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità», in *SRIT* I, p. 378: «... con quali strumenti si esercitava quest'oppressione che produceva accumulo d'oro nelle mani dei potenti oppressori? Si può pensare alla espropriazione dei fondi o, più verosimilmente, all'inasprimento degli oneri dei coloni, del fitto dunque. Ma siamo in un'epoca in cui il solido non è ancora "egemone" e il canone è ancora naturale. Nondimeno i latifondisti accumulano oro. Come? Evidentemente tramite processi di conversione della rendita naturale». Molto generico è il confronto tra questo passo e la costituzione valentinianea *CTh* I 29,1 proposto da J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court, A.D. 364-425*, Oxford 1975, p. 50 nt. 2. *privatae... domus*: nel quarto secolo lo sfarzo delle case dei potenti era diventato proverbiale: cfr. da ultimo A. Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoromana*, «Studi storici» XXIX 1988, pp. 127-42.

15. *malis artibus*: sul rapporto tra povertà e crimine nella docu-

mentazione di età imperiale, cfr. R. Mac Mullen, *Enemies of the Roman Order. Treason, Unrest, and Alienation in the Empire*, Cambridge Mass. 1966, p. 192 sgg., specialmente 196-7.

16. *imperia*: la traduzione «pubblici poteri» mi sembra preferibile a «imperi» (Condorelli) e ancor più a «impero» (Thompson e Ireland), che inspiegabilmente non rende conto del plurale. Il plurale conferisce invece al termine un'apertura così territoriale come diacronica: allude alla pluralità dei portatori di *imperium* da Costantino in poi e alla molteplicità dei territori sui quali quegli stessi *imperia* si esercitavano.

18. *tyrannos*: *tyrannus* è uno dei termini con cui venivano comunemente designati gli usurpatori o i pretendenti a un trono altrui. Era buona norma non fare mai il loro nome: R. Mac Mullen, *The Roman Concept Robber-Pretender*, «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité» X 1963, pp. 221-5 (con le precisazioni di M. Mazza, *Le maschere del potere. Cultura e politica nella tarda antichità*, Napoli 1986, p. 27 sgg.). Per la rilevanza del plurale *tyrannos* nel problema della datazione del *de rebus bellicis*, cfr. Introduzione, p. XLI.

18-9. *quos... audacia*: il passo ha creato problemi ai commentatori e agli editori. Già Reinach commentò francamente: «Je n'entends point cela» (p. 258 nt. 3) e più di recente Ireland 1984, p. 4, ha integrato *inopia* dopo *produxit* (H. Brandt, in «Eos» LXXV 1987, p. 182 pensa, più opportunamente, a *desperatio* o *oppressio*). Ma il senso è comprensibile e l'integrazione appare non necessaria: l'audacia dei tiranni non li ha esaltati, ma suscitati a gloria della virtù imperiale. Cfr. Mazzarino 1951, p. 76.

19. *prudentiae*: cfr. p. es. *PanLat* 4,9,3 (*caelestis prudentia tua*); 4, 10, 2 (*excellens prudentia tua*) ecc. Cfr. anche Ammiano, XVI 1,4; XXV 4, 7.

20. *optime imperator*: cfr. p. es. *PanLat* 4,4,5; 4, 9, 5; 4, 16, 4; 6,20,2; 11,19,1; Ausonio, *Gratiarum actio* 2; 6; ecc. *largitate*: cfr. commento a 1, 5.

21. *in... propagare*: cfr. p. es. Plinio, *Panegyricus* 1, 54,7: *nomen tuum* [...] *monimentis aeternae laudis inciditur*.

24. *per... aevum*: cfr. Ausonio, *Gratiarum actio* 17 (*in aevum omne*).

25. *frugalitas*: la *frugalitas*, frequente attributo del passato (cfr. p. es. Plinio, *Panegyricus* 1, 88,6), è talvolta attribuita dai panegiristi del quarto secolo d.C. anche al presente: cfr. soprattutto Simmaco, *Orationes* II 32: *Vestri imperii iuncta frugalitas est* (cfr. anche Plinio, *Panegyricus* 41, 1).

3,1. *damna rei publicae*: cfr. p. es. *CTh* VIII 1,7 (362): *nihil committant in damna rei publicae*. *solidorum figura*: cfr. *figuratum solidum* in *CTh* IX 22,1 (343: per la data, A. Giardina, *Sul problema della fraus*

monetae, «Helikon» XIII-XIV 1973-74, pp. 184-90); *solidos... nostri vultibus figuratos* in *CTh* XII 7,1 (325); *figurati aeris* in *CTh* XI 21,1 (371); cfr. anche sotto, linn. 16-7.

2. *fraudibus depravata*: nel *Querolus sive Aulularia*, una commedia anonima scritta probabilmente tra il 415 e il 417 (Mazzarino 1974, p. 281) si allude ai *mille praestigia* attraverso i quali è possibile *mutare* i *solidi* e i loro *scriptuli* (*nam de solidis mutandis mille sunt praestigia*: p. 128,19 sgg. Hemrich): la moneta aurea era dunque quella più facilmente soggetta alle contraffazioni, anche perché la sua adulterazione era la più redditizia (cfr. p. es. già *Dig* XLVIII 10,8, Ulpiano *libro septimo de officio proconsulis*). Numerosi provvedimenti imperiali intervennero, in età tardoantica, a reprimere queste *fraudes*; cfr. soprattutto *CTh* IX 21,5 = *CI* IX 24,2 (343): *Praemio accusatoribus proposito quicumque solidorum adulter potuerit repperiri vel a quoquam fuerit publicatus, ilico omni dilatione submota flammarum exustionibus mancipetur*. Questa costituzione presenta come generalizzata la pena di morte che in precedenza era stata fissata *pro discretione sexus et condicionis suae diversitate* (*CTh* IX 21,1, del 319; la frase *cuius obnoxii maiestatis crimen committunt* di *CI* IX 24,2 è interpolata: cfr. infatti *CTh* IX 21,3), nella linea della normativa tradizionale risalente alla *lex testamentaria nummaria* proposta da Silla nell'81 a.C. e alla *lex Iulia peculatus* (sul problema dell'attribuzione e della datazione di questa *lex*, cfr. F. Gnoli, *Sulla paternità e sulla datazione della lex Iulia peculatus*, «Studia et documenta historiae et iuris» XXXVIII 1972, p. 328 sgg.); per la ricostruzione della legislazione in materia, cfr. soprattutto B. Santalucia, *La legislazione sillana in materia di falso nummario*, «Istituto italiano di numismatica, Annali» XXIX 1982, pp. 47-74; cfr. anche D. Liebs, «Straftrechtliches in der Tacitusvita», in *Bonner Historia Augusta Colloquium, 1979/81*, Bonn 1983, specialmente p. 164 sgg.; per la documentazione materiale, A. Gara, *Matrici di fusione e falsificazione monetaria nell'Egitto del IV secolo*, «Quaderni Ticinesi. Numismatica e Antichità classiche» VII 1978, pp. 229-52. Le frodi erano essenzialmente di due tipi: la falsificazione vera e propria e la tosatura, che provocava una diminuzione del peso del pezzo consentendo di lucrare sulla quantità di metallo ricavata. Le due pratiche sono sintetizzate in *CTh* IX 22,1, del 343, linn. 5-8: *Quod si quis aliter fecerit, aut capite puniri debet aut flammis tradi vel alia poena mortifera. Quod ille etiam patietur, qui mensuram circuli exterioris adroserit, ut ponderis minuat quantitatem, vel figuratum solidum adultera imitatione in vendendo subiecerit*. La pratica illecita della tosatura – ben nota per altro anche ai numismatici dell'età medievale e moderna – è attestata in particolare da *CTh* XII 7,2 = *CI* X 73,2, del 363, linn. 1-4: *Emptio venditioque solidorum, si qui eos excidunt aut deminuunt aut, ut proprio verbo utar cupiditatis, adrodunt, tamquam leves eos vel debiles nonnullis repudiantibus inpeditur*. Il *Querolus* parla della limatura delle

monete d'argento (p. 128 Hemrich), ma per i solidi essa è presupposta (infatti il padrone sospettoso controlla anche la *gravitas* dei pezzi: cfr. più sotto). Ancora Procopio (*Bellum Gothicum* III 1,28, ed. Haury[2]) ricorda il soprannome Ψαλίδιον («Forbicella») attribuito al logoteta Alessandro per la sua eccezionale abilità nel rendere più piccole le monete d'oro mantenendone la forma circolare. (Sulla frode dei monetieri ribelli sotto Aureliano, i quali *nummariam notam corrosissent*, cfr. avanti, nota a 11-2.)

3. *regiae maiestatis*: qualunque fosse il metallo sul quale veniva < operata la contraffazione, i colpevoli erano ritenuti responsabili di *sacrilegium* e quindi di *maiestas*; cfr. *CTh* IX 23,1 (346 Seeck), linn. 1-3: *Quicumque vel conflare pecunias vel ad diversa vendendi causa transferre detegitur, sacrilegii sententiam subeat et capite plectatur* (cfr. IX 38,6, del 381, linn. 9-10; *CTh* IX 21,9, del 389: *Falsae monetae rei, quos vulgo paracharactas vocant, maiestatis crimine tenentur obnoxii*). *imaginem*: non è, almeno direttamente, il «prestigio» dell'imperatore (Thompson, p. 111) ma, in senso più tecnico, il sacro volto dell'imperatore, che veniva profanato dai falsificatori e quindi respinto dalla gente (così, giustamente Reinach, p. 218, Ireland 1979, p. 26, e Condorelli, p. 159; sulla frode come deformazione del disegno monetario insiste ora Foraboschi, p. 123).

4-6. *ementis... intulerunt*: alla prima conseguenza negativa delle *fraudes* praticate sui solidi – il rifiuto della *regiae maiestatis imago* (linn. 1-4) – l'anonimo ne aggiunge altre: i «supertassi di copertura» rispetto al valore legale del solido (Cracco Ruggini, p. 193) potrebbero spiegare perché l'anonimo parli della *fraudulenta calliditas* di chi, nel comprare un solido, attribuisce a questa moneta una valutazione inferiore a quella dovuta, con il pretesto della scarsa fiducia che essa merita; Lo Cascio, pp. 556-7, con nt. 118, insiste anche sul riferimento dell'anonimo alla *damnosa necessitas* di chi è costretto a vendere il solido: essa si potrebbe ben spiegare con la diminuzione del potere d'acquisto dell'oro monetato: «potremo pensare che è questo un tempo in cui il solido, inondando il mercato, tende a essere valutato di meno, tende a perdere il suo potere d'acquisto, mentre non scende, perché non la si fa scendere, la sua valutazione in termini di unità di conto?»; questa plausibile ipotesi sugli effetti a medio termine della svolta costantiniana, non sembra però rientrare nella prospettiva dell'anonimo, tutta centrata sulle conseguenze della *fraus monetae*; *damnosa necessitas* potrebbe riferirsi, in modo più banale, al fatto che il venditore, avendo urgenza, o appunto «necessità», di vendere, non possiede nemmeno la possibilità di resistere alla *calliditas* del compratore: siamo sempre in linea con un discorso che è partito dalla considerazione che l'oro è diventato il fulcro dei *vilia commercia*. Si ricordino i *mille praestigia* del *Querolus* e soprattutto, nella stessa commedia, il ritratto caricaturale del *dominus* che esamina la qualità del solido, sottoponendolo a

un esame scrupolosissimo: *Quid tam simile quam solidus solido est? Etiam hic distantia quaeritur in auro: voltus, patria, aetas et color, nobilitas, litteratura, patria, gravitas usque ad scriptulos quaeritur in auro plus quam in homine* (p. 128, 24 sgg. Hemrich). Evidentemente, l'anonimo ritiene scontato il riferimento alla *calliditas* di chi vende un solido adulterato o tosato, in quanto implicita nelle *fraudes* di cui ha parlato in apertura di capitolo. Un tipico esempio di astuzia del compratore – oltre a quelli fondati sui sospetti di contraffazione e di tosatura – era anche quello che si cerca di reprimere in una costituzione di Costanzo II, già ricordata: *Omnes solidi, in quibus nostri vultus ac veneratio una est, uno pretio aestimandi sunt atque vendendi, quamquam diversa formae mensura sit. Nec enim qui maiore habitu faciei extenditur, maioris est pretii aut qui angustiore expressione concluditur, minoris valere credendus est, cum pondus idem existat* (*CTh* IX 22,1, linn. 1-4); il compratore adduceva a pretesto, per una valutazione più bassa del *solidus*, le dimensioni delle monete, indipendentemente dal loro peso; è significativo che in questo intervento la colpa del compratore che sottovaluta il pezzo sia considerata – con una prospettiva sostanzialmente identica a quella del nostro testo, che collega strettamente i due comportamenti – di pari gravità a quella di coloro che mettono in circolazione pezzi adulterati o tosati: entrambe le colpe sono punite, infatti, con la pena di morte. È probabile che in quest'epoca la tendenza a una valutazione ridotta del potere d'acquisto del *solidus* rispetto alla sua valutazione in termini di unità di conto avesse la sua causa profonda in un'eccessiva emissione di moneta aurea: così Lo Cascio, p. 556 sgg. con nt. 118. Sul *solidus* come moneta merce e gli interventi monetari sul mercato valutario, D. Vera, I nummularii *di Roma e la politica monetaria nel IV secolo d. C. (per una interpretazione di Simmaco,* Relatio *29)*, in «Atti Accademia delle scienze di Torino» CVIII 1973-74, pp. 201-50.

7. *maiestatis vestrae*: può essere inteso come plurale riferito ai *principes* della *praefatio*, oppure come plurale *maiestatis* riferito all'*imperator* già nominato a 2,20. A favore di questa seconda ipotesi stanno due elementi che si rafforzano a vicenda: *a*) l'uso di *maiestas vestra* in testi paralleli, come la *praefatio* al libro II del trattato militare di Vegezio, dove si passa da *tranquillitas tua, imperator invicte* (4-5) a *maiestati vestrae* (8) riferito sempre a un solo imperatore (Baldwin, p. 24 nt. 120); *b*) il fatto che l'anonimo, dopo la *praefatio*, non si rivolge più ai *principes* ma a quell'unico *imperator* che è il suo più diretto destinatario (cfr. invece Bonamente, p. 29; Astin, p. 391 nt. 4).

8-9. *opifices monetae*: sono i monetieri delle zecche imperiali, che la legislazione dell'epoca ricorda come particolarmente inclini alle contraffazioni. Cfr. p. es. *CTh* IX 21,2 = *CI* VII 13,2; IX 24,1 (321), linn. 1-4: *Quoniam nonnulli monetarii adulterinam monetam clandestinis sceleribus exercent, cuncti cognoscant necessitatem sibi in-*

cumbere huiusmodi homines inquirendi, ut investigati tradantur iudiciis, facti conscios per tormenta ilico prodituri ac sic dignis suppliciis addicendi. È probabile che i *flaturarii*, cui si riferisce *CTh* IX 21,6, del 349 (*Comperimus nonnullos flaturarios maiorinam pecuniam non minus criminose quam crebre separato argento ab aere purgare. Si quis igitur post haec fuerit in hac machinatione deprehensus, capitaliter se fecisse cognoscat, verum et eos, qui domum agrumque praebuerint, relatis in largitionibus facultatibus esse plectendos: nostra scilicet super eorum nominibus edocenda clementia*), siano da identificare anche con i monetieri: A. Giardina, *Sul problema*, cit., p. 184 nt. 3; L. Cracco Ruggini, «Milano nella circolazione monetaria del tardo impero: esigenze politiche e risposte socioeconomiche», in *La Zecca di Milano, Atti del Convegno Milano 1983*, Milano 1984, p. 38 nt. 53; diversamente Lo Cascio, p. 793 nt. 78, che riprende, con un nuovo argomento, l'ipotesi già avanzata da Ph. Grierson, «The Roman Law of Counterfeiting», in *Essays in Roman Coinage presented to Harold Mattingly*, Oxford 1956, p. 253 nt. 5: i *flaturarii* sarebbero «privati esperti di tecniche metallurgiche», come lascerebbe «pensare l'accenno al fatto che quest'operazione criminosa veniva compiuta in *domus* e *agri* evidentemente privati, e dunque al di fuori della zecca»; ma mentre pare arduo, in astratto, che le zecche imperiali fossero i luoghi più indicati per le falsificazioni effettuate dai monetieri, l'argomento cade per il confronto con *CTh* IX 21,2 dove si fa esplicito riferimento tanto a *monetarii* (linn. 1-4) quanto al *dominus* che, *conscius* oppure *ignarus*, ha fornito il *fundus* o la *domus* dove è stato impiantato il laboratorio dei contraffattori. Non si può escludere, comunque, che in altre costituzioni termini come *flaturarii* o *conflatores figurati aeris* (*CTh* XI 21, 1) siano da intendersi come indicazioni generiche indicanti tutte le categorie di esperti nella lavorazione delle monete, monetieri compresi.

9. *in... congregentur*: questa *congregatio in insulam*, malgrado l'attento uso, appunto, del verbo *congrego*, assomiglia molto a una *deportatio* (o *relegatio*) *in insulam*, una delle forme consuete dell'esilio in diritto penale romano (cfr. p. es. P. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, p. 111 sgg.). Nella prospettiva dell'anonimo, l'aspetto preventivo domina tuttavia su quello punitivo, ricollegandosi a un topos ricorrente nella cultura antica e riaffiorante nei contesti più diversi, fino alla proposta del nostro testo, per il quale la *solitudo* garantita dall'isola è l'unico antidoto a quella *commixtionis licentia* che è *fraudibus opportuna*: cfr. S. Mazzarino, «La presenza della Sicilia nel pensiero storico dopo l'Unità: premesse originarie e problemi generali» in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni* I, Palermo 1977, pp. 12-3. Per il carattere di queste «proposte disperate» nell'età dell'anonimo, cfr. la splendida interpretazione dello stesso Mazzarino, *La fine del mondo antico*. Milano, 1988², p. 50 sgg., specialmente 52. L. Canfora, «Per una storia

del canone degli storici: il caso del "Corpus" sallustiano», in *SRIT* IV, p. 17, ha proposto un confronto tra questo passo e il discorso sulla moneta presente nelle cosiddette *Epistulae ad Caesarem* dell'antologia sallustiana (un altro aspetto di questo confronto riguarda la riduzione del servizio militare).

11-2. *ne... opportuna*: la connivenza tra gli *opifices monetae* e i privati era alla base delle frodi monetarie: cfr. sopra, nota a 8-9. Tali connivenze emergono già nel famoso episodio del *bellum monetariorum* del 270-1, dove la repressione dei *monetarii* appare strettamente collegata all'eliminazione di alcuni senatori: Eutropio, IX 14: *Hoc* [scil. *Aureliano*] *imperante etiam in urbe monetarii rebellaverunt vitiatis pecuniis et Felicissimo rationali interfecto. Quos Aurelianus victos ultima crudelitate conpescuit. Plurimos nobiles capite damnavit*; cfr. Aurelio Vittore, *Caesares* 35,4, che specifica la *fraus* praticata dai monetieri: *nummariam notam corrosissent*, vale a dire tosavano le monete. L'appoggio dei senatori dovrà essere inteso, evidentemente, come appoggio politico o clientelare alla rivolta e non come coinvolgimento in questa *fraus*; sull'episodio cfr. anche *SHA*, *Aur.* 38,2-4 (cfr. 21,5-7); *Laterculum Polemi Silvii*, *MGHAA* IX, *Chronica Minora* I, pp. 521-2; Suda, s.v. Μονιτάριοι. Sotto l'imperatore Giuliano, come ricorda Sozomeno (*Historia ecclesiastica* V 15, Griechischen Christlichen Schriftsteller 50, p. 214 sgg.), i τεχνῖται τοῦ νομίσματος di Cizico fornivano prestazioni d'opera, appunto come monetieri, a tempo parziale, e svolgevano, per il rimanente, attività in proprio: cfr. L. Cracco Ruggini, «Milano nella circolazione monetaria», cit., p. 38 nt. 53.

13. *solitudine suffragante*: a questo rimedio utopistico la legislazione imperiale preferì altri rimedi: Giuliano istituì, in tutte le città, l'ufficio dello *zygostates*, cui spettava il compito di dirimere le controversie monetarie tra venditori e compratori: *CTh* XII 7,2 = *CI* X 73,2 del 363 (cfr. Mazzarino 1951, p. 131; qui anche un raffronto testuale tra la prima parte di questa costituzione e *de rebus bellicis* 3,4-6); in età più tarda, sotto i Valentiniani, si provvide invece, con misure più efficaci e sistematiche, a concentrare le coniazioni auree nelle città di residenza della corte e a ridurre la varietà dei tipi aurei; sotto Valentiniano I fu regolata l'attività degli *ateliers* «aperti»: L. Cracco Ruggini, «Milano nella circolazione monetaria», cit., p. 36 sgg.; D. Vera, «Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità», in *SRIT* I, p. 378. Per le implicazioni che da questi provvedimenti possono trarsi per la datazione del nostro testo, cfr. Introduzione, p. L.

13-4. *praestabitur*: per *praesto* nel linguaggio delle costituzioni imperiali, Vidén, pp. 109-10.

15-7. *Verum... subieci*: ai provvedimenti contro i monetieri do-

vrà fare seguito l'emissione di nuovi tipi, tanto di rame che d'oro, immediatamente individuabili per la loro grandezza e per le loro raffigurazioni, che l'anonimo presentava in un'apposita *pictura*, che non ci è pervenuta. Cfr. Nota alle illustrazioni, p. LV.

15. *formas*: con *forma* bisogna intendere una rappresentazione del tipo monetario, come quelle *denariorum formae* per mezzo delle quali i *nummularii* apprendevano il loro mestiere: J. Andreau, *La vie financière dans le monde romain. Les métiers de manieurs d'argent* (*IVe siècle av. J.-C. IIIe siècle ap. J.-C.*), Roma 1987, pp. 184-5.

16. *aereae... aureae*: l'anonimo – malgrado abbia accennato (1,25-6) che l'argento era stato un tempo consacrato alla *potentia regalis* e che Costantino aveva confiscato dai templi non solo oro ma anche argento (2, 4-6), non considera qui la moneta d'argento. Sembrerebbe quindi vivere in un periodo in cui questa moneta non svolgeva una funzione degna di nota (Mazzarino 1951, p. 87 sgg.); l'argomento cronologico che da questo silenzio si può trarre, unito agli altri, acquista un significato non trascurabile per la datazione del trattato all'età di Costanzo II (cfr. anche, recentemente, A. Gara, *Matrici di fusione*, cit. a nota 3, 2). *figurationis*: cfr. p. es. *CTh* IX 21,8 (374): *aurum, quod a privatis pro figuratione monetis dicebatur inlatum*; cfr. sopra, nota a 3,2.

4,1-10. *Ad... peccarent.* Molto stringente, ancora una volta, è il confronto con alcuni passi del panegirico di Claudio Mamertino

	de rebus bellicis		*PanLat* 3
4,2:	*iudicum* execranda cupiditas	4,2:	*iudicum* nomine a nefariis *latronibus* obtinebantur
4,3-5:	Nam hi, despecta reverentia dignitatum, velut mercatores *in provincias se missos* existimant	19,5:	Hi, cum *in provincias immissi erant*, qua sacra qua profana *rapiebant*
4,6-9:	Et tamquam sua rebus sufficere non possit iniquitas, exactores in profligandis rebus huiusmodi dirigit unusquisque qui diversis *rapinarum* artibus collatorum vires exhauriant	1,4:	partim non minus exitialibus quam pudendis praesidentum *rapinis*

Cfr. Mazzarino 1974, p. 224, e Introduzione, p. XXXV sgg.

1-2. *incommoda... vexant*: cfr. *CTh* XI 1,26 del 399: *nullum iniquae partitionis vexet incommodum*; per *publica incommoda* cfr. *PanLat* 2, 24,2. Per *commoditas* come termine significativo nel nostro testo cfr. commento a *praef*. 1.

2. *iudicum*: il termine *iudices* si riferisce sia ai governatori di provincia sia agli amministratori di rango più alto, in quanto dotati anch'essi di funzioni giusdicenti: cfr. infatti, accanto alle frequentissime attestazioni di *iudex* inteso come governatore di provincia, Simmaco, *Epistulae* VI 12,1; IX 25,2 (dove il termine è riferito al prefetto al pretorio); VI 47; *Relatio* I 2 (prefetto urbano), ecc. (Vera, p. 8). In questo caso, come chiarisce subito il discorso seguente (linn. 4-5: *in provincias se missos existimant*) si allude esclusivamente ai governatori di provincia.

4. *velut mercatores*: si tratta di un topos antichissimo, cfr., p. es., la connotazione erodotea di Dario come κάπηλος, in connessione con il prelievo tributario (nell'età del *de rebus bellicis*, il giudizio di Erodoto, III 89, è richiamato, in chiave parenetica, da Giuliano, *Orationes* II 85d). Il riferimento più diretto si trova, tuttavia, in alcuni topoi verrini: Verre come *mercennarius praetor* (Cicerone, *Ver.* 2,4,8; cfr. 2, 5,54), Gabinio e Pisone come *mercatores provinciarum* (Cicerone, *Cum senatui gratias egit* 10; cfr. Mazzarino 1974, p. 224). Più in generale, sul mondo dei commerci come serbatoio di metafore negative ved. E. Narducci, *Valori aristocratici e mentalità acquisitiva nel pensiero di Cicerone*, «Index» XIII 1985, pp. 93-125; A. Giardina, *Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano*, «Studi storici» 1986, pp. 277-302. Sul *rumor* e la *conquestio* che accompagnano spesso il giudizio che si dà dei governatori a causa della loro corruzione, cfr. p. es. Simmaco, *Epistulae* IX 42 (relativa al caso di Benignus, governatore della Sardegna uscito di carica *puris manibus*; cfr. S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, p. 170). Per *iudices fures*, Callu, p. 243. Un confronto tra questo passo del *de rebus bellicis* ed altri autori del quarto secolo (in particolare Temistio) è stato proposto recentemente da R. MacMullen, *Corruption and the Decline of Rome*, New Haven-London 1988, pp. 161-2.

6. *medicina*: per *medicina* e per la terminologia medica nel campo del buon governo, cfr. commento a cap. 21.

7-8. *exactores... dirigit*: è espressione tecnica, indicante il distaccamento, l'invio di funzionari in missione (in questo caso, per assolvere a compiti fiscali); cfr. p. es. *CTh* VI 28,6 (399): *qui de agentum in rebus numero ad gubernanda officia diriguntur.*

9-10. *videlicet... peccarent*: una valutazione simile - che doveva essere evidentemente un tema diffuso nelle condanne tardoantiche del fiscalismo - ricorre in Salviano, *de gubernatione dei* V 17: *illud est gravius quod plurimi proscribuntur a paucis, quibus exactio publica peculiaris est praeda, qui fiscalis debiti titulos faciunt quaestus esse privatos, et hoc non summi tantum, sed paene infimi, non iudices solum, sed etiam iudicibus obsequentes* («Cosa ancor più grave, i molti vengono proscritti dai pochi, per i quali l'esazione pubblica è una preda personale,

e che dei titoli del debito fiscale fanno un guadagno privato; non si tratta soltanto di gente elevata, ma anche di individui quasi infimi, non soltanto dei governatori, ma anche dei loro subordinati»), ved. Thompson, p. 85, nt. 2. La prospettiva di questi riprovatori contemporanei del fiscalismo, con l'insistenza sulla corresponsabilità tra *iudices* ed *exactores*, era sostanzialmente opposta a quella del potere imperiale, che tendeva a imporre l'immagine del *iudex* come unico garante (oltre all'imperatore) della correttezza della riscossione fiscale. In una costituzione valentinianea databile con notevole probabilità al 369, l'imperatore disegna la procedura dell'*adventus* del *rector* nei *pagi*, al fine di verificare, attraverso un'inchiesta, gli eventuali abusi commessi dagli esattori a danno dei contribuenti (cfr. A. Giardina-F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, «Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité» XCV, 1983, pp. 249-303). In tale inchiesta le funzioni del governatore risaltano quasi in contrapposizione all'organizzazione degli *officia* da lui dipendenti, e la tutela del contribuente appare come possibile soltanto mediante un rapporto personale tra il contribuente stesso e il suo governatore: una rappresentazione sostanzialmente opposta a quella del nostro e di altri testi che condannano globalmente, con maggiore aderenza a una sensibilità diffusa tra i *collatores*, le pratiche del fiscalismo imperiale come manifestazioni di un unico blocco di interessi, esteso dagli *exactores* ai *iudices*. Per il ruolo degli *officiales*, con particolare riferimento alla prospettiva della *Historia Augusta*, cfr. Callu, passim. (Il silenzio dell'anonimo circa la carica del *defensor civitatis*, rilevato da Reinach, p. 222, non può essere considerato significativo ai fini della datazione.)

10-1. *fiscalium titulorum*: cfr. p. es. *CTh* XI 28,5 (410 Seeck): *Reliquorum ex fiscalibus titulis cuncta debita nostrae mansuetudinis indulgentia subsequatur*.

11. *quae... discessit?*: potrebbe trattarsi di una generica presa di posizione contro estorsioni comunque praticate a danno dei contribuenti nell'ambito di un contenzioso fiscale, oppure di un più preciso riferimento al *suffragium*, sempre in ambito fiscale (così R. Andreotti, «Problemi del "suffragium" nell'imperatore Giuliano», in *Accademia Romanistica Costantiniana, Atti I Convegno Internazionale, Spello-Foligno-Perugia 1973*, Perugia 1975, p. 23 nt. 63). In generale, ultimamente, Ch. Vogler, *Constance II et l'administration impériale*, Strasbourg 1979, pp. 259-60.

12-4. *Illis... direptio*: le consuete (*sollemnia*) speculazioni dei governatori sono esemplificate attraverso quattro significative prestazioni richieste ai contribuenti: la *tironum comparatio*, la *equorum coemptio*, la *frumenti coemptio*, gli *expensa moenibus profutura*. Come ha dimostrato Mazzarino 1951, le prime tre sono accomunate, nella prospettiva del nostro testo, dal fatto che su di esse i rappresentanti

del potere imperiale ricavano, a danno dei contribuenti, un plusvalore corrispondente alla differenza tra la tariffa aderata (cioè convertita in moneta) di un bene o di un servizio teoricamente richiesti in natura e il prezzo di *coemptio* (vale a dire di requisizione) attraverso il quale le autorità incaricate della percezione si procurano quello stesso bene o quel servizio. Tali plusvalori, o *interpretia*, corrispondono appunto ai *sollemnia lucra* di cui parla il testo. La tipicità di queste prestazioni e, più in generale, della pratica di riscossione aderata, è ora confermata dagli *hermeneumata* di Sponheim: ved. Giardina, passim. Il ruolo delle pratiche aderative e la loro incidenza sociale sono tuttavia ancora oggetto di discussione: cfr. ultimamente E. Pack, *Städte und Steuern in der Politik Julians. Untersuchungen zu den Quellen eines Kaiserbildes*, Bruxelles 1986, p.es. p. 104 sgg. (qui altra bibliografia recente).

La *tironum comparatio* è l'acquisto di reclute (*tirones*), intendendosi *comparatio* come termine equivalente a *coemptio* (cfr. p. es. l'espressione *advenarum coemptio iuniorum* in *CTh* VII 13,7, linn. 5-6, del 375): il *lucrum* dei funzionari, in questo caso, consisteva nella differenza tra l'alto prezzo di aderazione imposto ai contadini per il riscatto della tassa di leva e il prezzo reale di acquisto dei *tirones*. Come ebbe a dire l'imperatore Valente nella costituzione sopra citata, due erano i *vitia* assolutamente intollerabili (*maxime intolerabilia*) nella *tironum praebitio*: *quod aurum saepe pro corporibus inmane deposcitur atque advenarum coemptio iuniorum insolentius quam convenit aestimatur* (linn. 4-6); vale a dire, da un lato, la richiesta di un prezzo (espresso in solidi) smisurato, in quelle province che fornivano appunto *aurum* invece di reclute in carne e ossa (*pro corporibus*), dall'altro una valutazione fuori dell'ordinario della *coemptio* di *iuniores* (cioè di *tirones*). L'interesse del contribuente era in teoria di fornire una prestazione aderata piuttosto che un *corpus* sottratto, praticamente in modo definitivo, al lavoro dei campi (per i problemi derivanti dalla durata del servizio militare, cfr. nota a 5, 6-11); ma se l'aderazione veniva fissata secondo una tariffa enorme, tale interesse finiva per annullarsi o per tramutarsi, di fatto, in svantaggio.

Il tributo di cavalli destinati all'esercito (*equorum coemptio*) era tra i più gravosi per i contribuenti, ed è stato definito, ben a ragione, come «il caso-limite dello svantaggio dei *provinciales*» (Mazzarino 1974, p. 263; Vera, p. 114). In esso, infatti, il tasso di aderazione e quindi l'*interpretium* conseguito dagli esattori, raggiungeva i livelli più alti. Il fenomeno è attestato da numerose fonti tardoantiche: Basilio non esita a definire ἐπήρεια l'introduzione di un φοράδων τέλεσμα («tributo di cavalle») in una regione della Cappadocia (*Epistulae* 303); non si può escludere che la «menzogna» di cui parla Basilio in questa brevissima epistola si riferisse al fatto che qualcuno aveva falsamente parlato della disponibilità di φοράδες nel luogo, provocando in tal modo una gravosa richiesta di aderazione (cfr. M. Forlin Patrucco,

Aspetti del fiscalismo tardo-imperiale in Cappadocia: la testimonianza di Basilio di Cesarea, «Athenaeum» LI 1973, p. 300 sgg.; sull'allevamento dei cavalli cappadoci e i connessi problemi fiscali, cfr. R. Teja, *Organización económica y social de Capadocia en el siglo IV, según los Padres Capadocios*, Salamanca 1974, p. 29 sgg. con p. 54); Sinesio parla di «cavalli voraci, che si nutrono di tributo» (ἐπὶ τῷ φόρῳ τρεφομένων: *Epistolae* 132 [131], p. 228, 19, ed. Garzya), e il redattore della *Historia Augusta* inserisce tra i *praecepta gubernandae reipublicae* attribuiti a Ballista anche quello di non richiedere cavalli a *possessores* residenti in zone sprovviste di pascolo (*SHA*, *Tyr. trig.* 18,6-8: *videsne ut ille provinciales non gravet, ut illic equos contineat, ubi sunt pabula, illic annonas militum mandet, ubi sunt frumenta, non provincialem, non possessorem cogat illi frumenta, ubi non habet, dare, illic equum, ubi non potest, pascere?*; il principio fiscale secondo cui i contribuenti non devono essere obbligati a versare quanto non si trova nei loro campi è infatti un principio per eccellenza antiaderativo); un'altra preziosa testimonianza su questo tipo di tributo viene ora dai nuovi *hermeneumata* di Sponheim (A.C. Dionisotti, *From Ausonius' Schooldays? A Schoolbook and its Relatives*, «Journal of Roman Studies» LXXII 1982, pp. 83-125): nella scena del Foro (par. 70 sgg.), dove le autorità pubbliche compaiono solennemente per richiedere tributi, il *praeses* chiede infatti *equos probabiles*, «cavalli da approvarsi», dove *probabiles* rimanda a un momento decisivo nella percezione di cavalli per l'esercito e al meccanismo aderativo. La differenza, nella prestazione di cavalli, tra il prezzo di mercato e le tariffe di aderazione, si spiega con molti fattori: la resistenza dei contribuenti, che cercano di consegnare cavalli scadenti, mentre l'esercito, all'opposto, ha bisogno di esemplari ottimi, che possano essere impiegati, per esempio, nel combattimento catafratto, basato su requisiti di velocità e potenza (cfr. nota a 15, 7); le esigenze di trasportare gli animali in luoghi talvolta molto lontani dalle terre su cui gravava il tributo (esigenza su cui si fonda, alla base, qualsiasi procedimento aderativo: cfr. già l'attestazione delle *Verrine* ciceroniane: Mazzarino 1951, p. 50); il fatto che, nel caso dei cavalli, non si trattava di beni il cui ciclo di produzione potesse considerarsi chiuso («Un cavallo va addestrato, allenato; richiede un suo trattamento; può ammalarsi, deve essere curato»: Mazzarino 1974, p. 262). Queste circostanze oggettive favorivano tuttavia le discutibili manovre degli esattori, che lucravano ulteriormente sull'*interpretium*: Claudio Mamertino, la cui testimonianza va considerata in stretta aderenza a quella del nostro testo, esaltava appunto l'imperatore Giuliano per aver dato sollievo ai contribuenti afflitti dagli *enormia pretia* dei cavalli dalmati (*PanLat* III 9). I dati basilari su questi *enormia pretia* (*CTh* XI 17,1 del 367: 23 solidi; XI 17,3 del 401: 15 solidi; XI 17,2 del 401: 20 solidi di cui 7 assegnati al soldato; XI 1,29 del 401: 18 solidi) andranno confrontati con i prezzi forensi [70 (+ *x*, al massimo

79) talenti d'argento in un papiro della metà del IV secolo (*The Abinnaeus Archive. Papers of a Roman Officer in the Reign of Constantius II*, Collected and Re-edited by H.I. Bell - V. Martin - E.G. Turner - D. van Berchem, Oxford 1962, 80 V lin. 10), 3 solidi in *The Oxyrhynchus Papyri* 153 e 922 (fine del VI secolo), 12 solidi in età tardogotica (Gregorio Magno, *Dialogi* I 9)].

Il meccanismo dell'*interpretium* che si ricavava dalle prestazioni di frumento, analogo, nella sostanza, a quello - appena descritto - delle prestazioni di cavalli, è illustrato da varie fonti. Tra le più significative è quell'epistola del 361 in cui Libanio raccomanda al *comes Orientis* Modestus (*PLRE* I, pp. 605-8) un piccolo proprietario di Beroea (Aleppo) di nome Dulcitius, sottoposto a un trattamento ingiusto da parte dei funzionari addetti alla *coemptio* (*Epistulae* 276, 2: μικρὰν μέν φησι χώραν περὶ τὴν Βέρροιαν γεωργεῖν, πολὺν δὲ σῖτον ἠναγκάσθαι πωλεῖν, ἀδικεῖσθαι δὲ ὑπὸ τῶν ἐξαπατώντων καὶ τὰ μὲν κρυπτόντων, τὰ δὲ πλαττόντων, τὰ δὲ ὑπερπηδώντων, τὰ δὲ αἱρούντων (per questa lezione cfr. Mazzarino 1951, p. 398 nt. 60), τὰ δὲ μικρὰ τῷ λόγῳ ποιούντων. Questo repertorio di comportamenti scorretti da parte degli esattori («nascondono, inventano, commettono violenze, portano via, svalutano»), che il contribuente giudica a ragione come ἰσχυρά, è quello solito nelle pratiche di *coemptio*, che presuppongono una svalutazione dei beni riscossi tale da consentire un vantaggioso *interpretium* (Mazzarino 1951, pp. 161-2; cfr. J.H.W.G. Liebeschuetz, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, p. 162). Un altro caso significativo è quello di Iulius Festus Hymetius, proconsole d'Africa nel 366-70 (*PLRE* I, p. 447); Ammiano racconta come Hymetius, per soccorrere i Cartaginesi afflitti da una grave carestia, prelevò una certa quantità di frumento *ex horreis Romano populo destinatis* e la vendette agli *indigentes* al prezzo di un solido per dieci modii; egli restituì poi il frumento prelevato dagli *horrea* pagandolo un *solidus* per trenta modii e versò l'*interpretium* all'erario del principe. Valentiniano lo sospettò di aver tratto da questa operazione un lucro disonesto e confiscò una parte dei suoi beni (Ammiano, XXVIII 1,17-8).

Gli *expensa moenibus profutura*, ultimo, in ordine, dei *lucra* ricercati dai governatori, erano le prestazioni richieste ai contribuenti per la costruzione di opere pubbliche; *moenia* va infatti inteso come sineddoche per *aedificia publica*: cfr. p. es. *CTh* XV 1,1; altre attestazioni in *ThlL*, s.v. p. 1328, 30 sgg.; cfr. soprattutto la costituzione dell'imperatore Valente a Eutropio relativa ai *fundi iuris re[i publicae* utilizzati *ad instaurand[am mo]enium faci[em*: H. Wankel, *Die Inschriften von Ephesos*, I a, Bonn 1979, n° 42, pp. 264-70; ma, ovviamente, non bisogna generalizzare: così, mi pare improbabile intendere *moenia* nel senso di *aedificia publica* nell'iscrizione lepcitana che celebra il preside di Tripolitania Flavius Nepotianus; l'elogio in questione (*IRT*

565) insiste principalmente sulla *scientia militaris* (lin. 15) con la quale quel personaggio, *cultor rei militaris peritissimus* (linn. 7-8) riuscì a debellare la *barbarorum insolentia* (linn. 13-4); l'espressione *civitatum moenia* (lin. 20) s'inserisce appunto in tale contesto e segue immediatamente il riferimento a provvedimenti relativi alla *limitis defensio* (lin. 16 sgg.), sicché anche *civitatum moenia* pare qui doversi intendere in una prospettiva difensiva (diversamente G. Caputo, *Flavius Nepotianus, comes et praeses Tripolitanae*, «Revue des études anciennes» LIII 1951, pp. 237, 243). In altre epigrafi africane (p. es. *IRT* 562, 563, 569), espressioni come *instaurator moenium publicorum* hanno invece valenza più generale. Un tipico esempio di *lucrum* ricavato, come dice il nostro testo, da *expensa moenibus profutura*, è offerto da una notizia ammianea relativa a C. Ceionius Rufius Volusianus Lampadius; prefetto urbano del 365 (A. Chastagnol, *Les fastes de la préfecture de Rome au bas-empire*, Paris 1962, pp. 164-9; *PLRE* I, pp. 978-80) la cui smania di costruire gli valse un soprannome analogo a quello che Costantino attribuì a Traiano: *herba parietina* (Ammiano, XXVII 3,7; *herba parietaria* in *Epitome de Caesaribus* 41,13). Racconta Ammiano che questo prefetto, tanto nella costruzione di nuovi edifici che nelle opere di restauro, non utilizzava i fondi abitualmente destinati a tali scopi (*non ex titulis solitis parari iubebat impensas*); dava invece ordine ai suoi dipendenti di procurarsi il materiale necessario attraverso acquisti a prezzi talmente bassi da essere in realtà quasi delle confische (*si ferrum quaerebatur aut plumbum aut aes aut quicquam simile, apparitores immittebantur, qui velut ementes diversas raperent species nulla pretia persolvendo*: Ammiano, XXVII 3,10). In questo caso, il principio della prestazione in natura, e quindi non sottoposta ad alte tariffe di aderazione (cfr. *CTh* XV 1,17, sempre del 365, indirizzata al consolare del Piceno e relativa appunto a restauri di opere pubbliche da effettuarsi *non in pecunia, sed in ipsis speciebus*), volto in teoria a tutela del contribuente, si ritorceva per altro verso contro il contribuente stesso nel momento in cui gli uffici competenti procedevano a requisizioni più o meno esasperate. In questo ordine di problemi si inserisce la proposta, avanzata dall'anonimo al cap. 20, di provvedere alla costruzione delle *limitum munitiones* non già *publico sumptu*, ma attraverso la *possessorum distributa sollicitudo*. In generale, ved. soprattutto Mazzarino 1951, pp. 158 sgg., 323 sgg.

14. *casti*: tanto nella sua accezione sessuale che in quella relativa alla buona amministrazione, *castus* è un aggettivo riferito spesso sia agli imperatori (cfr. F.E. Consolino, *L'*optimus princeps *secondo S. Ambrogio: virtù imperatorie e virtù cristiane nelle orazioni funebri per Valentiniano e Teodosio*, «Rivista storica italiana» XCVI 1984, pp. 1035-6) sia, come in questo caso, ai governatori; per *castus* in riferimento a funzioni di governo cfr. già Cicerone, *pro Caelio* 73.

15-6. *res publica... ditata*: cfr. Simmaco, *Orationes* 2,24.

5,1. *rei publicae incommodis*: cfr. *CTh* XII 1,32 (341): *rei publicae incommodum*. Cfr. anche nota a 4,1-2.

1-2. *augustis provisionibus*: l'idea di *provisio, providentia*, imperiale, è un tema ricorrente anche nelle autorappresentazioni tarde del potere: cfr. p. es. Teodosio II, *Novellae* 17,1, linn. 6-8 (439): *imperatoriae quippe provisionis munus esse censemus, ut omnes nostris dispositionibus gaudeant, nemo suis inique nudatus facultatibus defleat*. In generale ved. Hunger, p. 84 sgg.

4. *tributariae functionis*: è un'espressione tecnica, indicante il tributo fiscale: cfr. p. es. *CTh* XI 36,19 (368).

5. *fastidiat*: il tema del fastidio che l'anonimo teme di recare all'imperatore, e della conseguente brevità del suo discorso, era già stato formulato a *praef*. 46.

6-11. *Militaris... relevabit*: questa proposta va letta con particolare < (anche se non esclusivo) riferimento al problema della *tironum comparatio*, cui l'anonimo ha già accennato (cfr. nota a 4, 12-4). Alla resistenza dei contribuenti che, pur di evitare il servizio nell'esercito, o di farlo evitare ai loro figli o ai loro coloni, accettano di pagare alte tariffe di aderazione, si porrà rimedio attraverso una drastica riduzione della ferma, dai 20-25 anni abituali, a un numero imprecisato, di alcune unità. Secondo l'interpretazione accolta da quasi tutti gli studiosi (cfr. ora anche Carrié, pp. 469 e 477 con bibliografia) l'anonimo proporrebbe la riduzione della ferma a cinque anni o poco più, come sembrerebbe dedursi dall'espressione *ubi ad quinque vel eo amplius annonarum emolumenta pervenerit*. Tuttavia, il numero delle *annonae* percepite è altra cosa dal numero degli anni di servizio compiuti (Reinach, p. 222; A.H.M. Jones, in «Classical Review», n. s. III 1953, pp. 113-4; Astin, p. 416). L'anonimo distingue infatti tra *stipendiis aliquot peractis* e *quinque vel eo amplius annonarum emolumenta*, non precisando esattamente il numero di anni necessario per ottenere il congedo, ma precisando invece che il salario del soldato raggiungerà comunque gli emolumenti di cinque annone (nell'età di Giustiniano, cinque annone erano percepite dal grado relativamente alto del *primicerius*, e la circostanza è indirettamente confermata per l'età costantiniana da quanto sappiamo sugli emolumenti del *circitor*: *CI* I 27,2,22 e 34, del 534; cfr. *CTh* VII 22,2 del 326; A.H.M.Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964, p. 634). Si è anche ritenuto (p. es. Condorelli, pp. 83-4; Gabba, p. 67) che la riduzione della ferma comportasse una riduzione degli effettivi (la meccanizzazione dell'esercito avrebbe dovuto a sua volta compensare questa riduzione; per una prospettiva diversa, cfr. Introduzione, p. XXVII). Ma non sembra essere questo il senso della riforma qui auspicata. L'anonimo ritiene infatti che la durata ridotta della ferma e la possibilità di un più rapido avanzamento avrebbero spinto al servizio militare un numero più alto di cittadini, che invece la *stipendiorum tarditas* scoraggiava. Il

vantaggio della *res publica* sarebbe derivato da una congerie di elementi: maggiori entrate fiscali, garantite da contadini tornati ancora giovani e in forze al lavoro dei campi (Mazzarino 1951, p. 306; il testo non prevede, per altro, al contrario della prassi corrente ai suoi tempi, esenzioni fiscali a favore dei veterani); risparmio del pagamento di salari elevati, per un lungo periodo, a soldati con molti anni di servizio alle spalle (Thompson, p. 43); risparmio derivante da premi di congedo adeguati a *honesta missio* (lin. 9) e non, p. es., a *emerita missio*; i contribuenti, inoltre, non avrebbero più dovuto assoggettarsi al pagamento della tassa di leva aderata (cfr. nota a 4,12-4). Si noterà, in tutto il ragionamento dell'anonimo, la totale assenza di riferimenti numerici, anche approssimativi (Carrié, p. 470).

6. *Militaris ordo*: questa espressione va intesa come l'insieme dei soldati di una determinata unità militare che hanno raggiunto un determinato gradino del loro servizio (cfr. Thompson, p. 42, su note di A.H.M. Jones), piuttosto che come «unit of completed strength» (così Várady, p. 338).

7-8. *ubi... pervenerit*: la precisazione è necessaria per far comprendere da che cosa deriverà il risparmio della spesa pubblica. Se avesse voluto riferirsi unicamente alla durata del servizio, l'anonimo avrebbe potuto dire semplicemente, poco prima, *stipendiis quinque peractis* (cfr. invece quanto osservato sopra circa la differenza tra *stipendia* e *annonae*); il riferimento ai *quinque vel eo amplius annonarum emolumenta* serve invece a precisare che i soldati raggiungeranno sì l'emolumento di cinque annone o poco più (una prospettiva di rapido avanzamento che avrebbe eliminato le controindicazioni della *stipendiorum tarditas*), ma lo percepiranno per pochissimo tempo (*ne haec diutius percipiens...*), sollevando la *res publica* dall'onere degli *enormia militum alimenta*.

9. *honesta missione*: secondo la definizione tradizionale, ancora < valida nel tardo impero, era detta *honesta* quella *missio* che *tempore militiae impleto datur* [Macro, *II de re militari*, *Dig* XLIX 16,13,3; cfr. in generale F. Lammert, *RE* XV 2 (1932), coll. 2052-3]. La precisazione del testo ha però un'ulteriore implicazione: i soldati vengono congedati con l'*honesta missio* (che veniva normalmente attribuita dopo venti anni di servizio, ma che l'anonimo avrebbe voluto attribuita soltanto *stipendiis aliquot peractis*) e non con l'*emerita missio*, che si otteneva dopo ventiquattro anni e che comportava privilegi maggiori e quindi più onerosi per le finanze imperiali (cfr. p. es. *FIRA* I^2, 93, del 311; *CTh* VII 20,4 del 325; VII 1,7 del 365; VII 21,3 del 396; ecc.).

10-1. *in... relevabit*: l'interpretazione di questo passo dipende da quanto si è detto sopra circa il risparmio che si ottiene pagando, per un breve tempo, salari di cinque annone o poco più: ogni singola unità militare (*numerus*), per ogni frazione di tempo corrispondente alla permanenza dell'ultimo *ordo* nella più alta classe di salario, sarà solle-

vata da spese pesantissime, proprio in conseguenza di un ridotto ammontare complessivo dei salari.

12-5. *Quod... accedat*: questo passo, giudicato «very obscure» (Thompson, p. 42) non pone, in verità, eccessivi problemi. Si prospetta l'eventualità che il reclutamento, effettuato sulla base di entità che l'anonimo chiama impropriamente *scholae* (cfr. nota sg.), sia più abbondante del contingente da rimpiazzare. In questo caso si procederà al congedo anticipato, con trattamento pari al congedo ordinario (*pari liberalitate otio donatus*), oppure si trasferiranno i soldati in sovrappiù ad altra compagnia carente di effettivi.

12. *scholis*: il termine *schola* indica propriamente i corpi assegnati a vario titolo al servizio di palazzo, e così chiamati perché a ognuno di loro era assegnata un'aula, detta appunto *schola*, in cui intrattenersi ed esercitarsi: cfr. O. Seeck, *RE* II A, coll. 621-4, s.v. Scholae palatinae; A.E.R. Boak, *The Master of the Offices in the Later and Byzantine Empires*, London 1924, spec. p. 60 sgg.; R.I. Frank, *Scholae palatinae. The Palace Guards of the Later Roman Empire*, Roma 1969, p. 14 sgg.; ultimamente soprattutto M. Clauss, *Der magister officiorum in der Spätantike (4.-6. Jahrhundert)*, München 1980, passim. In questo caso *schola* (che Várady, p. 336 nt. 7, traduce genericamente con «gruppi di età») è usato come sinonimo di *ordo*, vale a dire come insieme degli effettivi reclutati, all'interno di ogni singola unità militare, in un determinato gradino di *stipendium* (cfr. infatti lin. 14: *ad alium ordinem*).

16. *imperatoriae provisionis*: riprende *augustis provisionibus* di linn. 1-2. Per *imperatoria provisio* cfr. la novella di Teodosio II citata sopra, nota a linn. 1-2.

17-8. *animabit... prohibebat*: cfr. sopra, nota a linn. 6-11.

22-4. *habitabunt... collatores*: l'anonimo aggiunge alla sua proposta di una ferma più breve un ulteriore suggerimento: bisognerà favorire l'insediamento dei veterani lungo i confini, in modo che essi coltivino le terre che prima avevano difeso. I vantaggi di questa proposta sarebbero stati essenzialmente due: anzitutto quello di assicurare un popolamento consistente intorno al *limes*, popolamento che sarebbe stato a sua volta il presupposto di quella *cura limitum* demandata alla *possessorum distributa sollicitudo* che l'anonimo auspica al cap. 20; in secondo luogo quello di garantire la presenza di contadini ancora *praevalentes*, addestrati all'uso delle armi e quindi eventualmente utilizzabili in situazioni militari di emergenza. La proposta d'insediare lungo i confini contingenti di soldati-contadini ritornerà, circa mezzo secolo dopo, nella caratterizzazione ideale dell'imperatore Severo Alessandro proposta dal redattore della *Historia Augusta*: *sola, quae de hostibus capta sunt, limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum essent, si heredes eorum militarent, nec umquam ad privatos pertinerent, dicens attentius eos militaturos, si etiam sua rura defenderent* (*Alex. Sev.*

58,4; cfr. Mazzarino 1951, p. 343; per la data della *Historia Augusta*, ved. Mazzarino 1966, II 2, p. 244); un concetto simile era già presente nell'epitome di Giustino (XII 4,5 sgg.: *In supplementa quoque militum minus exhauriri posse Macedoniam, si veteranis patribus tirones filii succederent militaturi in vallo, in quo essent nati, constantioresque futuri, si non solum tirocinia, verum et incunabula in ipsis castris posuissent*, e soprattutto 10: *Itaque a parvula aetate laboribus periculisque indurati invictus exercitus fuere, neque aliter castra quam patriam neque pugnam aliud umquam quam victoriam duxere*; cfr. Foraboschi, pp. 115-6, che sottolinea le matrici ellenistiche di questa proposta). Per gli orientamenti della trattatistica militare in tema di reclutamento, cfr. V. Giuffré, *La letteratura «de re militari»*, Napoli 1974, p. 118 sgg.; sull'ampia visione dell'anonimo, in confronto alla «idealizzazione» e al «moralismo» di Vegezio, ved. A. Marcone, *Il «de re militari» di Vegezio*, «Studi e ricerche ist. di storia Firenze» I 1981, pp. 123-38.

26. *centeni... iuniores*: Mazzarino 1951, pp. 92-3, avanza cautamente l'ipotesi che l'assegnazione di *iuniores* ad altri *numeri* si rifletta nello sdoppiamento di *numeri* in *iuniores* e *seniores* attestato dalla *Notitia Dignitatum*: per una discussione di questo punto cfr. anche W. Ensslin, in «Byzantinische Zeitschrift» XLVI 1953, p. 389; Várady, pp. 336-7.

28. *utpote... sublevati*: emerge ancora una volta il senso complessivo della proposta: alleggerire l'onere finanziario della *respublica* attraverso una riduzione della spesa per i salari. Le reclute, infatti, non ricevevano lo stipendio pieno dei soldati: A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964, p. 633.

6,1-2. *circumlatrantium*: *circumlatro*, verbo propriamente riferito ai cani (cfr. p. es. Ammiano, XXII 16,16, sempre in senso metaforico), è impiegato anche per descrivere il comportamento di individui aggressivi (p. es. gli *acerrimi canes* di Seiano: Seneca, *Consolatio ad Marciam* 22,5), oppure petulanti e insidiosi come gli eretici (cfr. p. es. Agostino, *Epistulae* 65,1; *de utilitate credendi* 17,35; stessa accezione per il verbo *latro*: Girolamo, *in Ezechielem* VI *praef.*; X 33,23-33; probabile l'influsso da *Is.* 56,10), i filosofi (Lattanzio, *Div. Inst.* II 8,50), i calunniatori (Sulpicio Severo, *Vita Martini* 27,4; cfr. Ammiano, XVI 6,1; XXII 12,4), gli esattori del fisco (Sidonio Apollinare, *Epistulae* IV 24,5, dove si noterà il nesso tra il comportamento degli *exactores circumlatrantes* e la *barbara instantia* che essi fanno propria). Ved., in generale, Baldwin, p. 27. Per le implicazioni di questa espressione sulla datazione del *de rebus bellicis*, cfr. Introduzione, p. XXXVIII sgg. Nel tentativo di annullare il peso del *terminus ante quem* del 378, Brandt, pp. 136-7, accumula una serie di documenti eterogenei, che ben poco hanno a che fare con il problema della datazione del *de rebus bellicis*: è arduo infatti accostare, sotto questo profilo, l'autore di un trattato

dove si delinea un'analisi concreta della situazione dell'impero e si propongono i provvedimenti necessari a sanarla, con i versi del *de reditu suo* di Rutilio Namaziano, oppure con espressioni ricorrenti anche (ma non solo) nelle monete, quali *triumphator omnium gentium* (quasi che potessimo aspettarci il contrario). Quanto alla testimonianza di Ammiano XXXI 5, 11, nella quale Brandt vede una relativizzazione di Adrianopoli in chiave ottimistica, basterà unicamente ricordare l'analogia avanzata dallo storico antico: «Nessun massacro è rimasto negli annali che sia paragonabile a questo, tranne la battaglia di Canne» (XXXI 13, 19). La speranza nella capacità di ripresa dell'impero non accecava lo storico di Antiochia riguardo all'inaudita gravità del disastro di Adrianopoli, così come non avrebbe accecato l'autore del *de rebus bellicis* – se avesse scritto dopo Adrianopoli – al punto tale da fargli dire non solo che i barbari sono *circumlatrantes* (affermazione in astratto possibile), ma anche e soprattutto che il nemico principale è il persiano, e che una ballista può essere collocata sul Danubio; da fargli proporre macchine utilizzabili prevalentemente sul fronte persiano; da fargli tacere qualsiasi accenno ai Goti o al problema dei *foedera*.

2. *insania*: il termine, quando riferito, come in questo caso, al furore aggressivo, può qualificare anche le guerre civili (cfr. p. es. Floro, II 9,18) o le insidie dei *latrones* (*CTh* I 29,8 = *CI* I 55,6 del 392). Per l'*insania* dei barbari, cfr. p. es. Ammiano, XVII 8,1. Esso va aggiunto al lessico del «champ barbarologique» stilato da Y.A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, spec. pp. 413 sgg., 450 sgg.

3. *tecta... locis*: cfr. *PanLat* 7, 8, 6: *naturali munitione fidentes*; vedi oltre.

3-4. *dolosa barbaries*: l'inclinazione dei barbari verso il *dolus* si manifesta soprattutto nell'uso che essi fanno delle protezioni naturali (cfr. *fraudes locorum* in *PanLat* 8, 8, 4). A 19,16-7 essa è precipuamente riferita ai Persiani (*Persarum sane gens, cui praeter ceteras nationes et dolus cordi est...*), ma qui ha valore generale, qualificante l'attitudine barbara in quanto tale. Anche *dolosus* è epiteto da aggiungersi al lessico della barbarie: cfr. nota a lin. 2.

4-7. *Nam... defensae*: il periodo ha un sapore straboniano; cfr., in particolare, Strabone, I 1,17, a proposito dell'utilità della conoscenza geografica per i comandanti militari: Ἐάσας δὲ τὰ παλαιά, τὴν νῦν Ῥωμαίων στρατείαν ἐπὶ Παρθυαίους ἱκανὸν ἡγοῦμαι τούτων τεκμήριον· ὡς δ'αὔτως τὴν ἐπὶ Γερμανοὺς καὶ Κελτούς, ἐν ἕλεσι καὶ δρυμοῖς ἀβάτοις ἐρημίαις τε τοπομαχούντων τῶν βαρβάρων καὶ τὰ ἐγγὺς πόρρω ποιούντων τοῖς ἀγνοοῦσι καὶ τὰς ὁδοὺς ἐπικρυπτομένων καὶ τὰς εὐπορίας τροφῆς τε καὶ τῶν ἄλλων (cfr. anche, p. es., IV 3,5; il confronto con Strabone è stato proposto da G. Traina, «Paesaggio e "decadenza". La palude nella trasformazione del mondo antico», in *SRIT* III, p. 725). È probabile

che la somiglianza tra i due passi sia dovuta alla coincidenza del topos (cfr. sotto il confronto con i *Panegirici* e in particolare con *PanLat* 2,22,2; sulla lingua dei Panegirici nel *de rebus bellicis* cfr. passim questo commento e Introduzione, p. XXXV). Il rapporto tra barbarie e natura – un certo tipo di natura, aspra e insidiosa – attraversa tutta la cultura greca e romana (riferimenti in Y.A. Dauge, *Le Barbare*, cit.). In età tardoantica il tema ricorre con maggiore frequenza, com'era prevedibile, nei *Panegirici*, che ritraggono i barbari protetti nei loro rifugi naturali e l'azione dell'imperatore che li comprime in quei luoghi o addirittura vi sferra il suo attacco. Per barbari protetti da selve, *PanLat* 8,8,4: *Sed neque illae fraudes locorum nec quae plura inerant perfugia silvarum barbaros tegere potuerunt*; da paludi: 2,5,2: *Redactum ad paludes suas Scotum loquar?*; da selve e paludi: 6,12,2: *In quo prima consilii tui fuit ratio quod exercitu repente traiecto inopinantes adortus es, non quo aperto Marte diffideres ut qui palam congredi maluisses, sed ut illa natio perfugiis silvarum et paludum bellum solita frustrari fugae tempus amitteret* (cfr. anche 6,7,2: *Neque enim ille tot tantisque rebus gestis non dico Calidonum aliorumque Pictorum silvas et paludes*); da solitudines: 2,5,2: *Compulsus in solitudines avias omnis Alamannus et uterque Maurus occurrent*; da monti: 7,8,6: *Tu ferocissimos Mauritaniae populos inaccessis montium iugis et naturali munitione fidentes expugnasti*; dal freddo: cfr. 4,13,3: *hieme primam Thraciae intectis verticibus perferatis*. Il confronto più aderente è tuttavia col panegirico di Pacato a Teodosio (389 d.C.):

de rebus bellicis 6,4-7	*PanLat* 2,22,2
Nam plerumque memoratae gentes aut *silvis* teguntur aut extolluntur *montibus* aut vindicantur *pruinis*; nonnullae *vagae solitudinibus* ac *sole nimio* proteguntur. Sunt quae *paludibus fluminibusque* defensae	Tua enim, imperator, auspicia non hae tantum gentes tremunt quas ab orbe nostro *silvarum* intervalla vel *flumina montesve* distinguunt, sed quas aeternis *ardoribus* inaccessas aut continua *hieme* separatas aut interfusis aequoribus abiunctas natura disterminat

Ambedue i passi compendiano il repertorio completo dei luoghi che separano la barbarie dalla *civilitas*: selve, monti, fiumi, paludi, deserti, terre fredde, mari (quest'ultimo elemento è però assente nel nostro testo). Tanto in *PanLat* 2,22,2 che in *de rebus bellicis* 6,4-7, compare inoltre l'immagine della guerra portata dai Romani nei territori difficili: nel *Panegirico* sotto forma di evento compiuto, qui sotto forma di evento da compiersi. Per l'emergere a livelli espliciti, nella cultura tardoantica, del combattimento nei luoghi della barbarie, cfr. G. Traina, *Aspettando i barbari. Le origini tardoantiche della guerriglia di*

frontiera, «Romanobarbarica» IX 1987, pp. 247-80. Il problema isaurico, al quale l'anonimo potrebbe riferirsi alludendo a popolazioni che combattono sfruttando i baluardi montuosi, può essere termine di riferimento cronologico non meno per l'età di Costanzo II che per quella di Valentiniano e Valente (non giustificata, quindi, la deduzione di A. Cameron, «The Date of the Anonymus *De rebus bellicis*», in *Aspects*, p. 6).

10. *civitatum*: non si può escludere che l'anonimo pensasse a quelle *florentissimae quondam urbes* della Gallia cadute in mano ai barbari, di cui parla Mamertino, e che Giuliano recuperò (*PanLat* 3,4,1). È molto più probabile, tuttavia, che egli avesse qui in mente i Persiani, unici tra i «barbari» ad avere una civiltà urbana, alla quale si poteva appunto accennare in termini di *civitates*. L'impressione sembra confermata dal fatto che, nel cap. 19, al riferimento ai Persiani segue immediatamente, quasi per uno spontaneo passaggio mentale, il riferimento al *tichodifrus*, macchina per eccellenza ossidionale e che quindi era possibile usare nell'attacco sia a *castella* che a *civitates*. *castellorumque moenibus*: si tratta di fortificazioni come quel *castellum diu... a latronibus possessum et provinciis perniciosum* che fu espugnato nel 359 da Lauricius, *comes et praeses Isauriae* (*ILS* 740).

10-1. *diversis... machinis*: tra le macchine descritte in seguito, una, la *liburna* (cap. 17) non ha alcun riferimento con i contesti naturali evocati in questo capitolo; quanto alle altre macchine e agli altri ritrovati, basterà rilevare che i *currodrepani* (*praef.* 8; capp. 12; 13; 14; 18,26-9; 19,27-9) erano utilizzabili soltanto in terreni aperti, che le *balistae* (capp. 7; 18; 19,29-32) potevano essere impiegate genericamente negli scontri frontali, come difesa delle mura o come macchine ossidionali e per scagliare missili - precisa l'anonimo - oltre il Danubio (per l'impiego delle *manuballistae* cfr. 16,24-6), che le *plumbatae* (capp. 10; 9) e il *thorachomachus* (capp. 15; 19,7-11) potevano essere usati in qualsiasi situazione bellica, che il *tichodifrus* (cap. 8) e il *clipeocentrus* (cap. 9) erano raccomandati per l'attacco alle mura, che l'*ascogefyrus* (*praef.* 53-7; 16; 18,29-31; 19,12-6) era concepito per l'attraversamento rapido di fiumi e di paludi.

11-4. *Verum... confectio*: secondo Ireland 1984, p. IX, il periodo da *imaginem* a *subieci* riprende forse un passo dei *Belopoeica* di Filone (62 Wescher): προφανῆ δέ σοι καὶ τὴν ὄψιν αὐτοῦ θήσομεν ἐπ'ἐσχάτῳ σχηματογραφήσαντες; ma il raffronto è piuttosto labile; per altri più probabili rapporti tra il nostro testo e Filone, cfr. note a 7,13 e a 18,13-4.

14. *orationi*: cfr. *oratio mea* in *praef.*, 67; altrove l'anonimo definisce il suo scritto come *libellus* (*praef.* 5).

7. *Expositio ballistae quadrirotis*: i documenti tardoantichi (soprattutto il *de rebus bellicis*, Ammiano, Vegezio, Procopio), non tutti stretta-

mente tecnici e quindi soggetti a interpretazioni spesso troppo divergenti, indicano con il termine *ballista*/βαλλίστρα un tipo di artiglieria destinato solitamente al lancio di frecce. Tradizionalmente la ballista lanciava però proiettili di pietra, mentre le frecce erano scagliate dalla *catapulta*. Per i tempi, e le ragioni, di questo cambiamento nella denominazione (e nelle funzioni) dell'artiglieria romana, cfr. Marsden 1969, p. 188 sgg. Per l'evoluzione ulteriore, precisamente altomedievale, di questo tipo di artiglieria, cfr. ora D. Hill, «Siege-Craft from the Sixth to the Tenth Century», in *Aspects*, pp. 111-7. La *ballista quadrirotis* è la prima delle due balliste descritte dall'anonimo; l'altra è la *ballista fulminalis*, esposta nel cap. 18. La trattazione delle due macchine è scissa perché la prima era un pezzo di artiglieria mobile, mentre la seconda era un pezzo *murali defensioni necessarium* (18,1-2); quest'ultimo è quindi coerentemente inserito nella parte finale del trattato, subito prima del cap. 19, *de limitum munitionibus*. La *ballista quadrirotis*, così chiamata con un neologismo calcato sul greco τετράκυκλος (cfr. il latino *quadriforis* e *quadriremis*; Schneider, p. 31; C. Egger, *De nonnullis verbis inferiore Romanorum aetate factis*, «Latinitas» XVIII 1970, p. 11), era appunto montata su quattro ruote, a differenza di balliste come quella raffigurata nella colonna di Traiano, attrezzata con due ruote (C. Cichorius, *Die Reliefs der Traianssäule*, I Tafelband, Berlin 1896, Taf. XLVI = S. Settis-A. La Regina-G. Agosti-V. Farinella, *La Colonna Traiana*, Torino 1988, fig. 102). Le quattro ruote sono dunque, probabilmente, una delle novità introdotte dall'anonimo. Anche Vegezio parla di *carroballistae* poggianti su *curricula*, ma non sappiamo di quante ruote questi *curricula* fossero dotati (*Epitoma* III 24, p. 118, 8-12: *Carroballistas aliquanto maiores - hae enim longius et vehementius spicula dirigunt - superpositas curriculis cum binis equis vel mulis post aciem convenit ordinari*). Il particolare delle quattro ruote lascia intendere che la ballista mobile, ideata dall'anonimo, fosse più grande di quelle usate tradizionalmente (Marsden 1971, p. 241), come grande doveva essere anche la ballista descritta, in anni non lontani, da Ammiano; su di essa cfr. ora M.F.A. Brok, *Bombast oder Kunstfertigkeit. Ammians Beschreibung der ballista (23,4,1-3)*, «Rheinisches Museum» CXX 1977, pp. 331-45. Sulle macchine del *de rebus bellicis*, cfr. anche, in generale, M.A. Tomei, *La tecnica nel tardo impero romano: le macchine da guerra*, «Dialoghi di Archeologia» n.s. IV 1982, pp. 63-88.

1-2. *Exemplum... testatur*: cfr. 6, 11-4. In realtà le due miniature, almeno nella forma in cui ci sono pervenute, aggiungono ben poco alla succinta, e quindi oscura, descrizione di queste balliste. Gli studiosi sono rimasti spesso disorientati: cfr., per tutti, Grosse, p. 338.

3. *duobus... equis*: due sono anche i cavalli o i muli che, secondo Vegezio, tirano la *carroballista* (cfr. Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 118,10). Muli sembrano essere anche gli animali che tirano la ballista

raffigurata nella colonna di Traiano (cfr. E. Schramm, *Die antiken Geschütze der Saalburg*, Berlin 1918, p. 30). Per cavalli *armati*, cfr. nota a 15,7.

4-6. *omni... imitata*: per poter scagliare saette in ogni direzione e avere la stessa libertà di movimento di un arciere, la parte superiore di questa ballista doveva ruotare sul carro portante (Condorelli, pp. 107-8).

6. *foramina*: è difficile capire che cosa l'anonimo intendesse con questi *foramina* che l'illustrazione non sembra riprodurre. Secondo Condorelli si tratterebbe di «semplici fessure ai lati del meccanismo, attraverso cui è possibile ai due addetti far girare l'arma in senso orizzontale» (p. 108), «aperture in cui infilare le mani per una agevole e sicura manovrabilità» (ibid., nt. 12). Thompson richiama invece il *foramen* cui accenna Vitruvio (X 10,1) e che consiste in una apertura attraverso la quale *tenduntur* i *nervi torti* che tengono i *bracchia* della ballista. Questo richiamo, però, è stato giudicato dallo stesso Thompson non del tutto calzante, poiché a suo avviso la *ballista quadrirotis* non si basava sul principio della torsione (cfr. avanti); la conclusione di Thompson (p.63) è pertanto dubitativa: «È difficile stabilire la funzione dei *foramina* e dove essi erano situati». Una diversa spiegazione è stata tentata da Marsden; questo studioso, secondo cui la *ballista quadrirotis* si basava sul principio della torsione, interpreta i *foramina* nel senso di Vitruvio, X 10,1, e ritiene che a essi erano applicati *epizugides* e *modiuli* destinati a ripristinare la tensione delle funi: «When a torsion engine is left idle for some time, its sinew-springs tend to lose their power. It can be restored to full efficiency with speed and facility if one spends a few moments tightening up the springs by means of the levers, and it is then ready for any emergency» (Marsden 1971, p. 242). Questa interpretazione incontra però una difficoltà nell'espressione *per quattuor partes*, che Marsden è costretto a tradurre (p. 241), troppo liberamente rispetto all'originale, con «at four points». In tutte le descrizioni di macchine presenti nel trattato, *pars*, invece, è sempre il lato della macchina, non un punto qualsiasi. Questo complesso di elementi contrastanti e non del tutto perspicui invita dunque – in mancanza di indicazioni utili provenienti dalle miniature – a una certa cautela e a un'interpretazione aperta di *foramen*.

9. *cochleae machina*: il meccanismo, presente anche nella *ballista fulminalis* (18,11), deve essere inteso come una «vite» (Thompson, p. 62; Condorelli, p. 108). Al Marsden (1971, p. 242) si deve invece l'interessante proposta di ritenere la *cochleae machina* dell'anonimo equivalente al καρχήσιον, «rullo», di cui parla Erone (*Belopoeica* 88 sg., ed. Wescher), e una non trascurabile osservazione contro l'ipotesi che il meccanismo in questione fosse una vite: «a primitive elevating screw would lead to slightly slower aiming, would not increase accuracy, and would be altogether more trouble than it was worth. It

would be difficult to incorporate such a screw without interfering with the freedom to traverse right and left». Il punto debole di questa interpretazione sta tuttavia nel fatto che in latino *cochlea* vuol dire proprio «vite», a somiglianza della forma della chiocciola. Cfr. inoltre la descrizione ammianea della ballista, dove le due *cochleae ligneae* molto difficilmente possono essere interpretate come «rulli» (Ammiano, XXIII 4,2).

12. *duorum... virorum*: ai due uomini indicati dall'anonimo si contrappongono, p. es., gli undici uomini che, secondo Vegezio, dovevano essere addetti al funzionamento della *carroballista*: *Nam per singulas centurias singulas carroballistas habere consuevit, quibus muli ad trahendum et singula contubernia ad armandum vel dirigendum, hoc est undecim homines, deputantur* (*Epitoma* II 25, p. 60,2-5; cfr. Marsden 1969, p. 179), oppure il numero imprecisato di *validi iuvenes* che, nella *ballista* descritta da Ammiano, *hic inde* [...] *versant agiliter rotabilem flexum* (XXIII 4,2). L'anonimo esemplifica qui, in modo concreto, il principio, già espresso in precedenza, del risparmio della manodopera: cfr. *praef*. 49 (*sine auxilio cuiusquam turbae*), 56 (*perpauci homines*), e l'intero cap. 5. Anche nei capp. successivi l'anonimo preciserà che il funzionamento delle sue macchine richiede una manodopera ridottissima: 17; 18,12-6; ecc.

13. *non... iaculatur*: anche questo passo, il più importante e il più oscuro di tutta la trattazione delle balliste contenuta nel testo, è stato inteso variamente. Il punto chiave è l'interpretazione di *radii*. Schneider (pp. 37-8) ritenne che l'anonimo proponesse la sostituzione del principio della torsione, tipico dell'artiglieria antica e tardoantica, con un meccanismo basato sull'elasticità di raggi d'acciaio, e trasse da ciò un'ulteriore conferma della sua assurda idea che il testo fosse un falso di età umanistica (cfr. anche E. Schramm, *Griechisch-römische Geschütze. Bemerkungen zu der Rekonstruktion*, Metz 1910, p. 37). Reinach (p. 228) intese i *radii* come i bracci di una ruota che i due soldati ritratti nella miniatura fanno girare verso di sé per ottenere il caricamento della ballista (una spiegazione analoga in Condorelli, p. 112, che assimila i *radii* di 7,13 a quelli di 18,8). Secondo Thompson (p. 62) l'anonimo esprimerebbe la proposta di sostituire il principio della torsione con un meccanismo basato su un argano («windlass»). Oliver (pp. 113-4) ha messo bene in luce l'aporia di questa interpretazione, e soprattutto la non congruità tra i due elementi posti in alternativa [«è ovvio che l'autore (se sano di mente) non poteva intendere un contrasto tra la torsione e un argano poiché l'argano è normalmente usato in tutta l'artiglieria a torsione per produrre la tensione che, una volta rilasciata, scaglia il proiettile»; la giusta critica di Oliver vale anche contro l'interpretazione già proposta da Reinach]. Egli ha ritenuto inoltre che la propulsione fosse assicurata dall'*arcus ferreus* menzionato a 18,3 e presente in ambedue le illustrazioni (per una cri-

tica a questa interpretazione cfr. commento a 18,3). Un'interpretazione sostanzialmente diversa è stata avanzata ultimamente da Marsden (1971, p. 243): l'anonimo, a suo avviso, non aveva alcuna intenzione di proporre la sostituzione del principio della torsione con un altro principio, ma, più semplicemente, di presentare «a new pull-back system», un nuovo sistema per tirare il cursore e collegarlo all'argano, sistema basato appunto su *radii*, vale a dire su barre di ferro dentate. L'apporto dell'anonimo si ridurrebbe così ai particolari delle quattro ruote e del meccanismo di caricamento. Sull'eventuale polemica di Vegezio contro il nostro testo, in relazione a *funes nervini* (*Epitoma* IV 9, p. 134, 14-5: *onagri vel ballistae ceteraque tormenta nisi funibus nervinis intenta nihil prosunt*), cfr. Mazzarino 1951, p. 99. Secondo Ireland 1984, p. IX, l'anonimo potrebbe essersi ispirato, per quanto riguarda il periodo da *sagittas* a *iaculatur*, a un passo dei *Belopoeica* di Filone (75 Wescher): τὴν δὲ καταγωγίδα οὐκ εἶχε νευρίνην ἀλλ'ἔχοντος τοῦ ὀνίσκου τὰς ὑπεροχὰς τὰς ἐξ ἑκατέρου μέρους ἀπειργασμένας; l'ispirazione, naturalmente, varrebbe più per il lessico che per le macchine e i meccanismi considerati dai due autori (cfr. anche note a 6,11-4 e a 18,13-4).

8. *tichodifri*: il termine è un composto di τεῖχος, «muro», e δίφρος, «carro»; si tratta pertanto di un carro ossidionale, destinato all'attacco delle mura nemiche. Il *tichodifrus* può essere considerato una versione semplificata e rimpicciolita dell'ἑλέπολις («catturatrice di città»), la torre gigantesca le cui prime attestazioni risalgono al quarto secolo a.C. (cfr. soprattutto Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, Paris 1974, pp. 228-34), e che ancora Ammiano (XXIII 4,10-3) ricorda e descrive con accenti che fanno presupporre un'attualità di quella macchina in età tardoantica [E. Sander, *Der Verfall der römischen Belagerungskunst*, «Historische Zeitschrift» CXLIX 1934, pp. 464-5, ritiene, al contrario, improbabile che macchine del genere fossero ancora in uso in quest'epoca; la sua opinione fu già criticata da F. Lammert, *Die antike Poliorketik und ihr Weiterwirken*, «Klio» XXXI 1938, pp. 389-411; cfr. anche Thompson, p. 66; il racconto di Ammiano non dovrebbe lasciare adito ad alcun dubbio: da testimone oculare egli descrive infatti le *obsidionales machinae* in dotazione all'esercito di Giuliano – la *ballista* (XXIII 4,1), lo *scorpio* o *onagrus* (4), l'*aries* (8), i *malleoli* (14) e, appunto, l'ἑλέπολις (10) – e dichiara che il suo breve *excursus* ha lo scopo d'informare, chi non ne è al corrente, sulle caratteristiche di quelle macchine (4,1: *Re ipsa admoneor, breviter quantum mediocre potest ingenium, haec instrumentorum genera ignorantibus circumscripte monstrare*, «l'argomento stesso mi invita a descrivere brevemente, per coloro che li ignorano, questi tipi di strumenti, tanto sommariamente quanto mi permette il mio modesto ingegno»)]. Lo scopo dell'ἑλέπολις e quello del *tichodifrus* erano identici. Enorme-

mente diverse erano, però, le dimensioni: la gigantesca ἑλέπολις fatta costruire da Demetrio Poliorcete nel 306 per l'assedio di Salamina di Cipro superava i quaranta metri di altezza, era divisa in nove piani e aveva quattro ruote alte m 3,70 (Diodoro, XX 48,2-3); di un'altra ἑλέπολις, fatta costruire sempre dal Poliorcete nel 304 per l'assedio di Rodi, sappiamo che era mossa da 3400 uomini, divisi probabilmente in più squadre che si davano il cambio (Diodoro, XX 91, 2-8; cfr. Garlan, *Recherches*, cit., p. 230). Il ticodifro del nostro testo era invece una macchina dalle dimensioni estremamente ridotte (cfr. 8,7: *non altior sed humilior fabricatur*), che poteva essere azionata da due uomini appena (cfr. 19,22: *duorum gestatus ministerio virorum*) e poggiava su due ruote soltanto (cfr. 8,10: *duabus sane rotis ad promovendam machinam*). Proprio queste ridotte dimensioni hanno opportunamente richiamato (Thompson, p. 66) un confronto con la *vinea* e il *pluteus* di cui parla Vegezio (*Epitoma* IV 15, p. 137-8): la *vinea* era una *machina* di legno leggero, larga appena otto piedi (un piede romano = m 0,296), alta sette, lunga sedici; di dimensioni non molto diverse il *pluteus*. Un po' forzata l'analisi dei rapporti tra *tichodifrus* e *vallus* impostata da K.D. White, «Harvesting Machines, Palladius and Technology in the Later Roman Empire», in *Aspects*, pp. 39-45 (cfr. anche Foraboschi, p. 124), a partire da una considerazione di Thompson, p. 80.

4-5. *quo... operetur*: cfr. 19,22: *protegat ballistam*; il ticodifro aveva dunque un duplice impiego: da una parte proteggeva la ballista, dall'altra consentiva la scalata alle mura nemiche.

7. *humilior*: cioè bassa, appiattita. Questa indicazione è stata presa alla lettera nell'illustrazione, che presenta le ruote addirittura più alte dello chassis. Inoltre, secondo le indicazioni del testo, le ruote stesse dovevano essere celate all'interno della stuttura (cfr. 8,10-1), mentre nel disegno sono visibili.

8-9. *duabus... cratibus*: cfr. Vegezio, *Epitoma* IV 15, p. 138, 2-3: *Huius tectum munitione duplici tabulatis cratibusque contexitur.*

11. *latenter*: cfr. commento a lin. 7.

11-2. *Cuius... lanceis*: cfr. Ammiano, XXIII 4,12: *Conseruntur autem eius frontalibus trisulcae cuspides preacutae.*

9. *clipeocentri*: è un termine composto dal latino *clipeus*, «scudo», e dal greco κέντρον, «punta, chiodo» (Neher, p. 50). Si tratta quindi di uno scudo chiodato, acuminato.

1. *Parma*: è tecnicamente lo scudo del cavaliere (*CGL* II 332, 54: ἱππικὴ ἀσπίς; cfr. 248,21; cfr. anche Servio, *in Aen.* XI 619: *parma... est equestre scutum*). Può indicare anche lo scudo del gladiatore (*CGL* II 142,19: Θρακικὸν ὅπλον). In senso lato *parma* indica qualsiasi scudo: per l'uso di *parma* riferito, come in questo passo, alla fanteria, cfr. p. es. Ammiano, XVI 12,37. *fixoriis*: cfr. anche 8,9. Sono pro-

prio questi *fixoria*, che l'illustrazione mostra disposti a raggi sulla faccia dello scudo, a caratterizzare la novità dell'arma.

3-5. *nonnumquam... venientum*: si noti che il secondo possibile impiego di questo scudo, come protezione dell'equipaggio del *tichodifrus*, è da considerarsi aggiuntivo rispetto alle protezioni di cui quest'ultimo era dotato (cfr. cap. 8).

10. *plumbatae* [*et*] *tribolatae*: *et* va espunto, come già indicò Gelenius < (cfr. anche Condorelli e Ireland; diversamente Neher e Thompson) sia perché in questo capitolo si parla di un'unica arma, la *plumbata tribolata*, e non di due, sia per analogia con il titolo del capitolo seguente. La forma *tribolata*, presente in C, M e V, va conservata (cfr. Ireland 1984, p. XXV), malgrado la forma *tribulata* a 11,4 (anch'essa da mantenersi). Questo tipo di giavellotto (*iaculum*: lin. 1) deve essere inteso appunto come la contaminazione della *plumbata* col *tribulus* (cfr. soprattutto Condorelli, pp. 116-21; cfr. anche Id., *La* plumbata tribulata, «Helikon» VII 1967, pp. 443-8), contaminazione nella quale consiste la principale novità della proposta: le fonti antiche conoscono infatti tanto la *plumbata* (Vegezio, *Epitoma* I 17, p. 19-20; II 15, p. 49,7; 16, p. 50,10; 23, p. 58,13; III 14, p. 98,9; IV 21, p. 142,8; 44, p. 162,16; ecc.) che il *tribulus* (Vegezio, *Epitoma* III 8, p. 83,7; 24, p. 116,11 e 13).

Le *plumbatae*, dette anche *mattiobarbuli* (cfr. Vegezio, *Epitoma* I 17, p. 19,21-2: *Plumbatarum quoque exercitatio, quos mattiobarbulos vocant*; cfr. III 14, p. 98,9-10: *qui alacriter verutis vel mattiobarbulis, quas plumbatas nominant, dimicant*; in quest'ultimo passo *quas* si riferisce solo a *mattiobarbulis*, e non anche a *verutis*; cfr. infatti II 15, p. 49,7-15 dove Vegezio distingue *plumbatae* e *verutum*: diversamente Condorelli p. 117, ma cfr. ibid., nt. 31; l'etimologia del termine è dubbia: cfr. *ThlL*, s.v.) facevano parte dell'equipaggiamento dei *iuniores* delle legioni illiriciane che, a dire di Vegezio, si procurarono fama appunto per l'abilità e la potenza nell'uso di queste armi, tanto da meritare significativi riconoscimenti all'epoca di Diocleziano e Massimiano (I 17, p. 20,1-9: *Nam in Illyrico dudum duae legiones fuerunt, quae sena milia militum habuerunt, quae, quod his telis scienter utebantur et fortiter, Mattiobarbuli vocabantur. Per hos longo tempore strenuissime constat omnia bella confecta, usque eo, ut Diocletianus et Maximianus, cum ad imperium pervenissent, pro merito virtutis hos Mattiobarbulos Iovianos atque Herculianos censuerint appellandos eosque cunctis legionibus praetulisse doceantur*; su *Ioviani* e *Herculiani* cfr. ora Hoffmann I, pp. 215-8). Erano *iacula* della fanteria leggera (Vegezio, *Epitoma* III 14, p. 98,9-10: *qui alacriter verutis vel mattiobarbulis, quas plumbatas nominant, dimicant, qui dicebantur levis armatura*) e la loro maneggevolezza era tale che ciascun soldato poteva portarne cinque all'interno dello scudo, a imitazione dell'*officium* dei *sagittarii* (Vege-

zio, *Epitoma* I 17, p. 20,9-12: *Quinos autem mattiobarbulos insertos scutis portare consuerunt, quos si oportune milites iactent, prope sagittariorum scutati imitari videntur officium*; cfr. anche II 15, p. 49,5; per l'uso di *plumbatae* anche *in prima acie*, da parte di soldati dalla *gravis armatura*, cfr. Condorelli, p. 118). La capacità di penetrazione delle *plumbatae* era, tuttavia, molto notevole, proprio a causa del piombo che ne appesantiva la punta (cfr. *plumbi pondus* a 11,3): nelle descrizioni antiche la maneggevolezza dell'arma si associa infatti all'impressione di forza [cfr. il già ricordato Vegezio, I 17, p. 20,3-4: *scienter utebantur et fortiter*, ma cfr. anche il nostro testo 11,4-5, sulla capacità di penetrazione della *plumbata mamillata*; la stessa impressione di forza guiderà, secoli dopo, lo scoliasta a Vegezio nella sua errata etimologia di *Mattiobarboli* (sic): *perite et fortiter emittentes nam grece mathesis doctrina et barin forte, balein vero emittere dicitur*: M. Manitius, *Aus Dresdener Handschriften*, «Rheinisches Museum» LVII 1902, p. 394].

Esemplari di *plumbata* rinvenuti in alcune località della Gran Bretagna, specialmente Wroxeter/Viroconium e risalenti a epoca non anteriore al quarto secolo d.C. forniscono la documentazione materiale tipologicamente più vicina alle *plumbatae* che servirono da base alla *tribulata* e alla *mamillata* dell'anonimo: Ph. Barker, «The *plumbatae* from Wroxeter», in *Aspects*, pp. 97-9; l'esemplare di punta di *plumbata* riprodotto ibid., Tav. XI p. 98, misura circa 11,8 cm di lunghezza e conferma quindi quelle caratteristiche di maneggevolezza che abbiamo appena visto messe in luce da Vegezio; le dimensioni, abbastanza più grandi, di un altro esemplare, rinvenuto a Burgh Castle Saxon (Gariannonum), 15,8 cm, non modificano questa impressione (D. Sherlock, «Plumbatae. A Note on the Method of Manufacture», in *Aspects*, p. 101: qui indicazioni su altri ritrovamenti). A partire dai sei esemplari di Wroxeter sono state fabbricate, presso la Tower of London Armories, alcune repliche (con o senza penne, e dotate di un'asticella della lunghezza necessaria a offrire il migliore bilanciamento), al fine di determinare la gittata dell'arma. La distanza massima raggiunta – circa 28 m – deve essere considerata un valore puramente indicativo, soprattutto in assenza d'informazioni circa il «training» dei legionari romani (J. Musty-Ph. Barker, in «The Antiquaries Journal» LIV 1974, pp. 275-7). La gittata e la velocità delle *plumbatae* romane dovevano essere però notevoli, se Vegezio afferma che i *mattiobarbuli* ferivano i nemici e i loro cavalli prima che essi giungessero a tiro degli altri *missilia* (I 17, p. 20,12-4: *Nam hostes equosque consauciant, priusquam non modo ad manum sed ad ictum missibilium potuerit perveniri*; cfr. Condorelli, p. 120). Le novità del tipo di *plumbata* proposto dall'anonimo sono due: le *pennae* e soprattutto il *tribulus*; a giudicare dal silenzio di Vegezio, sembra che quest'ultimo attributo non sia stato introdotto nell'armamento romano: quanto alle *pennae*, non si può escludere che, essendo «la loro applicazione per nulla rivoluzionaria

sul piano tecnico produttivo», Vegezio non ne parli considerandole «un normale attributo della *plumbata*» (Condorelli, p. 122 nt. 39).

1-2. *pennis... instructum*: è la prima delle due novità introdotte dall'anonimo nella *plumbata*.

2-3. *non... vadit*: la precisazione è necessaria perché il fatto che la *plumbata* dell'anonimo sia dotata di penne potrebbe far pensare, a torto, che essa fosse scagliata da archi o da balliste. Secondo Thompson, p. 68, la precisazione dell'anonimo sulla manualità del lancio (10,4: *manus impetu*) lascerebbe intendere che normalmente le *plumbatae* venivano lanciate da *tormenta*, ma il particolare ha, come si è visto, altra motivazione. Cfr. per altro Vegezio, *Epitoma* IV 21, p. 142,6-8, dove i *iaculatores* di *plumbatae* e *missilia* sono accostati ad altre categorie di lanciatori posti sulle torri mobili: *funditores lapidibus, sagittarii iaculis, manuballistarii vel arcuballistarii sagittis* (cfr. Condorelli, p. 119).

7. *aculeo... eminente*: è la seconda novità introdotta dall'anonimo: aculei sporgenti a mo' di triboli (10,11: *aculei velut tribuli*), da cui il nome di *plumbata tribulata*, sono disposti lungo l'asticella e, se il tiro va a vuoto, feriscono almeno i piedi di chi li calpesta. L'anonimo non sembra aver riflettuto sul fatto che questi stessi triboli, in caso di successo dell'attacco e di avanzata dei soldati romani, avrebbero inevitabilmente ferito anche questi ultimi.

11. *tribuli*: il *tribulus*, lontano antenato dei cavalli di Frisia, è descritto da Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 116,13-5. Questo tribolo era molto efficace nell'ostacolare i *currodrepani* (cfr. commento a cap. 12); nel caso della *plumbata* si tratta, ovviamente, di un oggetto dalle dimensioni estremamente ridotte, come gli esemplari trovati per esempio a Newstead (J. Curle, *A Roman Frontier Post and its People*, Glasgow 1911, Pl. XXXVIII; cfr. Ph. Barker, «The *plumbatae* from Wroxeter» cit., p. 97).

12. *summa... parte*: la parte terminale, la coda dell'arma.

13. *pennae... causa*: scopo delle *pennae*, nella prospettiva dell'anonimo, è quello di garantire alla *plumbata* una maggiore velocità. Non si comprende perché Reinach, p. 232 (seguito da Thompson, p. 68), giudichi questa affermazione una «hérésie scientifique» (diversamente Condorelli, p. 121).

13-4. *tanto... amplecti*: a differenza delle *sagittae*, che hanno l'impennaggio all'estremità dell'asticciola, questo tipo di *plumbata* ha l'impennaggio distanziato dall'estremità tanto quanto basta per garantire la presa. Il particolare consente di comprendere la modalità del lancio, che è stata bene illustrata da Condorelli, p. 120: «la *plumbata* [...] presa con le dita per la parte posteriore e portata sulla spalla fino a giacere quasi sulla schiena, doveva, con la punta rivolta in basso, di scatto e con forza essere sollevata in alto e in avanti fino a percorrere pressappoco un angolo piatto con velocità progressivamente

crescente, fino a quando l'allentamento della presa, in posizione lunga o quasi, del braccio simultaneamente bloccato su un piano lievemente divergente da quello dell'obiettivo, la faceva staccare a gran velocità».

11. *plumbatae mamillatae*: è una *plumbata* diversa dalla *tribulata* per la mancanza di *tribuli* e per una punta «a forma di minareto» (Thompson, p. 68) che ne facilita la penetrazione. Il termine *mamillata*, che si riscontra solo presso l'anonimo, nasce proprio dal suo essere una *plumbata* a forma di *mamilla*, «mammella». La prima citazione diretta ed esplicita del *de rebus bellicis* (nei *Praetermissa* di Andrea Alciato, 1530) si riferisce a quest'arma: Neher, pp. 1-2.

1-2. *rotundum... ferrum*: il peso della parte rotonda, sommato alla punta acuminata, accresce la forza di penetrazione del giavellotto. Questo tipo di punta è considerato implicitamente alternativo ai *tribuli* della *plumbata tribulata*, in considerazione del peso eccessivo che l'arma avrebbe assunto se dotata di ambedue gli elementi.

4. *pennarum celeritate*: s'intende quella che noi diremmo l'aerodinamicità delle penne.

12. *currodrepani*: il currodrepano, dal latino *currus*, «carro», e dal greco δρέπανον, «lama», «falce», non è un'invenzione dell'anonimo. Il carro falcato era infatti una macchina ben nota agli specialisti antichi di cose militari. Senofonte (*An.* I 8,10; cfr. I 7,10) ne descrive l'impressionante apparizione alla battaglia di Cunassa del 401 a.C.: l'esercito di Tissaferne esce da una nuvola bianca di polvere, svolgendosi, reparto dopo reparto, davanti agli occhi dei nemici: i cavalieri dalle corazze bianche, i fanti con gli scudi di vimini, gli opliti con gli scudi di legno lunghi fino ai piedi, altri cavalieri, gli arcieri. Davanti a tutti, distanziati l'uno dall'altro, i carri falcati, dotati di lame orizzontali poste sui mozzi delle ruote e di lame applicate sotto la plancia del veicolo, rivolte verso il suolo, «per fare a pezzi tutto quanto incontrassero» (ὡς διακόπτειν ὅτῳ ἐντυγχάνοιεν). Lo stesso Senofonte (*Cyr.* VI 1,30) afferma che l'applicazione di falci di ferro (δρέπανα σιδηρᾶ) agli assi dei carri fu un'invenzione di Ciro il Grande, al quale egli attribuiva erroneamente un ruolo fondamentale nell'evoluzione degli ἅρματα (cfr. anche Arriano, *Tactica* 19). Secondo gli antichi questo veicolo da combattimento fu usato, oltre che dai Persiani (cfr. il racconto della battaglia di Gaugamela del 331 a.C. tra Alessandro Magno e Dario III, in Quinto Curzio, IV 9 sgg. [cfr. Diodoro, XVII 53,1 sgg.] e il resoconto della campagna di Severo Alessandro contro Ardasher I, in *SHA*, *AS* 55-6), da sovrani e condottieri orientali quali Antioco III re di Siria (cfr. Livio, XXXVII 41,5 sgg., che fornisce un'accurata descrizione di queste macchine nel racconto della battaglia di Magnesia del 190 a.C. tra il sovrano e i Romani di L. Cornelio Scipio-

ne; cfr. anche Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 116). Inoltre fu usato dal satrapo Molone, che si ribellò ad Antioco III e fu sconfitto nel 220 (Polibio, V 53,10), da Mitridate VI (battaglia di Cheronea dell'86 a.C.: Plutarco, *Sull.* 15 sgg.; Frontino, *Stratagemata* II 3,17; Granio Liciniano, p. 24,9 Flemisch; Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 116), da Farnace II (a proposito della battaglia di Zela del 47 a.C.: *Bellum Alexandrinum* 75). L'uso dei carri falcati era attribuito dalle fonti antiche anche a popolazioni africane, come i Φαρούσιοι e i Νίγρητες (Strabone, XVII 3,7), o celtiche (Pomponio Mela, III 52; Frontino, *Stratagemata* II 3,18; Silio Italico, XVII 417; Luciano, *Zeuxis* 8 sgg.; Iordane, *Getae* 2); nel caso dei Celti si tratta però di un'attribuzione certamente impropria, dal momento che non l'accreditano né gli scrittori di cose militari né gli storici che descrissero la loro tattica [da Polibio a Livio, a Diodoro, a Cassio Dione; decisivo, in ogni caso, il silenzio di Cesare, *Gal.* IV 33; cfr. soprattutto Th. Reinach, *Les chars armés de faux chez les anciens Gaulois*, «Revue Celtique» X 1889, pp. 122-33; A. Mau, in *RE* IV (1901), coll. 1679-80, s.v. Covinnus; J.K. Anderson, *Homeric, British and Cyrenaic Chariots*, «American Journal of Archaeology» LXIX 1965, pp. 349-52; Id., *Greek Chariot-Borne and Mounted Infantry*, ibid. LXXIX 1975, pp. 175-87; P. Parroni, in *Pomponii Melae De Chorographia Libri tres*, Roma 1984, p. 408). In generale, con particolare riferimento agli aspetti iconografici, K. Schneider, *RE* XXIV 1963, coll. 681-6, s.v. Quadrigae].

In condizioni ottimali, nelle pianure aperte e poco accidentate dell'Oriente, con i nemici gravati da marce estenuanti e privi di risorse difensive (lo scenario consueto, insomma, degli attacchi ai Parti e ai Persiani), i carri falcati dispiegavano tutta la loro efficacia (che in condizioni del genere affrontare i carri falcati fosse tutt'altro che un gioco, emerge dal racconto della battaglia di Gaugamela in Quinto Curzio, IV 15,3: i carri di Dario, lanciati a briglia sciolta, scompaginarono lo schieramento macedone facendo a pezzi i nemici e mettendoli in fuga). Nella tattica dei carri falcati la condizione di base era l'effetto sorpresa: cfr. il già ricordato *primo magnum intulere terrorem* di Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 116,6, ma cfr. anche la ricerca dell'effetto sorpresa da parte dei carri falcati di Dario, lanciati a briglia sciolta per cogliere i nemici impreparati (Quinto Curzio, IV 15,3: *ruebant laxatis habenis aurigae, quo plures nondum satis proviso impetu obterrerent*), con un esito, almeno in un primo momento, positivo (ancora in IV 15,4: *Alios ergo hastae multum ultra temonem eminentes, alios ab utroque latere demissae falces laceravere. Nec sensim Macedones cedebant, sed effusa fuga turbaverant ordines*; per le conseguenze devastanti delle *quadrigae* giunte a segno, ved. ancora IV 15,17; cfr. anche *Bellum Alexandrinum* 75: *falcatae regiae quadrigae permixtos milites perturbant*). Lo stesso Voltaire, nel proporre con insistenza all'imperatrice Caterina di Russia la costruzione dei suoi «chars babyloniques», non mancò

di precisare che il successo di quelle macchine sarebbe stato sicuro «dans une première bataille», e aggiunse: «Les Romains se moquaient des chars de guerre, et ils avaient raison; ce n'est plus qu'une mauvaise plaisanterie quand on y est accoutumé; mais la première vue doit certainement, effrayer et mettre tout en desordre» (cfr. Introduzione, p. XII). La tattica dei carri falcati presupponeva tuttavia che al primo attacco dirompente seguisse subito l'azione combinata dei cavalieri e dei fanti. Questa manovra sincronizzata non era di facile esecuzione e il fallimento dei carri dipendeva in taluni casi non dalla loro inefficacia ma da quella dei reparti che avrebbero dovuto seguire tempestivamente l'azione (nella valutazione del ruolo degli ἅρματα δρεπανηφόρα alla battaglia di Cunassa [Senofonte, *An.* I 8,10 sgg.] è necessario tener conto della tattica persiana, fondata su una finta fuga: Mazzarino 1980, p. 61 nt. 89).

In aperta battaglia non erano molte le macchine che un esercito antico poteva schierare, e il carro falcato era una di queste. Possedere carri falcati era un segno di potenza e di prestigio. Il loro possesso non era in grado di assicurare, da solo, la vittoria, e il loro uso richiedeva manovre ben sincronizzate e quindi di difficile esecuzione. Ma in ogni caso i carri falcati restavano un elemento di grande risalto nel quadro di un complessivo dispiegamento di potenza, ed era quindi naturale che in caso d'insuccesso i nemici ne ridicolizzassero l'esibizione. Le fonti romane insistono sui ripetuti fallimenti dei carri falcati: alle aspettative dei re e dei generali, che s'illudono di seminare lo scompiglio nelle file nemiche (*Antiochus crediderat*: Livio, XXXVII 41,5; *ingensque, ut crediderat* [scil. *Darius*], *hostium terror*: Quinto Curzio, IV 9,4) segue puntualmente la catastrofe: alla battaglia di Magnesia le *falcatae quadrigae* di Antioco furono facilmente neutralizzate da Eumene, che da esperto uomo di guerra orientale conosceva quel tipo di arma e sapeva bene quanto fosse aleatorio il suo impiego (*quam anceps esset auxilii genus*): per rendere vana la carica delle quadrighe bastava terrorizzare i cavalli prima che entrassero in contatto con lo schieramento opposto. Eumene ci riuscì tenendo i suoi soldati il più possibile sparsi (*non confertos, sed quam maxime possent dispersos*) e sommergendo i cavalli con una pioggia di frecce, di giavellotti e di proiettili lanciati dalle frombole, in mezzo a un clamore insopportabile: le quadrighe furono sbaragliate e – commenta Livio – si rivelarono un *inane ludibrium* (XXXVII 41,9-12). In modo analogo, alla battaglia di Zela, le *falcatae regiae quadrigae* di Farnace furono celermente annientate da una *multitudo telorum* (*Bellum Alexandrinum* 75,2). Secondo una notizia non credibile nelle cifre, ma comunque indicativa, dei 1800 carri falcati che il re di Persia Ardasher avrebbe schierato (insieme con 700 elefanti) contro Alessandro Severo, ne furono catturati 1300 (*SHA*, *AS* 75-6; cfr. sotto). Silla perfezionò il sistema di difesa dalle quadrighe falcate aggiungendo, alla pioggia di proiettili e al

clamore, un nuovo espediente: una barriera di pali conficcati nel terreno che scompaginarono l'assalto nemico (Frontino, *Stratagemata* II 3,17: *quadrigae hostium aut inplicitae palis aut exterritae clamore telisque in suos conversae sunt turbaveruntque Macedonum structuram*; il particolare manca in Plutarco, *Sull.* 15 sgg., dove la tattica di Silla è descritta in altro modo: il generale romano gioca d'anticipo e sottrae spazio alla corsa dei carri falcati, che arrivano fiacchi e inefficaci allo scontro: i Romani si divertono nel respingerli e ne chiedono altri, «come si fa di solito nelle gare del circo»); lo stesso stratagemma dei *pali defixi* è attribuito da Frontino a Cesare, che l'avrebbe impiegato contro le *falcatae quadrigae* dei Galli (si tratta però, come si è visto, di un'attribuzione erronea); un lontano antecedente di questa tattica fu quello messo in atto dai Macedoni alla battaglia di Gaugamela: i soldati disposero le loro schiere quasi come un vallo, con le *hastae* strette l'una all'altra, e neutralizzarono l'attacco nemico (Quinto Curzio, IV 15,15: *Vallo similis acies erat: iunxerant hastas, et ab utroque latere temere incurrentium ilia suffodiebant*). Vegezio parla di uno strumento ancora più efficace, destinato a un grande avvenire sui campi di battaglia, il *tribulus*, lontano antenato dei cavalli di Frisia (*tribulus autem est ex quattuor palis confixum propugnaculum, quod, quoquomodo abieceris, tribus radiis stat et erecto quarto infestum est*, «il tribolo è un aggeggio difensivo composto di quattro pali: in qualsiasi modo lo lanci poggia su tre punte ed è nocivo con la quarta che sporge eretta»: *Epitoma* III 24, p. 116,13-5). Allo stesso Vegezio (III 24, p. 116) si deve una piccola sintesi degli inconvenienti dei carri falcati: 1. Rarità dei campi di battaglia pianeggianti (*difficile currus falcatus planum semper invenit campum*); 2. Impaccio a ogni minimo ostacolo (*levi inpedimento retinetur*); 3. Dipendenza dalla vulnerabilità dei cavalli (*unoque adflicto aut vulnerato equo decipitur*). La conclusione è lapidaria: *quae* [scil. *quadrigae falcatae*] *ut primo magnum intulere terrorem, ita postmodum fuere derisui* (sull'atteggiamento derisorio con cui i Romani affrontarono i carri a Cheronea, cfr. Plutarco, *Sull.* 18,6; agli inconvenienti elencati da Vegezio dovremmo aggiungere, a rigor di termini, quello segnalato da Plutarco, *Sull.* 18,5: per essere veramente efficaci, i carri falcati hanno bisogno di una lunga rincorsa, altrimenti sono deboli «come proiettili dalla traiettoria non tesa»; è possibile tuttavia che Vegezio intendesse con *planus campus* non solo un campo pianeggiante, ma anche un campo sufficientemente lungo. L'ironia di Senofonte, *An.* I 8,20, sull'esito dell'attacco dei carri falcati persiani alla battaglia di Gaugamela – un solo greco fu urtato da un veicolo perché era rimasto a guardare i carri «preso da stupore, credendo forse di essere all'ippodromo» – non riguarda tanto l'efficacia dell'arma in quanto tale – cfr. infatti *Cyr.* VI 1,30 – quanto la precipitosa fuga dei Persiani: una parte dei carri si lanciò tra le proprie file, l'altra giunse allo scontro priva di aurighi). Gli scrittori antichi finivano di conse-

guenza per associare spontaneamente i carri falcati a un'altra arma, altrettanto temibile a prima vista e altrettanto inefficace alla prova dei fatti: l'elefante (cfr. *SHA*, *AS* 55-6; Frontino, *Stratagemata* II 3,16; Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 117). Carri ed elefanti si affrontarono nella battaglia vinta da Antioco Sotere sui Galati nel 272 a.C.: fu uno scontro psicologico in cui il cavallo ebbe la peggio: Luciano, *Zeuxis* 8 sgg.; anche qui, tuttavia, il particolare del carro falcato attribuito a popolazioni celtiche è erroneo: cfr. Th. Reinach, *Chars armés*, cit., p. 124).

Di fronte a questo lungo elenco di fallimenti, messo così bene in luce dalle fonti greche e romane, la proposta, avanzata dall'anonimo, d'introdurre carri falcati nell'esercito romano, svolta per ben tre paragrafi del suo trattatello, ha sorpreso i commentatori e li ha spinti a trarre la conclusione che l'anonimo, lontano dalla concreta realtà dei campi di battaglia, fantasticasse su proposte irrealizzabili: cfr. p. es. Thompson, p. 56: «Di conseguenza, non possiamo che ammirare l'audacia dell'Anonimo nel consigliare all'imperatore di far rivivere un'arma che non era stata più usata da circa quattro secoli, che era del tutto estranea alle tradizioni dell'esercito romano, che si era ripetutamente rivelata un fallimento e persino un pericolo per chi la usava, un'arma che gli esperti contemporanei di arte militare guardavano con disprezzo». Ma si tratta di una conclusione forse troppo rapida.

La proposta dell'anonimo, infatti, può essere apprezzata solo all'interno della sua peculiare prospettiva, analizzabile attraverso una pluralità di elementi: ricerca di immagini di potenza, attenzione all'impiego delle macchine su terreni consoni, conoscenza dell'armamento nemico, attualità del problema. Quest'ultimo punto è di particolare rilievo. Dalla valutazione di *SHA*, *AS* 55-6 (dove si accenna, come abbiamo visto, alla vittoria di Severo Alessandro sui carri falcati di Ardasher I) discende infatti un quesito preliminare: i carri falcati facevano parte della realtà bellica del fronte persiano contemporanea all'anonimo o da lui non troppo lontana (come lascia intendere l'espressione *repperit Parthicae pugnae necessitas* di 12,2-3), oppure erano solo il ricordo di un remoto passato, che l'anonimo rievoca e vuole attualizzare? Thompson, p. 56, ritiene falsa la notiza della *Historia Augusta* e adduce a sostegno di questa interpretazione un passo del commento di Servio all'*Eneide* dove il grammatico parlerebbe dei carri falcati come di una realtà dei tempi antichi. Ma la sua interpretazione del commento di Servio è un po' forzata. Servio, infatti, dice qualcosa di diverso e di più preciso: nel commentare un verso (*ad Aen.* I 476) in cui non si parla affatto di carri falcati (*fertur equis curruque haeret resupinus inani*), egli afferma che a suo avviso si trattava di carri falcati, e adduce a sostegno della sua opinione l'autorità di alcuni *maiores* che ne attestano la remota esistenza: *curribus falcatis usos esse maiores et Livius et Sallustius docent*; il riferimento a Sallustio e a Livio vale ap-

punto a confermare l'opinione che in quel caso si trattasse di carri falcati. In verità il nostro testo e *SHA* si confermano a vicenda e come l'anonimo riconduce giustamente l'impiego dei currodrepani al teatro bellico che è loro proprio (*Parthicae pugnae necessitas*) e all'immagine di potenza persiana vuol contrapporre un'immagine di potenza romana, così il redattore della *Historia Augusta* caratterizza l'impresa di Severo Alessandro esaltando il suo *exploit* più appariscente: la cattura dei *currodrepani* nemici. Possiamo quindi concludere su questo punto che mentre, per un verso la falsità di *SHA*, *AS* 55-6 non può essere dimostrata sulla base di Servio, *ad Aen.* I 476, per altro verso, *SHA* e *de rebus bellicis* e Servio finiscono per confermarsi. Certo, un autore come Ammiano, esperto di guerra persiana, mostra di non conoscere questa «macchina» (Neher, p. 32), ma non va trascurato nemmeno il problema complessivo della qualità delle nostre informazioni sulle guerre romano-persiane: «le sconfitte subite dai Romani nelle guerre contro i Persiani – ha scritto Mazzarino 1980, p. 88 – vennero dimenticate e oscurate sino al punto che non solo tutta la tradizione, concorde, tacque intorno a esse, ma che la fine degli imperatori sconfitti fu coperta da un vero e proprio fitto mistero...»; in simili condizioni è evidente che nessun argomento *ex silentio* può essere utilizzato per giudicare tramontata, già nel terzo secolo d.C., la tattica persiana dei *currodrepani*, soprattutto in presenza di una notizia come *SHA*, *AS* 55-6, dove l'evento bellico positivo per i Romani potrebbe essere appunto la causa dell'apparizione di quel particolare significativo. In ogni caso, come si è visto nell'Introduzione, p. IX sgg., il problema del carro falcato è più interessante per i suoi risvolti «mitici» riguardanti il macchinismo fantastico, che per quelli strettamente tecnico-militari. Sotto questo profilo, tanto il nostro testo, che Servio e l'*Historia Augusta* rivelano la piena vitalità, in epoca tardoantica, se non dell'impiego dei carri falcati sul fronte persiano, certamente del mito di quest'arma nella cultura romana: un mito destinato a prolungarsi, come si è visto, almeno fino a Voltaire.

Il secondo problema è quello del grado di consapevolezza dell'anonimo rispetto a quelle difficoltà nell'impiego dei carri falcati che emergono tanto chiaramente dalle fonti greche e romane, e che abbiamo esaminato. Lungi dall'essere audace e distaccata dalla realtà, la proposta dell'anonimo sembra fare tesoro di questa informazione proprio nei particolari innovativi del suo modello di currodrepano (si è parlato per questo, giustamente, di «invenzione antica sottilmente migliorata»: Paschoud, p. 121). Il più importante di questi particolari è l'impiego di lame retrattili, comandate da corde maneggiate dall'auriga. L'anonimo sapeva bene, pertanto, per averlo letto nei libri di storia o appreso direttamente da uomini di guerra (cfr. 12,12-3: *dicent melius qui usu bella cognoscunt*), che le falci fisse erano di grave impaccio alla manovrabilità del veicolo, perché in caso di dislivello si confic-

cavano nel suolo (cfr. il già cit. Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 116,7-8: *Nam difficile currus falcatus planum semper invenit campum et levi inpedimento retinetur*); le falci retrattili, invece, eliminavano questo inconveniente, e consentivano, al tempo stesso, di non causare danni ai soldati della propria parte (H. Hodges, «The Anonymus in the Later Middle Ages», in *Aspects*, p. 124). Ma c'è di più. Nel valutare il grado di concretezza della proposta dell'anonimo la maggior parte dei commentatori (con qualche eccezione: cfr. Condorelli, p. 124; G. Brizzi, *Studi militari romani*, Bologna 1983, p. 53 nt. 21) ha trascurato il dato essenziale. Nel testo non si propone affatto un'arcaica ripresa di una tattica desueta – sia pur migliorata in alcuni particolari tecnici (le falci retrattili) tutt'altro che secondari – ma un capovolgimento totale della tattica tradizionale e consolidata. Quest'ultima, come si è visto, si basava sulla forza dirompente dei carri all'inizio della battaglia e sulla loro capacità di scompaginare le file nemiche, che in tal modo si offrivano disordinate e senza coesione allo scontro successivo. L'anonimo, evidentemente ben consapevole della delicatezza di questa tattica, interamente basata su iniziative sincronizzate in modo perfetto e quindi non sempre realizzabili, propone invece un uso non convenzionale dei carri, come armi non più iniziali, ma finali, dello scontro. Egli precisa infatti in un altro paragrafo del trattato: *Cum vero inclinatum hostium pondus fugae praesidia meditetur, falcatis curribus exercenda victoria est, quibus fugientium poplites incidantur* (19,27-9). Nella prospettiva dell'anonimo il carro falcato entra in battaglia quando lo scontro è già deciso e i nemici volgono in fuga: la sua potenza terrifica si abbatte sulle schiere già scompaginate per amplificare le conseguenze della sconfitta. Un ribaltamento di prospettiva, dunque, che andrà tenuto nella massima considerazione nel valutare questa particolare proposta dell'anonimo e la qualità della sua riflessione.

2. *Parthicae pugnae*: nel 227 d.C. il sovrano dei Parti Artabano V fu vinto e ucciso dal persiano Ardasher I, fondatore della dinastia sasanide. Da questo momento il vecchio regno partico diventò progressivamente un regno persiano, ma i Romani guardarono sempre a questa realtà vicino-orientale in termini di continuità: nelle fonti romane di età successiva all'ascesa sasanide si trova infatti frequentemente il termine di *Parthi* anziché quello, ora più corretto, di *Persae* (per la problematica, Mazzarino 1980, pp. 93-4; in generale, K.-H. Ziegler, *Die Beziehungen zwischen Rom und dem Partherreich. Ein Beitrag zur Geschichte des Völkerrechts*, Wiesbaden 1964). Lo stesso uso improprio (determinato spesso dalla ricerca di un effetto arcaicizzante: p. es. Giuliano, *Orationes* I 13b; cfr. 13c) si ritrova nell'espressione *Parthicae pugnae* usata dall'anonimo, con la quale bisogna appunto intendere la «guerra contro i Persiani»; cfr. invece, giustamente, 19,16: *Persarum... gens*. Sul fronte persiano come teatro bellico privilegiato dalla riflessione dell'anonimo, cfr. Introduzione, p. XXXVIII.

4. *vestitu... muniti*: nel nostro testo il cavaliere, quando compare, è sempre protetto da corazze di ferro, secondo l'uso partico/persiano, accolto, già nella prima metà del III secolo, nell'esercito romano (Gabba, p. 43 sgg.). La stessa combinazione di carri falcati e cavalieri corazzati si ritrova in Arriano, *Tactica* 19. Cfr. anche commento a 15,7.

7. *Falces*: cfr. sopra commento a 12.

11. *machinae*: cfr. commento a *praef.* 46.

12-3. *dicent... cognoscunt*: da questo si deduce che l'anonimo non era un militare di professione: cfr. Introduzione, p. XXXIII.

13. *currodrepani singularis*: è un carro falcato tirato da un solo cavallo e guidato da un solo auriga.

1. *curriculo*: *curriculum* è spesso sinonimo di *currus* (*ThlL*, s.v.), e infatti Thompson e Ireland traducono «chariot». Ma qui s'insiste sulla differenza tra il *currus* appena descritto, di dimensioni maggiori (cfr. 13,5: *pro magnitudine sui*) e quindi tirato da due cavalli e guidato da due aurighi, e il *currodrepanus singularis*, detto appunto *curriculum* perché di dimensioni minori (analogo uso tecnico del termine sembra quello di Vegezio, *Epitoma* III 24, p. 118,10, da cfr. con l'impiego di *currus* nello stesso par.). Il cavallo era evidentemente attaccato a due stanghe: M. Hassal, «The Inventions», in *Aspects*, p. 78.

14, 2. *superioribus curribus*: sono il *currodrepanus* (cap. 12) e il *currodrepanus singularis* (cap. 13).

3. *verberibus spontaneis*: cfr. *praef.* 52: *semetipsum verberans*. Reinach, p. 233, osserva, non a torto, che difficilmente dei cavalli corazzati avrebbero potuto sentire la sferza, anche se l'anonimo «avrebbe forse risposto che essi ne avrebbero inteso almeno il fischio».

6. *non... equos*: cfr. 12,3.

8-9. *unus equus*: cfr. 13,1.

9. *subit... dum*: il passo è irrimediabilmente corrotto, ma non necessariamente interpolato (diversamente Ireland 1984, p. XXVI).

11-2. *Hic... porrectas*: cfr. 12,7-10.

14. *catafracto*: cfr. commento a 12,4 e 15,7.

15. *thoracomachi*: l'anonimo precisa più oltre (linn. 14-5) che questo indumento (che l'illustrazione mostra come un ampio camice dalle lunghe maniche) veniva chiamato così, con espressione greca, *ex tuitione corporis* (cfr. anche linn. 4-5: *ad... tutelam pectoris humani*; 19,9: *ut et frigoribus sufficiat et telis possit occurrere*), cioè dalla protezione che il *thoracomachus* assicura al corpo del soldato. Il termine non è attestato in greco e non si può escludere che sia stato proprio l'anonimo a coniarlo (J.P. Wild, «Fourth-Century Underwear with Special Refe-

rence to the *thoracomachus*», in *Aspects*, p. 105: in questo saggio anche indicazioni sui ritrovamenti archeologici). In senso stretto, però, *thoracomachus* non corrisponde al significato di *tuitio*, e c'è chi ha pensato, di conseguenza, a un errore per *thoraconactus*, da θώραξ «corazza» e ναχτός «solido» (Cl. Salmasii, *Plinianae exercitationes in C. Iul. Solini polyhistor*, Trajecti ad Rhenum 1689, 347 D). La forma *thoracomachus*, che risale all'originale (Neher, p. 51), dovrà essere intesa come composto di θώραξ, «corazza» e μάχομαι, «combatto» (J.P. Wild, «Fourth-Century Underwear», cit., p. 105). La trascrizione con le due aspirate prevale nella tradizione manoscritta (Ireland 1984, p. XXVI).

2. *cogitavit antiquitas*: per espressa dichiarazione dell'anonimo il *thoracomachus* non è una sua invenzione, ma un indumento escogitato dagli antichi per i posteri (non del tutto giustificata, di conseguenza, l'osservazione di Thompson, p. 69, sulla possibile non consapevolezza dell'anonimo). Come attesta un passo del *Bellum civile* di Cesare (III 44) e com'è per altro intuitivo, i soldati dovevano provvedere in vario modo, empiricamente, ai fastidi causati dalle corazze (non è necessario pertanto immaginare, con Müller 1916, p. 1528, e Thompson, p. 69, una derivazione del *thoracomachus* dal *cento* che un soldato romano di cui parla Ammiano, XIX 8,8, portava sotto la *galea*). La novità della proposta sembra consistere nella richiesta di un'introduzione regolare e generalizzata del *thoracomachus* nell'equipaggiamento dei soldati romani (Thompson, p. 69) e forse anche nel particolare (15,11-2) delle *Lybicae pelles*.

4. *coactili*: il termine deriva dal procedimento di frizione e pressione della lana; esistevano infatti *lanarii coactores* (*CIL* V 4504 e 4505 da Brixia; cfr. anche *lanarius coactiliarius* in *CIL* VI 9494). Nell'Editto sui prezzi di Diocleziano (p. 122,52 Lauffer = p. 152,52 Giacchero) si fa riferimento a [*c*]*entunculum equestrae* (sic) *quoactile album sibe nigrum*. Cfr. Mau, in *RE* IV (1900), coll. 125-6, s.v. Coactilia. Esso andrà confrontato con *Notae Tironianae* 97,18, ed. Schmitz: *thorax coactilis* (Müller 1911, p. 232; sembra molto difficile che i due termini fossero solo accidentalmente accanto nelle *Notae*, come ritiene J.P. Wild, «Fourth-Century Underwear», cit., p. 107). Per quanto riguarda, più in generale, *tunicae aut tegimenta* fatti *ex coactis*, cfr. Cesare, *Civ.* III 44,6; anche Plinio, *Naturalis historia* VIII 192.

7. *lorica vel clivanus*: l'anonimo si mostra ben informato sui due tipi di corazza maggiormente diffusi nell'esercito tardo-imperiale, la *lorica* e il *clibanus* (o *clivanus*, secondo la forma preferita dall'anonimo, che non va corretta: Ireland 1984, p. XXVII). Nella *Notitia Dignitatum* sono attestate infatti *fabricae loricariae* e *clibanariae* (si tratta delle uniche fabbriche di corazze cui si faccia esplicitamente riferimento: cfr. p. es. *NDOcc* IX 33: *Augustodunensis loricaria, balistaria et*

clibanaria; 26: *Mantuana loricaria*; *NDOr* XI 22: *Clibanaria, Antiochiae*; 26: *Caesarea Cappadociae*; 28: *Nicomediae*; in generale, soprattutto Hoffman I, p. 268; in *NDOr* XI 45 bisogna leggere infatti *subadiuvae barbarorum*, come ha dimostrato W.G. Sinnigen, *Barbaricarii, Barbari and the* Notitia Dignitatum, «Latomus» XXII 1963, p. 86 sgg., e non *barbaricariorum* [*barbaricarii* erano gli operai addetti alla lavorazione, in oro e argento, dei tessuti, delle armi e delle corazze], secondo una correzione risalente al Godefroy, ripresa dal Böcking e dal Seeck e accolta ancora da E. Demougeot, *La* Notitia Dignitatum *et l'histoire de l'Empire d'Occident au début du Ve siècle*, «Latomus» XXXIV 1975, p. 1083 sgg.).

La *lorica* poteva assumere varie caratteristiche, in rapporto al tipo di lavorazione (ad anelli, a scaglie, ecc.): cfr. soprattutto R. Grosse, in *RE* XIII 2 (1927), coll. 1444-9, s.v. Lorica. Il *clibanus/clivanus* è propriamente la corazza dei cavalieri *clibanarii*. In questo capitolo l'anonimo allude, in verità, a soldati di fanteria (cfr. *pedestrem pugnam* a 15,17), ma la circostanza non deve porre eccessivi problemi: per illustrare i pregi del *thoracomachus* egli precisa infatti che l'indumento può applicarsi a qualsiasi tipo di corazza: *lorica vel clivanus aut his similia*. Il passo del *de rebus bellicis* attesta in sostanza il pieno inserimento dei guerrieri armati di *clivanus* nell'esercito romano, prima della loro riduzione, nelle fonti più tarde, a topos esornativo ed esotizzante: L. Cracco Ruggini, «Fatto storico e coloritura letteraria (da passi della "Historia Augusta")», in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1972/74*, Bonn 1976, p. 130 (qui fonti e bibliografia sul problema della cavalleria corazzata nel tardo impero). – La nuova iscrizione da Claudiopoli di Bitinia ha chiarito che, nel linguaggio tecnico degli inizi del quarto secolo, *clibanarius* poteva essere attributo di *catafractarius*: M.P. Speidel, *Catafractarii clibanarii and the Rise of the Later Roman Mailed Cavalry*, «Epigraphica Anatolica» IV 1984, pp. 151-6.

9. *hiemisque discrimen*: cfr. 19,9: *ut et frigoribus sufficiat*.

15. *soccis*: li vediamo raffigurati nell'illustrazione, alla base dell'albero.

16. *ascogefyri*: il termine, composto da ἀσκός, «pelle», e γέφυρα, «ponte», indica un ponte di pelli, vale a dire un ponte pneumatico, composto di otri gonfiabili [M. Ihm, in *RE* Suppl. I (1903), col. 152, s.v. Ascogefrus; la forma *ascogefyri* è stata giustamente restituita da Thompson, p. 61, al posto di *ascogefri* dei codd. CMPV; cfr. anche Ireland 1984, p. XIV sg.]. L'anonimo attribuisce particolare rilievo a questa *inventio* (una delle tre ricordate nella *praefatio*; le altre due sono la *liburna* e il *currodrepanus*), che a suo dire poteva essere trasportata da *perpauci homines aut quinquaginta fere numero iumenta* (*praef.* 56-7); sulla leggerezza e maneggevolezza dell'*ascogefyrus* cfr. anche 19,12-6. <

L'impiego militare di otri (J. Hornell, *Floats and Buoyed Rafts in*

Military Operations, «Antiquity» XIX 1945, pp. 72-9) per attraversare corsi d'acqua o per costruire zattere marine, è attestato da varie fonti antiche, a partire da un noto rilievo assiro da Ninive (cfr. H. Layard, *The Monuments of Nineveh*, London 1849-53, Ser. I, Pl. 15,16,33; ser. II,Pl. 41). Un rodio ne consigliò l'uso ai mercenari greci al servizio di Ciro (Senofonte, *An.* III 5,7: cfr. più sotto); per i Greci, in quell'epoca, l'impiego di otri gonfiabili nell'attraversamento di fiumi era, evidentemente, una novità (cfr., tuttavia, l'impiego delle pelli delle tende riempite di paglia in *An.* I 5,10; l'espediente fu utilizzato, in varie occasioni, anche da Alessandro Magno: cfr. Arriano, *An.* I 3,6; II 29,4; V 9,12; Quinto Curzio, VII 5,17); Plinio e Solino lo attribuiscono agli Arabes Ascitae, il cui nome richiamava l'ἀσκός (cfr. più in particolare avanti, commento a lin. 5); Livio agli Hispani (XXI 27,5: *Hispani sine ulla mole in utres vestimentis coniectis ipsi caetris superpositis incubantes flumen tranavere*), Cesare ai Lusitani e ai *caetrati* dell'Hispania citerior del cui equipaggiamento gli otri erano parte integrante (*Civ.* I 48,7: *Qui erant pabulandi aut frumentandi causa progressi, hos levis armaturae Lusitani peritique earum regionum caetrati citerioris Hispaniae consectabantur; quibus erat proclive tranare flumen, quod consuetudo eorum omnium est, ut sine utribus ad exercitum non eant*; si osservi anche qui, come in Livio, il particolare impiego della *caetra*, uno scudo la cui ampia forma quadrangolare e semi-cilindrica doveva evidentemente facilitare l'associazione agli otri). Per quanto riguarda in particolare l'uso di otri nell'esercito romano, Frontino ricorda quel soldato dell'esercito di Lucullo che trasportò per mare un messaggio del suo comandante ai Ciziceni assediati da Mitridate: il soldato navigò trasportato da due *inflati utres*, dentro i quali furono cucite le *litterae* contenenti il messaggio (*Stratagemata* IV 13,6); Svetonio spiega inoltre l'*incredibilis celeritas* degli spostamenti dell'esercito di Cesare anche con l'impiego di otri nell'attraversamento dei fiumi (*Caes.* 57: *si flumina morarentur, nando traiciens vel innixus inflatis utribus, ut persaepe nuntios de se praeveniret*).

In anni vicini al momento in cui l'anonimo scrisse il suo *libellus*, l'esercito romano impiegava otri gonfiabili in situazioni di emergenza: nel 363, durante la campagna persiana, per superare un territorio allagato dai nemici, Giuliano fece costruire dei passaggi di fortuna: si trattava di *ponticuli* poggiati su *utres* e su piccole navi o su tronchi di palma (Ammiano, XXIV 3,11: *imperator ipse praegressus constratis ponticulis multis et utribus et parvis navibus, itidemque contectis palmarum trabibus, exercitum non sine difficultate traduxit*, «l'imperatore, fattosi personalmente avanti, fece lanciare molti pontoni, sia su otri che su piccole imbarcazioni, ma anche su tavolati di tronchi di palma; così, non senza difficoltà, riuscì a far passare l'esercito»). Poco tempo dopo, gli *architecti* dell'esercito romano in rotta (ormai sotto la guida di Gioviano) progettarono di costruire un ponte di otri per trasportare i

soldati oltre il Tigri (Ammiano, XXV 6,15: *ardens ad transitum miles ea mora tantummodo tenebatur, quod utribus caesorum animalium coriis coagmentare pontes architecti promittebant*: «i soldati, che ardevano dal desiderio di passare il fiume, erano trattenuti soltanto dal fatto che gli architetti promettevano di lanciare dei ponti su otri di pelle di animali uccisi»; sul fallimento del progetto, XXV 7,4; 8,2; per la valutazione del racconto semplificato di Zosimo, III 30,5, in confronto con quello, molto più particolareggiato, di Ammiano, cfr. F. Paschoud, *Zosime. Histoire nouvelle* II 1 (*livreIII*), Paris, Les Belles Lettres, 1979 p. 214 sgg., spec. 216). Per il problema tattico dell'attraversamento dei fiumi in Ammiano, cfr. G.A. Crump, *Ammianus Marcellinus as a Military Historian*, Wiesbaden 1975 (Historia Einzelschriften 27), p. 77 sgg.

Il complesso della documentazione relativa all'impiego militare di *utres* consente d'impostare due problemi, uno riguardante la fonte del cap. 16, l'altro l'eventuale utilizzazione, in età tardoantica, della proposta avanzata dall'anonimo. Neher, p. 37, ha richiamato, come confronto, quel passo, già citato, dell'*Anabasi* di Senofonte, dove un rodio consiglia ai Greci un ingegnoso sistema per l'attraversamento di un fiume, basato anch'esso sull'impiego di otri gonfiabili (III 5,7 sgg.). La fondatezza di questo raffronto e la conseguente ipotesi di una lettura di Senofonte da parte dell'anonimo sono state messe in dubbio da Thompson, p. 59 sgg., il quale ha sottolineato una differenza significativa: il ponte proposto dall'uomo di Rodi consiste di otri ancorati mediante pietre al fondo del fiume, mentre quello dell'anonimo è fissato alle due sponde tramite funi: «I due progetti» – conclude Thompson – «coincidono solo per un aspetto. Il Rodio propose di coprire il suo ponte con terra e legno, per evitare che gli uomini scivolassero sulle superfici di pelle, bagnate e sdrucciolevoli: l'Anonimo suggerisce che *cilicia*, stuoie di pelo di capra, dovrebbero essere disposte sopra il suo ponte allo stesso scopo. Ma questa è solo una coincidenza di minore importanza. Non c'è ragione di supporre che l'Anonimo avesse studiato l'Anabasi» (p. 60). Di contro a questa differenza (Reinach, pp. 240-1, ne aveva posto in luce un'altra, in verità di scarso rilievo: «il Rodio chiede che gli si forniscano duemila otri, senza dire da dove li si prenderà, mentre l'Anonimo presuppone che un esercito in campagna sia provvisto di otri, cinghie, pioli, ganci e mantici, che gli servono per gettare un ponte») stanno tuttavia due analogie che dovrebbero spingere a una maggiore cautela. La prima fu già rilevata da Thompson, che non ne trasse però la dovuta deduzione: il progetto dell'uomo di Rodi fu scartato perché l'altra riva era battuta da cavalieri nemici che impedivano la traversata, e l'anonimo sembra quasi rispondere a questa difficoltà consigliando, alla fine del capitolo, di predisporre delle *manuballistae* su entrambe le rive, per evitare che i nemici ostacolassero l'opera dei montatori: *In utraque tamen ripa erunt*

manuballistae dispositae, ne hostilis manus pontem operantibus impedimento consistat (16,24-6). La seconda analogia ha un carattere più particolare, ma merita anch'essa una certa considerazione: Senofonte precisa che la fila di otri avrebbe dovuto essere collegata trasversalmente alle due sponde (διαγαγὼν καὶ ἀμφοτέρωθεν δήσας) e l'anonimo sembra fargli eco insistendo sulla necessità che il fiume sia attraversato obliquamente: *Sed hoc idem opus obliquo fluvio propter impetum meatus facilius usque ad alteram explicabitur ripam* (16,14-5).

Il secondo problema, relativo all'eventuale applicazione pratica dell'*ascogefyrus* proposto dall'anonimo, presenta risvolti che interessano la datazione del testo. Esso può essere formulato in questi termini: l'uso di ponti di otri nella campagna persiana di Giuliano, e poi durante la ritirata del suo esercito, può essere considerato un'applicazione pratica e una diretta conseguenza della proposta dell'anonimo? In altre parole: i *ponticuli utribus constrati* di cui parla Ammiano (cfr. sopra) presuppongono l'anteriorità dell'*expositio ascogefyri* del cap. 16 e, di conseguenza, una datazione del trattato ad epoca anteriore alla campagna persiana di Giuliano? Secondo il Mazzarino, che ha insistito molto su questo punto, il rilievo che l'anonimo attribuisce al ponte di otri (ne parla, come si è visto, non solo in questo cap. 16, ma anche a *praef.* 53-7 e a 19,12-6) e il fatto che questa sia l'unica *inventio* che, in tutto il testo, sia qualificata come nuova, «sarebbero incomprensibili dopo che gli architetti di Giuliano avevano già sperimentato, comunque, un sistema *constratis ponticulis multis ex utribus*» (Mazzarino 1951, p. 95). Tutto cambia se s'intende l'espressione *novi pontis inventio* di *praef.* 54 (ma cfr. anche *novo quodam et peregrino itineris apparatu* a 16,19-20) come riferita *tout court* all'uso di otri nell'attraversamento di fiumi, oppure, per esempio, alla particolare *compaginatio* ideata dall'anonimo (Thompson, p. 59; Cerati, p. 166; Bonamente, p. 27). Si noti per altro che truppe di *ascarii*, soldati originariamente specializzati in ἀσκοί, come gli *utricularii* lo erano in *utres* [Th. Mommsen, *Das römische Militärwesen seit Diocletian*, «Hermes» XXIV 1889, p. 205, cfr. p. 231 = *Gesammelte Schriften* VI, Berlin 1910, p. 216, cfr. 239; M. Ihm, in *RE* Suppl. I (1903), col. 151; Grosse, p. 41; Hoffmann, I, p. 158; per una critica decisiva all'etimologia germanica di *ascarii* proposta da R. Much e ripresa da F. Altheim, cfr. Mazzarino 1951, nt. 102 a pp. 387-8 e nt. 114 a pp. 388-9] risultano attive in Gallia, già nel 366, al seguito del *magister militum* Iovinus, impegnato militarmente contro gli Alamanni (Ammiano, XXVII 2,9). Anche in questo caso è difficile dire se tali formazioni nacquero con particolari competenze nella costruzione di *ascogefyri* (Mazzarino 1951, pp. 96-7; diversamente Cerati, p. 166) oppure, per esempio, con competenze generiche nell'attraversamento rapido di corsi d'acqua mediante ἀσκοί.

3-4. *repperit... necessitas*: cfr. 15,6 *sollicitudo composuit*.

5. *Arabica arte*: la particolare inclinazione degli Arabi nell'uso idraulico di pelli animali è ricordata già da Erodoto, III 9 (a proposito di otri di pelle di cammello usati come contenitori d'acqua, e di una tubatura, fabbricata con pelli di bue e di altri animali, che portava fino al deserto l'acqua del fiume Coris): Neher, p. 38. Questa inclinazione degli Arabi nel trattare pelli impermeabili è confermata soprattutto da un passo di Plinio il Vecchio dove si fa riferimento agli Arabes Ascitae [la cui etimologia, come si è già detto, ricordava l'ἀσκός; cfr. D.H. Müller, in *RE* II 2 (1896), col. 1622, s.v. Askitai] che esercitavano la pirateria su piccole zattere di legno sostenute da due *bubuli utres* (*Naturalis historia* VI 34,176; cfr. Solino, 56,8 che accredita l'etimologia da ἀσκός).

8. *trium... pedum*: l'unità di misura del piede romano corrisponde a m. 0,296.

14. *obliquo fluvio*: cfr. commento a 16. Il confronto, indicato da Neher (p. 38) con Ammiano, XXV 8,2, è improprio; più pertinente il confronto con Ammiano, XXX 1,9.

21-2. *utrium compaginationem*: secondo Reinach, pp. 239-40, l'espressione *compaginari pontes* in Ammiano, XXV 7,4, porterebbe a escludere che si trattasse di ponti di otri e sembrerebbe «plutôt viser la construction d'un pont ordinaire sur pilotis»; ma proprio il confronto con *utrium compaginationem* di questo passo rafforza in modo decisivo l'impressione contraria. Per la «modernità» di questi progetti a «moduli componibili», cfr. V. Marchis, «Macchine fra realtà e fantasia. L'orizzonte tecnico di Roberto Valturio», in *Le macchine di Valturio*, a cura di P.L. Bassignana, Torino 1988, p. 129.

22-4. *cilicia... firmitatem*: un accorgimento simile ricorre anche in Senofonte, *An.* III 5,7, su cui cfr. sopra.

24-6. *In... consistat*: anche in questo passo l'anonimo sembra tener presente Senofonte, *An.* III 5,7. La protezione assicurata dalle *manuballistae* ai soldati impegnati nella *compaginatio* dell'*ascogefyrus* sembra infatti destinata a scongiurare circostanze come quella ricordata da Senofonte: cfr. sopra.

24. *manuballistae*: la manuballista, corrispondente alla χειροβαλλίστρα di Erone, è una ballista leggera, facile da spostarsi e quindi adatta a un combattimento fluido (Marsden 1971, p. 212 sgg.).

17. *liburnae*: questo tipo di nave a due ordini di remi, dotata di rostro bronzeo, bassa e veloce, prendeva il nome dai Liburni, una popolazione della costa dalmata dedita alla pirateria: l'etimologia, presente già in Appiano, *Civilia* II 39,156 e *Illyrica* 1,7, era ben chiara, in età tardoantica, a un autore come Vegezio (*Epitoma* IV 33, p. 151,18-20: *Liburnia namque Dalmatiae pars est Iadertinae subiacens civitati, cuius exemplo nunc naves bellicae fabricantur et appellantur liburnae*; cfr. anche Eustazio, in *GGM* II 289,7-8), ma sfuggiva ad altri autori, come

Zosimo, che la riconduceva al nome di una città italica (V 20,3; sulla possibile genesi dell'errore, cfr. F. Paschoud, in Zosime, *Histoire Nouvelle* III 1 Paris, Les Belles Lettres, 1986, p. 162) o come Isidoro, che pensava a un'origine *a Libyis* (*Origines* XIX 1,12). In generale: P. Gauckler, in *DS* III (1904), pp. 1238-9; R. Grosse, in *RE* XIII 1 (1926), coll. 143-5; S. Panciera, in *DE* IV (1958), pp. 969-73; Id., *Liburna. Rassegna delle fonti, caratteristiche della nave, accezioni del termine*, «Epigraphica» XVIII 1956, pp. 130-56. Sull'uso tardoantico di *liburna* come sinonimo di *navis*, cfr. Chester G. Starr Jr., *The Roman Imperial Navy. 31 B.C.-A.D. 324*, Ithaca 1941, p. 8 (tuttavia questa accezione non è esclusiva della tarda antichità). Sull'informazione di Vegezio, *Epitoma* IV 31, cfr. ora D. Kienast, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten der römischen Kaiserzeit*, Bonn 1966, p. 37 sgg.

1-2. *pro magnitudine*: le notevoli dimensioni di questo tipo di nave (cfr. anche 17,10: *pro mole sui*) sono confermate da varie fonti. La liburna viene infatti definita come *navis longa* (Gerolamo, *in Dan.* III 11,5, Corpus Christianorum LXXV A, p. 902: *naves longas quas nunc liburnas vocant*), *grandis navis* (*CGL* IV 254,46; V 506,18; cfr. Eustazio, in *GGM* II 289,9). L'analogia, proposta da Isidoro, tra le *liburnae* e i dromoni bizantini (*Origines* XIX 1,12: *longae naves sunt quas dromones vocamus*) conferma queste indicazioni (ipotesi credibili sulle dimensioni dei dromoni in R.H. Dolley, *The Warships of the Later Roman Empire*, «Journal of Roman Studies» XXXVIII 1948, pp. 47-53; cfr. S. Panciera, *Liburna*, cit., p. 148).

4-7. *In... rotis*: non si può escludere che l'anonimo avesse presente < Vitruvio, e in particolare la descrizione dell'odometro, il meccanismo attraverso il quale *in via raeda sedentes vel mari navigantes scire possimus quot milia numero itineris fecerimus* (Vitruvio, X 9,1). Neher, p. 44, propose un rapporto diretto tra i due passi seguenti, che Oehler (p. 877) giudicò credibile e Thompson (p. 50) respinse:

Vitruvio, X 9,2	*de rebus bellicis* 17,6-7
habens extra frontem suae *rotundationis extantem* denticulum unum	quarum supra ambitum vel *rotunditatem exstantes* radii

Ma il confronto più stringente è un altro:

Vitruvio, X 9,5	*de rebus bellicis* 17,5-7
namque traicitur per *latera* parietum axis habens extra navem prominentia capita, in quae includuntur *rotae* [...] item medius axis in media navi ‹habet› tympanum cum uno denticulo *extanti* extra suam *rotunditatem*	adhaerentes *rotas* navis *lateribus* volvunt, quarum supra ambitum vel *rotunditatem exstantes* radii

La somiglianza tra questi ultimi due passi è notevole, e rende altamente probabile una conoscenza, da parte dell'anonimo, della sezione vitruviana *de hydraulis quam habeant ratiocinationem* (X 8 sgg.) e della precedente *de organis quae ad hauriendam aquam inventa sunt*. In ogni caso, quale che fosse il preciso rapporto tra le due fonti, non c'è dubbio che la liburna dell'anonimo rappresenta una nuova applicazione del cosiddetto mulino ad acqua vitruviano di tipo orizzontale (Vitruvio, X 5,1-2), vale a dire con albero orizzontale ingranato all'albero verticale che azionava la macina superiore (cfr. p. es. E.C. Curwen, *The Problem of Early Water-mills*, «Antiquity» XVIII 1944, pp. 130-46). Il principio, infatti, è identico, mentre diversa è la forza motrice. Nel mulino ad acqua la ruota agisce nel verso dello spostamento e quindi mette in moto la mola; nella liburna del nostro testo sono invece i buoi che mettono in moto la ruota per vincere la forza resistente. Si trattava, in sostanza, di un «mulino ad acqua invertito» (R.J. Forbes, «Power», in *A History of Technology*, eds. Ch. Singer-E.J. Holmyard-A.R. Hall-T.I. Williams, II, Oxford 1956, p. 607 (trad. it., Torino 1962, p. 616; cfr. Thompson, p. 50 sgg.). Gli studiosi di tecnica antica hanno messo in luce la scarsa praticità di questa macchina: è stato calcolato che gli animali avrebbero dovuto muoversi lungo una circonferenza di almeno tre metri di diametro. Immaginando la presenza di tre argani, la nave avrebbe dovuto avere, di conseguenza, una larghezza minima di quattro metri e una lunghezza di tredici: dimensioni, queste, che avrebbero reso insufficiente l'energia delle tre coppie di buoi; lo spazio agibile della nave sarebbe stato inoltre ridotto al minimo: J. Landels, *Engineering in the Ancient World*, London 1977, p. 16; cfr. anche K.D. White, *Greek and Roman Technology*, London 1984, p. 54. Malgrado queste considerazioni la *liburna* può essere considerata solo superficialmente, con Schneider, p. 33, come «assolutamente pazzesca»; infatti essa rappresentò, sotto un profilo teorico, l'unica imbarcazione non mossa né dal vento né dai muscoli dell'uomo prima di Fulton (Th.W. Africa, *Science and the State in Greece and Rome*, New York-London-Sidney 1968, p. 85); per la fortuna di questa macchina in età medievale e moderna, e per il problema del macchinismo fantastico, cfr. Introduzione, p. XVII sgg.

5. *bini boves*: J. Schwartz, «Du millénarisme dans l'Histoire Auguste», in *Historia Augusta Colloquium 1971*, Bonn 1974, ha pensato di collegare questo impiego militare dei buoi a *SHA*, *Pr* 20,6: *boves habebuntur aratro, equus nascetur ad pacem*, tuttavia è assai probabile che il redattore della *Historia Augusta* pensasse a più banali impieghi di buoi nell'esercito, p. es. per il trasporto di artiglieria o masserizie.

10. *pro mole sui*: cfr. 17,1-2.

11-3. *ut... comminuat*: nella *praefatio* (47-9) l'anonimo aveva affermato che la potenza di questa nuova liburna era superiore a quella di dieci liburne convenzionali.

12. *adversarias liburnas*: si è ritenuto (Reinach, p. 243; Thompson, p. 53) che l'anonimo pensasse a normali operazioni contro i pirati, in considerazione della scarsa rilevanza della difesa dei mari rispetto ai più gravi problemi di protezione dei confini terrestri.

18. *ballistae fulminalis*: è una *ballista* che ha la potenza del fulmine < (cfr. linn. 19-20: *Fulminalis etiam nuncupata, appellatione sua virium testatur effectum*). L'aggettivo *fulminalis* ricorre anche in *CGL* III 82,62, ma ad altro riguardo (*Iovis fulminalis*, trad. di Ζεὺς κεραύνιος), mentre Vegezio, *Epitoma* IV 22, p. 144,5, dice che l'onagro scaglia i suoi proiettili *fulminis more* (Müller 1916, p. 1527). Il riferimento al *fulmen* in contesto militare richiama il nome della XII legione, la *legio fulminata*, detta così perché avente il fulmine come insegna, e non perché colpita dal fulmine: cfr. D. Vaglieri, in *DE* III, s.v. Fulminata (legio XII), p. 335. Per *fulmineus miles*, cfr. *PanLat* 4,7,4.

1. *murali defensioni*: in quest'epoca sembra diffuso l'uso di artiglieria appositamente destinata alla difesa delle mura: cfr. p. es. Ammiano, XVII 1,12; XVIII 9,1; XXIV 4,12 (*tormenta muralia*); in generale, soprattutto Marsden 1969, p. 116 sgg.; 1971, p. 245.

2-3. *compertum est*: la *ballista fulminalis* sembra quindi una macchina già in uso (diversamente Müller 1916, p. 1527; Thompson, p. 65).

3. *arcu... ferreo*: secondo Oliver, p. 114, l'*arcus ferreus* qui menzionato sarebbe l'arco che assicurava la forza propulsiva: per una critica convincente a questa interpretazione, Marsden 1971, p. 235, spec. nt. 4 (l'autore rileva tanto la difficoltà di funzionamento di un arco posto, come nelle due illustrazioni e come indica questo stesso passo, a novanta gradi rispetto al piano della ballista, quanto la difficoltà, per gli antichi, di fabbricare «resilient steel in sufficient quantity»). L'*arcus ferreus* qui descritto è invece l'equivalente del καμάριον, il «piccolo arco» della χειροβαλλίστρα di Erone (W 130); la sua funzione era duplice: stabilizzatrice, dal momento che rafforzava tutto il meccanismo posto nella parte frontale, e di puntamento. L'arco di ferro non è indicato nella descrizione della *ballista quadrirotis* (cap. 7), ma compare nell'illustrazione corrispondente. *canalem*: è il solco dove viene alloggiata la saetta.

4. *nervi funis*: a differenza della *ballista quadrirotis*, la cui forza propulsiva è assicurata da *radii* (7,13), la *ballista fulminalis* si basa sul principio della corda nervina, in armonia con quanto sostenuto da Vegezio (*Epitoma* IV 22, p. 143,13-4: *ballista funibus nervinis tenditur*): cfr. commento a 7,13. Cfr. anche Ammiano, XXIII 4,2: *stilus... hac multiplici chorda nervorum tortilium inligatus*.

6. *manibus... militum*: cfr. i *validi iuvenes* che secondo Ammiano (XXIII 4,2) *hinc inde... versant agiliter rotabilem flexum*.

7. *duabus rotis*: secondo la convincente interpretazione di J. Fon-

taine, *Ammien Marcellin, Histoire* IV2 (*livres XXIII-XXV*), Paris, Les Belles Lettres, 1977, p. 36 nt. 77 con fig. 1, queste due *rotae* corrisponderebbero alle *cochleae duo ligneae* di cui parla Ammiano, XXIII 4,2: qui le due *cochleae* designerebbero, per catacresi, le due *rotae* di uno stesso cabestano.

7-8. *viri singuli*: ritorna il numero di due addetti già indicato per la *ballista quadrirotis* (cfr. 7,12). A questi due uomini se ne aggiunge però un terzo *ad offerendam tantummodo inpulsioni sagittam* (linn. 13-4).

8. *nisibus*: l'uso di *nisus* in questo senso è un *hapax*: Oliver, p. 117 nt. 2.

10-1. *cochleae machina*: cfr. nota a 7,9.

13-4. *otiosi... gubernat*: cfr. l'*artifex contemplabilis* di Ammiano, XXIII 4,2; Ireland 1984, p. IX, ha richiamato un confronto, tutt'altro che improbabile, con un passo dei *Belopoeica* di Filone:

Filone 74 Wescher	*de rebus bellicis* 18
ὥστε τὸν τοξεύοντα ἐπιθέντα τὰ βέλη μηθὲν ἄλλο λειτουργεῖν πλὴν τοῦ καταγαγεῖν τὸ χελώνιον, περιάγοντα ταῖς σκυτάλαις τὸν ὀνίσκον ἐναλλάξ, ὥστε πάνυ σύντομον γίνεσθαι τὴν τοξείαν	7-8: retro duabus rotis viri singuli radiorum nisibus adnitentes funem retrorsum tendunt 13-4: unius tantum otiosi (ut ita dicam) hominis ad offerendam tantummodo inpulsioni sagittam opera gubernat

Cfr. anche note a 6,11-4, 7,13 e Introduzione, p. XXXIII.

18. *Danubii*: i Germani sono dunque visti come dislocati ancora al di là del Danubio, in armonia con quanto detto a 6,2 riguardo alle *circumlatrantes nationes*. Anche questa indicazione è preziosa per una datazione del testo prima del 378. Il riferimento al Danubio non indica necessariamente un'esperienza vissuta (cfr. Reinach, p. 230: «il sait seulement que le Danube est le fleuve le plus large de l'Empire et constitue une de ses défenses naturelles»; Wiedemann, p. 143; cfr. invece C.E. Stevens, in *Aspects*, p. 130). Sulle formazioni di *ballistarii* dislocate nella zona danubiana, cfr. P. Brennan, *Combined Legionary Detachments as Artillery Units in Late-Roman Danubian Bridgehead Dispositions*, «Chiron» XVIII 1980, pp. 553-67; cfr. anche, più in particolare, M. Zahariade, *Moesia Secunda, Scythia Și Notitia Dignitatum*, Bucureşti 1988, p. 88.

18-9. *latitudinem*: è impossibile determinare, sulla base di questa indicazione, la gittata della *ballista fulminalis*. La larghezza del Danubio è infatti molto variabile, e tra i luoghi che l'anonimo poteva avere in mente oscilla da un minimo di circa 120 m alle Porte di

Ferro, a un massimo di circa 2700 m a Durostorum (Marsden 1971, p. 246).

21. *invicte*: per questo epiteto ricorrente anche nella titolatura imperiale dell'epoca, cfr. Rösch, p. 45 sgg., e soprattutto, per la problematica generale dell'ideologia della vittoria in quest'epoca, M. Mc Cormick, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium, and the Early Medieval West*, Cambridge 1986.

22. *potentiam... duplicabis*: non si riferisce al numero degli effettivi ma al potenziale bellico nel suo complesso; *duplicabis* è indicazione quantitativa puramente generica e ad effetto, come altre in questo trattato (cfr. Introduzione, p. XXXV).

26-7. *falcatis curribus*: cfr. i capp. 12,13 e 14.

27. *fugientium*: per questo particolare e antitradizionale impiego dei carri falcati, cfr. commento a cap. 12.

28-9. *murum... ballistae*: non si tratta evidentemente della *ballista quadrirotis*, descritta al cap. 7, ma della *fulminalis*, un *ballistae genus, murali defensioni necessarium* (18,1-2).

29-30. *victricem... cursum*: a 19,12-6 si contempla anche l'ipotesi che il ponte sia adoperato da un esercito che intende accelerare la fuga.

30-1. *portatilis pontis*: cfr., oltre a cap. 16, *praef.* 53 sgg. e 19,12 sgg.

33-4. *liburna*: cfr. cap. 17.

36-41. *Erit... largitur*: cfr. linn. 12-6.

19, 1-6. *Cum... opprimatur*: è l'unico accenno, in tutto il trattato, a un problema di schieramento dei soldati sul campo.

7. *thoracomacho*: cfr. cap. 15.

9. *frigoribus sufficiat*: cfr. 15,9: *hiemisque discrimen.* *telis... occurrere*: nel cap. 15, dedicato al *thoracomachus*, l'anonimo aveva parlato della sua utilità come difesa dal freddo e dal contatto con l'armatura, ma non delle sue proprietà di protezione dai *tela* nemici. Queste proprietà sono invece apprezzate da Cesare e da altre fonti: Cesare, *Civ.* III 44: *omnes fere milites aut ex coactis aut ex centonibus aut ex coriis tunicas aut tegmenta fecerunt quibus tela vitarent*; cfr. p. es. Plinio, *Naturalis historia* VIII 192: *lanae et per se coactae vestem faciunt et, si addatur acetum, etiam ferro resistunt*. Cfr. soprattutto Neher, p. 51; Reinach, p. 238.

11. *silvarum densitas*: sulla necessità, per i romani, di colpire i barbari negli stessi *loci naturales* (tra cui le selve) che li proteggono, cfr. cap. 6.

13-4. *levibus... vehiculis*: cfr. *praef.* 56-7: *quinquaginta fere... iumenta*; sull'*ascogefyrus* cfr. anche *praef.* 53-7 e capp. 16 e 18,29-31.

15. *effugiendi*: nel cap. 16, dove si parla più diffusamente del ponte di otri, non si fa riferimento a questa ipotesi di fuga; a 18,29-

30 si contempla invece l'unica ipotesi di un esercito che avanza vittorioso.

16. *Persarum... gens*: il fronte persiano era di grande attualità nel momento in cui l'autore componeva il suo trattato (cfr. anche 12,2: *Parthicae pugnae* e Introduzione, p. XXXVIII).

17-8. *dolus... virtus*: l'accenno all'astuzia dei Persiani (cfr. linn. 20-1: *callidae gentis*) in campo militare, più volte sperimentata dai Romani a proprio danno, e diventata un motivo topico [Mazzarino 1980, p. 93; cfr. anche p. 47; per un identico topos, in un testo quasi coevo al *de rebus bellicis*, cfr. *Expositio* 20, p. 154 Rougé: *Sunt similes Persis* (scil. *Saraceni*) *impii ac periuri et sponsiones non custodientes neque belli neque alterius negotii*; il passo, tratto dalla *Descriptio*, è da integrarsi con sicurezza nell'*Expositio*], si accompagna qui al riconoscimento di una *virtus* che è tuttavia principalmente fisica (*corpori*). *Dolus* e *virtus* sono ripresi, poco più sotto (lin. 20), da *viribus* e *dolus*. Era diffuso, nella cultura tardoantica, il riconoscimento dell'eccellenza dei Persiani tra i nemici di Roma: cfr. *PanLat* 4,38,3: *Persae ipsi, potens natio et post Romani magnitudinem in terris secunda*. Per la continuazione di questi topoi in età bizantina, G. Dagron, «*Ceux d'en face*». *Les peuples étrangers dans les traités militaires byzantins*, «Travaux et Mémoires» X 1987, specialmente p. 212 sg.

18. *quadratis... agminibus*: questo schieramento chiuso e compatto non era servito però a Crasso a evitare, nel 53 a.C., la disfatta di Carre (se intendiamo, come pare probabile, ἀμφίστομον πλινθίον di Plutarco, *Crass.* 23,3 come equivalente, appunto, ad *agmen quadratum*: per il problema, Gabba, p. 13 nt. 15,47). L'anonimo era comunque consapevole che alla forza d'urto della cavalleria corazzata persiana era necessario contrapporre una formazione massiccia e serrata.

21. *tichodifrus*: cfr. cap. 8 e 9 (per il clipeocentro adattabile al *tichodifrus*).

22. *duorum... virorum*: il particolare dei due uomini è assente nel cap. 8. *protegat ballistam*: cfr. 8,4-5: *quo protectior... ballista operetur*.

23-6. *Sub... nube*: cfr. 8,6-10.

26-7. *eiusdem... communitis*: cfr. 8,11-4.

28. *falcatis curribus*: cfr. *praef.* 13 e capp. 12,13,14; cfr. anche 18,25-8.

29. *fugientium*: cfr. 18,27, commento al cap. 12.

20. *limitum munitionibus*: l'intero capitolo va letto nel quadro della visione complessiva del testo in tema di difesa dei confini: cfr., in particolare, il commento al cap. 5 e Introduzione, p. XXVII.

1. *commoda rei publicae*: cfr. commento a *praef.* 1.

1-2. *limitum cura*: cfr. *CTh* VII 15,1 (409): *propter curam muni-*

tionemque limitis; cfr. anche, p. es., Teodosio II, *Novellae* XXIV 3 (443).

2. *ubique latus imperii*: cfr. 6,2-3: *omne latus limitum*.

3-4. *castella... erigantur*: già W. Camden, *Britannia*, London 1600[5], p.715, osservò che questa linea fortificata prospettata dall'anonimo sembrerebbe rassomigliare al Vallo di Adriano (cfr. anche Cadwallader J. Bates, *A Forgotten Reference to Roman Mile-Castles*, «Archaeologia Aeliana» ser. II, XVI 1894, p. 447-51). Questo confronto, come gli interrogativi senza risposta di Thompson (p. 72: «L'Anonimo aveva forse visitato la Britannia settentrionale? Oppure aveva parlato con qualche ufficiale che aveva un tempo militato lungo il Vallo?»), sono superflui. Infatti, come ha osservato S. Johnson, «Frontier Policy in the Anonymus», in *Aspects*, p. 69, nel testo non si fa riferimento a una muraglia continua scandita da *castella*, ma a *castella* dislocati a distanze fisse. Testimonianze epigrafiche e archeologiche su fortificazioni del genere (note come *burgi* e *centenaria*) sono emerse in quasi tutte le province di confine (documentazione in Johnson, cit., p. 69 sgg.).

5. *possessorum... sollicitudo*: l'intero peso della costruzione di queste fortificazioni sarebbe ricaduto sui *possessores* delle zone di confine. L'anonimo non sembra aver molto a cuore gli interessi di questa categoria (cfr. Thompson, p. 73; va ridimensionata, tuttavia, l'osservazione di Thompson circa il peso che sarebbe gravato sui *possessores*: si è visto infatti – cfr. commento a linn. 3-4 – che le fortificazioni limitanee non consistevano in un vero e proprio vallo; inoltre le testimonianze archeologiche mostrano che si trattava spesso di edifici di modeste dimensioni). *distributa*: questo termine è stato inteso in vario modo: «on the individual responsibility» (Thompson; cfr. Ireland 1979, p. 36: «on their individual responsibility»), oppure «in misura proporzionale» (Condorelli, p. 179); Reinach, p. 252, non lo traduce. La traduzione qui proposta («la premura di tutti i proprietari terrieri») dovrebbe evitare tanto l'idea di una disponibilità singola ma avulsa da un coinvolgimento complessivo (*distributa*), quanto l'introduzione di un criterio di proporzionalità nelle prestazioni che non è lecito attribuire *tout court* alla prospettiva dell'anonimo; infatti la legislazione imperiale presenta, al riguardo, orientamenti alterni: cfr. *CTh* XI 16,10 (362): *itinerum sollicitudines ceteraque similia cuncti possessores implere p a r i t e r compellantur*; XV 1,34 (396): *Omnes provinciarum rectores litteris moneantur, ut sciant ordines adque incolas urbium singularum muros vel novos debere facere vel firmius veteres renovare, scilicet hoc pacto inpendiis ordinandis, ut adscribtio currat p r o v i r i b u s s i n g u l o r u m...*

5-6. *publico sumptu*: è un termine tecnico (cfr. *CTh* XV 2,8 [399]; XVI 10,20 [415]; cfr. anche, p. es., *PanLat.* 9,3,4; ecc.), indicante le spese affrontate per mezzo delle entrate pubbliche (eventualmente

anche quelle delle singole città) e del sistema dei *munera* ordinari e straordinari. Nella prospettiva dell'anonimo a tali spese si sarebbe dovuto provvedere non già, come ormai diventava frequente, tramite le entrate pubbliche (e, di conseguenza, con aggravio della pressione fiscale), ma tramite le prestazioni dei *possessores* direttamente interessati. Tale sembra essere stata la politica dell'imperatore Giuliano: noi non abbiamo, in verità, costituzioni di questo imperatore in tema di *castella* limitanei, ma possiamo farci un'idea del suo orientamento riguardo ai rapporti tra *sumptus publicus* e *sollicitudo possessorum* da un suo intervento pervenuto nel titolo *de itinere muniendo* del Teodosiano, in cui si afferma che, nella cura delle strade *Singuli... loca debent quaeque sortiri, ut sibi consulant vel neglegentia vel labore* (*CTh* XV 3,2 [362 Seeck]), e da altro frammento dal titolo *de extraordinariis sive sordidis muneribus* relativo a *cursus publicus*, *translationes*, *itinerum sollicitudines ceteraque similia*, tutti *munera* per i quali si precisa che essi incombono sui *possessores* (*CTh* XI 16,10 [362]). Se diverso è l'oggetto di questi interventi giulianei (le vie pubbliche e il *cursus publicus*) rispetto all'intervento cui pensa l'anonimo, relativo a *limitum munitiones*, identico è il fine ispiratore: coinvolgimento dei *possessores* direttamente interessati e mancato appesantimento del carico fiscale. Opposto sarà, per esempio, l'orientamento di Arcadio riguardo a *viae*, *pontes*, *aquaeductus* e *muri* (XV 1,36 [397]; già contrario, ma con possibilità di eccezioni, l'orientamento di Graziano: *CTh* XI 10,2 [376 Seeck]); per quanto riguarda più propriamente le *turres* militari, Valente preciserà ugualmente, rivolgendosi al *dux* della Dacia Ripense, che esse dovevano essere costruite, com'era ovvio, con prestazioni lavorative dei soldati (come dobbiamo presupporre nella stessa proposta del nostro testo), ma a spese pubbliche (*inpensis*: s'intende *publicis*) e non dei *possessores*. Per tutti questi problemi cfr. soprattutto Mazzarino 1951, p. 323 sgg. Per gli *expensa moenibus profutura* rientranti tra i *sollemnia lucra* dei *iudices*, cfr. commento a 4,12-4.

6. *vigiliis... exercendis*: Reinach, p. 252, traduce: «La dépense n'incombera pas à l'État, mais aux propriétaires riverains; c'est à eux aussi d'y introduire et d'y exercer des milices agraires»; ma dal testo non si deduce che i servizi di guardia spettassero ai proprietari; questo sarebbe anzi in contraddizione con il principio generale espresso dall'anonimo nel cap. 5, secondo il quale i contadini non devono essere distolti dal lavoro dei campi. Per *agrariae* effettuate nell'ambito di *castella*, cfr. Vegezio, *Epitoma* III 8, p. 85,20 sgg.: *Nam a castris diminutivo vocabulo sunt nuncupata castella. Intra quae in agrariis aliquanti pedites equitesque degentes tutum iter commeantibus praestant*; *vigiliae* e *agrariae* sono accomunate anche in Vegezio, II 22, p. 56,11.

21. *De... purganda*: il verbo *purgare*, di derivazione medica, è presente nella riflessione giurisprudenziale di età classica per indicare la purifi-

cazione del reo (di recente L. Fanizza, *Il crimine e la morte del reo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité» XCVI 1984, p.693; per analoghi usi tardoantichi cfr. p. es. *CTh* IX 1,4; IX 45,2 = *CI* I 12,1; XVI 5,41; cfr. anche sotto, commento a lin. 3). Al tempo della grande compilazione giustinianea esso (unitamente al corrispondente greco ἀνακαθαίρειν) divenne una parola chiave per esprimere i procedimenti di selezione, ed eventualmente di emendazione, del materiale raccolto nel Codice; cfr. soprattutto Giustiniano, *Cod.*, *Const. Cordi nobis est*, praef.: *igitur in primordio nostri imperii sacratissimas constitutiones, quae in diversa volumina fuerant dispersae et quam plurima similitudine nec non diversitate vacillabant, in unum corpus colligere omnique vitio purgare proposuimus*; cfr. ivi, 5: *in praesenti purgato et renovato codice nostro* (in generale, Hunger, pp. 106-7; ora anche W. E. Voss, *Recht und Rhetorik in den Kaisergesetzen der Spätantike. Eine Untersuchung zum nachklassischen Kauf- und Übereignungsrecht*, Frankfurt am M. 1982, p. 70 sgg.); una notevole corrispondenza si riscontra tra la formulazione del titolo di questo paragrafo e un'espressione che ricorre nella nota costituzione *Deo auctore* indirizzata nel 533 da Giustiniano a Triboniano, *Dig.*, *praef.* = *CI* I 17,1; cfr. sotto, commento a linn. 3-5, e Neher, p. 71; Nörr, p. 117). La tradizione manoscritta allude pertanto, in modo aperto, all'attesa di un'opera codificatoria come quella che fu poi intrapresa da Teodosio II.

1. *Divina providentia*: cfr. anche *praef.* 31: *providentia divinitatis*. *sacratissime imperator*: cfr. commento a *praef.* 1 *sacratissimi principes*.

1-2. *domi forisque*: cfr. *PanLat* 3,2,6.

2. *praesidiis comparatis*: quei *praesidia* che l'imperatore avrà predisposto tanto nel settore bellico che in politica interna, emanando i provvedimenti richiesti in precedenza dall'anonimo. Si tratta pertanto di *praesidia legum* e *sanctionum*, come quelli cui fanno talvolta riferimento le costituzioni imperiali (p. es. *CTh* II 16,2 = *CI* II 52,5; *CTh* II 16,1 = *CI* II 27,2); cfr. anche *praesidium caeleste* in Simmaco, *Epistulae* VIII 5,1, e *divina praesidia*, ivi, VII 12,1. *restat*: la proposta qui avanzata è dunque da ritenersi, per esplicita dichiarazione dell'anonimo, come successiva agli altri provvedimenti. Il capitolo, quindi, non è fuori posto, come ritenne P. Lejay in «Revue de philologie» XXXVI 1912, p. 345; cfr. anche, ultimamente, Wiedemann, p. 148 nt. 2.

2-3. *de tua serenitate*: *serenitas* è una virtù imperiale, un appellativo usato da chi si rivolge all'imperatore (cfr. p. es. *SHA*, *OM* 15,4: *quae de plurimis collecta serenitati tuae, Diocletiane Auguste, detulimus*; cfr. anche Simmaco, *Relationes* 8,3; 24,3); ma è anche una *Selbsttitulatur*, molto frequente nelle costituzioni imperiali: cfr. *serenitas nostra*, p. es. in *CTh* I 1,2 = *CI* I 18,2; *CTh* I 22,2 = *CI* III 14,1; *CTh* VIII 5,14 = *CI* XII 50,4 (in generale, R.M. Honig, *Humanitas und Rhetorik in spätrömischen Kaisergesetzen*, Göttingen 1960, spec. p. 88).

3. *remedium... medicinam*: l'uso del linguaggio medico nella retorica e nella pubblicistica etico-politica e il rapporto tra i metodi delle scuole mediche e il pensiero giurisprudenziale di età imperiale romana (particolarmente severiana), precedono il dilagare di topoi di derivazione medica nella legislazione tardoantica, attraverso i quali le cancellerie imperiali diffusero e imposero l'immagine di un sovrano che cura, con le sue leggi, le malattie che affliggono la società (cfr. G. Lanata, *Legislazione e natura nelle novelle giustinianee*, Napoli 1984, spec. pp. 205 sgg., 222 sgg.; per il repertorio lessicale, ved. Hunger, p. 130 sgg.; il tema richiama anche metafore anatomiche della classificazione sociale, come quelle esposte in un testo pervenuto con il titolo *Institutio Traiani* ma probabilmente redatto nella seconda metà del quarto secolo d.C.: ved. Callu, passim; per gli antecedenti, nel pensiero antico, dei rapporti tra patologia politica e patologia del corpo umano, cfr. soprattutto G. Cambiano, «Pathologie et analogie politique», in *Formes de pensée dans la Collection hippocratique*, *Lausanne septembre 1981*, Genève 1983, pp. 441-58). Le due parole *medicina* e *remedium* compaiono anche altrove associate in uno stesso testo: cfr. soprattutto Teodosio II, *Novellae* XXIV, linn. 4 sgg.: *Haec una res enim diligentissime procurata multarum nos rerum sollicitudine relaxabit nec singulis cogemur adhibere medicinam, si generali remedio cuncta sanemus*. Per *remedium* associato ad altri termini medici (*morbus*, *valetudo*, *salus*), cfr. il cosiddetto senatoconsulto *de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis* (*CIL* II 6278 = *ILS* 5163 = *FIRA* I^2 49, linn. 1-4). Per *medicina* cfr. *divina medicina* in *PanLat* 5,11,5; cfr. anche *PanLat* 2,13,2; *medicina iuris* in Simmaco, *Epistulae* II 13,2 e *reipublicae medicina*, ivi, X 2,2; ma cfr. soprattutto *CTh* VI 27,18: *adhibenda est conpetens medicina*. Cfr. anche Wiedemann, p. 188 nt. 2. *civilium curarum*: con l'espressione *civiles curae* bisognerà intendere tutti quei problemi di governo che non riguardano le *res bellicae*.

3-4. *confusas... sententias*: cfr. p. es. *Inst.*, *praef.* 2: *Et cum sacratissimas constitutiones antea confusas in luculentam ereximus consonantiam...*; *Deo auctore*, 1: *repperimus autem omnem legum tramitem, qui ab urbe Roma condita et Romuleis descendit temporibus, ita esse confusum...*; 5: *ius antiquum, per millesimum et quadringentesimum paene annum confusum et a nobis purgatum...* (cfr. anche sopra, commento a inizio capitolo); 12: *cum per contrarias interpretantium sententias totum ius paene conturbatum est*. Da queste somiglianze lessicali Neher, pp. 71-2 trasse la sua convinzione che l'anonimo scrivesse nell'età di Giustiniano: Introduzione, p. XXXIX nt. 2).

4. *legum*: l'anonimo guarda soprattutto alle *leges*, vale a dire alle costituzioni imperiali (Nörr, pp. 118-9) e sembra pertanto trascurare i *responsa* dei *prudentes*, che invece sarebbero stati poi inclusi tra le fonti dell'ordinamento giuridico nel *Codice Teodosiano* (cfr. I 4 *de responsis prudentium*) e già lo erano stati nella cosiddetta «Legge delle cita-

zioni» (*CTh* I 4,3). Nel titolo del paragrafo compare invece un riferimento al *ius*, oltre che alle *leges*. *litigio*: nelle costituzioni tardoantiche *litigium* compare talvolta con uso tecnico, come sinonimo di *lis* (p. es. *CTh* II 9,1: *Litigia sententiis vel transactionibus terminata non sinimus restaurari*; cfr. anche *CTh* II 8,26 = VIII 8,8 = *CI* I 9,13: *litigiis privatorum*; una attestazione nel *Digesto*: Iul., 4 *Dig* IV 8,49; una nella *Consultatio*: VII 1) e indica pertanto le cause civili. Il provvedimento imperiale rimuoverà quelle cause che vengono intraprese in modo improbo, sfruttando ad arte le *sententiae contrariae* e *confusae* delle leggi. Brandt, p. 126, avanza un improbabile confronto con l'espressione *iudicium improbare*, attestata da Cicerone e da Valerio Massimo e ritiene che *litigium improbitatis* sia la contesa relativa all'invalidamento («Streit um die Aufhebung») di quei provvedimenti la cui qualità giuridica era dubbia: l'autore trascura la valenza tutta etica del termine *improbitas*, non assimilabile, *tout court*, al significato del verbo *improbare* (confonde quindi *improbitas* con *improbatio*), e non considera la connessione tra *improbitas* e il concetto di *ab honestate alienum* espresso subito dopo.

4-5. *iudicio... dignationis*: cfr. *iudicium nostrae serenitatis* in *CTh* I 22,2 = *CI* III 14,1. Anche in *dignatio*, come già in *serenitas*, si ritrovano elementi di rappresentazione (*Augusta dignatio* ricorre anche in Ausonio, *Gratiarum actio* 18,83; cfr. anche *dignatio tua* in *PanLat* 8,5,4; *divina dignatio*, ivi 11 5,1) e di autorappresentazione (cfr. *nostra dignatio* in *CTh* VI 36,1 = *CI* XII 30,1).

5-7. *Quid... singulorum?*: è una polemica contro la causidicità, che svolge il tema dell'*improbitatis litigium* precedentemente accennato: a *exerceri studia certandi* si contrappone, grazie a una maggiore manifestazione della *iustitia*, il *discernere merita singulorum*. Una polemica contro la distinzione delle pene *pro qualitate personarum* vedono in questo passo Mazzarino 1951, pp. 103-6; Condorelli, p. 99; D. Metzler, *Ökonomische Aspekte des Religionswandels in der Spätantike. Die Enteignug der heidnischen Tempel seit Konstantin*, «Hephaistos» III 1981, pp. 33 e 38 nt. 72; e [M. Forlin Patrucco-] S. Roda, «Crisi di potere e autodifesa di classe: aspetti del tradizionalismo delle aristocrazie», in *SRIT* I, pp. 265-6; diversamente Nörr, p. 119 nt. 43; Brandt, p. 126 (cfr. in particolare l'opportuno confronto tra *merita* in questa frase del *de rebus bellicis* e *merita* nella scena del tribunale rappresentata nei nuovi *hermeneumata* di Sponheim).

Secondo Reinach, p. 252, quest'ultimo capitolo del trattato sarebbe mutilo e rappresenterebbe soltanto l'inizio di una trattazione più ampia (cfr. anche Paschoud, p. 110; diversamente Astin, p. 393). Ma questa è solo un'ipotesi che non trova appoggio né in considerazioni di stile né di struttura, tanto in questo che negli altri capitoli.

«Scrittori greci e latini»

Con questa collana, la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano – quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti – l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto. Da un lato, si desidera pubblicare dei libri che entrino stabilmente a far parte della biblioteca di ogni studioso, come fondamentali opere di consultazione: testi e commenti, che raccolgano tutta la tradizione degli studi filologici e storici e che offrano interpretazioni nuove, attraverso le quali debba passare la strada della scienza. Ma, al tempo stesso, ognuno di questi libri potrà restare tra le mani di tutti coloro che non conoscono o conoscono poco il greco e il latino; di tutti coloro che leggono Eraclito e Virgilio, Gerolamo e Procopio mossi da uno slancio della fantasia e dell'intelligenza, o da un bisogno di apprendere non sorretto da una preparazione scientifica; e che quindi debbono venire soccorsi nel loro rapporto con un testo antico.

Il programma della collana comprende testi di ogni specie: poetici e storici, filosofici e religiosi, teatrali e scientifici, narrazioni e viaggi: libri che sono il simbolo stesso della classicità, come l'*Odissea* e l'*Eneide*, e libri mai tradotti in italiano, ignoti al pubblico colto, o inediti. L'arco storico della raccolta è vastissimo: dai documenti micenei fino alle ultime testimonianze della grecità pagana, dalla letteratura latina arcaica a Boezio: capolavori della patristica greca e latina, vite dei santi, libri storici del primo e tardo Medioevo latino, e quella letteratura bizantina di cui il pubblico italiano ignora la ricchezza.

Ogni volume della collana comprende: un'introduzione; una bibliografia; il testo originale, accompagnato da un apparato critico; la traduzione italiana; un commento, che chiarisce tutti gli elementi (d'ordine storico e filologico, archeologico e religioso, filosofico e simbolico, linguistico e stilistico) necessari alla comprensione e all'interpretazione del testo; indici e sussidi.

I curatori sono stati scelti tra i maggiori studiosi dell'antichità classica e cristiana, della civiltà bizantina e del Medioevo latino, oggi attivi in ogni paese. Vengono pubblicati da quattro a sei volumi ogni anno.

PROGRAMMA DELLA COLLANA

(l'asterisco indica i volumi già pubblicati)

Omero, *Odissea*

* libri I-IV, a cura di Stephanie West;
* libri V-VIII, a cura di J.B. Hainsworth;
* libri IX-XII, a cura di Alfred Heubeck;
* libri XIII-XVI, a cura di A. Hoekstra;
* libri XVII-XX, a cura di Joseph Russo;
* libri XXI-XXIV, a cura di M. Fernández-Galiano e A. Heubeck.

Traduzione di G.A. Privitera. 6 volumi.

* *Inni omerici*

a cura di Filippo Càssola.

* Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*

a cura di Carlo Diano e di Giuseppe Serra.

Pindaro, *Le Odi*

volume I, *Olimpiche*
volume II, *Pitiche*
a cura di Bruno Gentili, con la collaborazione di Paola Bernardini, Giovanni Cerri e Pietro Giannini;

volume III, *Nemee*
* volume IV, *Istmiche*
volume V, *Frammenti*
a cura di G.A. Privitera.

* Empedocle, *Poema fisico e lustrale*
a cura di Carlo Gallavotti.

Erodoto, *Le Storie*
libro I, a cura di David Asheri;
libro II, a cura di Alan B. Lloyd;
libro III, a cura di David Asheri;
libro IV, a cura di Gianfranco Maddoli;
libri V-VI, a cura di Giuseppe Nenci;
libro VII, a cura di Mario Lombardo;
libri VIII-IX, a cura di Agostino Masaracchia.

* vol. I: LA LIDIA E LA PERSIA
* vol. VIII: LA BATTAGLIA DI SALAMINA
* vol. IX: LA SCONFITTA DEI PERSIANI

Aristofane, *Gli Acarnesi*
a cura di Roberto Pretagostini, traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *I Cavalieri*
a cura di Bernhard Zimmermann, traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *Le Nuvole*
a cura di Dario Del Corno e Giulio Guidorizzi.

Aristofane, *La Pace*
a cura di Dario Del Corno.

* Aristofane, *Gli Uccelli*
a cura di Giuseppe Zanetto, introd. e traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *Lisistrata*
a cura di Franca Perusino, traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *Le Tesmoforiazuse*
a cura di Carlo Prato, traduzione di Dario Del Corno.

* Aristofane, *Le Rane*
a cura di Dario Del Corno.

Aristofane, *Le Donne all'assemblea*
a cura di Massimo Vetta, traduzione di Dario Del Corno.

* Aristotele, *Dell'arte poetica*
a cura di Carlo Gallavotti.

*Catullo, *Le poesie*
a cura di Francesco Della Corte.

Virgilio, *Eneide*
a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali. 6 volumi
* vol. I: LIBRI I-II
* vol. II: LIBRI III-IV
* vol. III: LIBRI V-VI
* vol. IV: LIBRI VII-VIII
* vol. V: LIBRI IX-X
* vol. VI: LIBRI XI-XII

*Tibullo, *Le elegie*
a cura di Francesco Della Corte.

*Flavio Giuseppe, *La Guerra giudaica*
a cura di Giovanni Vitucci. Con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di Natalino Radovich. 2 volumi.

*Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*
a cura di C. Ampolo e M. Manfredini.

*Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*
a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

*Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*
a cura di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli.

Plutarco, *Le vite di Aristide e di Marco Catone*
a cura di G. Clemente, M. Manfredini e P.L. Tozzi.

Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*
a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

Plutarco, *Le vite di Pericle e di Fabio Massimo*
a cura di C. Ampolo, G. Clemente e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Alcibiade e di Coriolano*
a cura di M. Manfredini e D. Musti.

Plutarco, *Le vite di Alessandro e di Cesare*
a cura di A. Fraschetti e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Focione e di Catone*
a cura di F. Càssola e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Demetrio e di Antonio*

a cura di S. Calderone e M. Manfredini.

* Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse*

a cura di M. Manfredini, D.P. Orsi e V. Antelami.

* Plutarco, *La vita di Solone*

a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

Il Cristo

* vol. I: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DAL I AL IV SECOLO
a cura di Antonio Orbe;

* vol. II: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA GRECA DAL IV AL VII SECOLO
a cura di Manlio Simonetti;

* vol. III: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA DA AGOSTINO AD ANSELMO DI CANTERBURY
a cura di Claudio Leonardi;

vol. IV: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA DA ABELARDO A CATERINA DA SIENA
a cura di Claudio Leonardi.

* *Atti e Passioni dei Martiri*

a cura di A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán, M.M. van Assendelft; traduzioni di G. Chiarini, G.A.A. Kortekaas, G. Lanata, S. Ronchey.

Pausania, *Guida della Grecia*

a cura di Domenico Musti e Mario Torelli. Testo, traduzione e commento di L. Beschi, G. Maddoli, M. Moggi, D. Musti, S. Settis, M. Torelli.

7 volumi
* vol. I: LIBRO I, *L'Attica*, a cura di D. Musti e L. Beschi;
* vol. II: LIBRO II, *La Corinzia e l'Argolide*, a cura di D. Musti e M. Torelli.

* Claudio Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*

a cura di Simonetta Feraboli.

* Giuliano imperatore, *Alla Madre degli dei (e altri discorsi)*
introduzione di Jacques Fontaine, testo critico a cura di Carlo Prato, traduzione e commento di Arnaldo Marcone.

* Anonimo, *Le cose della guerra*
a cura di Andrea Giardina.

* Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè*
a cura di Manlio Simonetti.

* Orosio, *Le Storie contro i pagani*
a cura di Adolf Lippold, traduzione di Aldo Bartalucci e Gioachino Chiarini.
2 volumi

* Sant'Agostino, *Commento ai Salmi*
a cura di Manlio Simonetti.

Vite dei Santi dal III al VI secolo
sotto la direzione di Christine Mohrmann:

* volume I, *Vita di Antonio*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Pietro Citati e Salvatore Lilla;

* volume II, Palladio, *La storia Lausiaca*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Marino Barchiesi;

* volume III, *Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen, traduzioni di Luca Canali e Carlo Carena;

* volume IV, *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen e J.W. Smit, trad. di Luca Canali e Claudio Moreschini.

* Gregorio di Tours, *La storia dei Franchi*
a cura di Massimo Oldoni, 2 volumi.

* Giovanni Scoto, *Omelia sul Prologo di Giovanni*
a cura di Marta Cristiani.

* Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*

a cura di Salvatore Impellizzeri, Ugo Criscuolo, Silvia Ronchey; introduzione di Dario Del Corno. 2 volumi.

La caduta di Costantinopoli

testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., a cura di Agostino Pertusi.

* vol. I: LE TESTIMONIANZE DEI CONTEMPORANEI
* vol. II: L'ECO NEL MONDO